MEMORIE

SERGIO BOZZA

90 UOMINI IN FILA

allineati sul mirino della '37'

GRECO & GRECO
EDITORI
MILANO

Sergio Bozza

90 uomini in fila allineati sul mirino della '37'

Questo libro, un po' storico e un po' narrativo, è il racconto di un marinaio della "Decima" che ricorda le due ultime battaglie d'Italia, sostenute con il suo battaglione degli "NP" nuotatori-paracadutisti, il 21 Aprile del 1945 a Porto Garibaldi e il 25 ad Ariano Veneto.
Ha scritto il racconto per i giovani, anche se poco capiranno. Però i loro nonni saranno felici di dare le dovute spiegazioni nelle quali si sentiranno più validi dei professori di scuola.

ISBN 88-85387-90-X

9 788885 387904

€ 7.75

Presentazione

Questo libro, un po' storico e un po' narrativo, è il racconto di un marinaio della "Decima" che ricorda le due ultime battaglie d'Italia, sostenute con il suo battaglione degli "NP" nuotatori-paracadutisti, il 21 Aprile 1945 a Porto Garibaldi e il 25 ad Ariano Veneto.

L'autore è Sergio Bozza, residente a Milano.
Ex contadino, poi manovale, operaio, meccanico, impiegato.
Ora sessantenne in attesa di pensione dall'INPS. Non ha mai frequentato nessuna associazione né incontrato compagni di guerra.

Ha scritto il racconto per i giovani, anche se poco capiranno. Però i loro nonni saranno felici di dare le dovute spiegazioni nelle quali si sentiranno più validi dei professori di scuola.

Capitolo Primo

La battaglia di Porto Garibaldi
(21 Aprile 1945)

Gli "NP" negli ultimi giorni di guerra

Novanta uomini in fila allineati sul mirino della "37"

Quella mattina avevo appena posizionato la mitragliatrice nella nuova postazione quando, improvvisamente, nel silenzio più assoluto, sentii il mio sergente urlare:

— All'armi! All'armi! All'armi!

Era un urlo quasi disumano ed erano parole che non avevo mai udito ma solo letto nei giornalini dell'epoca, tipo *Cino e Franco*, *L'uomo mascherato*, *Il corsaro nero*, ecc. Noi sul fronte del Senio, ogni notte, avevamo cinque o dieci motivi di allarme, ma non gridavamo mai. Sparavamo ed era tutto chiaro.

Inoltre il sergente Perretti Raffaele di Lanciano era sempre stato un capo-squadra tranquillo e sereno, soprattutto nei momenti più difficili. Per questa sua freddezza dava coraggio ai suoi giovanissimi sottoposti. Che diavolo aveva visto per gridare tanto?

Contrariamente a quanto è scritto nei libri di storia sulla linea "gotica" (e mi dispiace per il magnifico "museo del Senio" di Alfonsine di Romagna) il 21 Aprile 1945, il battaglione "NP" nuotatori-paracadutisti della Divisione Decima Flottiglia Mas, si trovava ancora regolarmente schierato sulla linea del fronte, a Porto Garibaldi.

Da diciotto giorni era sempre lì. E resisteva bene. Il 21 era una giornata di sole e il cielo era, stranamente, sgombero dai soli-

ti aerei inglesi a caccia di obiettivi da spiare, mitragliare, bombardare, terrorizzare.

Alle ore dieci circa, ci si era appena svegliati, dopo una nottata attiva nella "terra di nessuno". Uscito dal "bunker" avevo posizionato la mia mitragliatrice Breda 37. La postazione scelta appena fuori, era ottima perché dietro al robusto muretto ornamentale, alto mezzo metro e costituente la cresta dell'argine del canale-porto. Qui una feritoia, scalpellata tra i mattoni, mi offriva un buon riparo e un'ampia visibilità verso l'avanti.

Ricordo che il canale-porto era, ed è ancora, una specie di fiume largo una ventina di metri, che unisce il mare Adriatico alla laguna di Comacchio. La distanza tra queste due masse d'acqua era, all'epoca, di circa un chilometro e mezzo. Il tratto di terreno che il canale suddivideva tra Nord e Sud, era detto "la striscia" ed era una fetta di palude piatta, spoglia e acquitrinosa, poco erbata, che si estendeva in avanti, per circa cinque e più chilometri, fino alla foce del Reno. La striscia, o "lingua", come è definita dalle pubblicazioni militari inglesi, costituiva "la terra di nessuno", tra noi e l'esercito avversario. Questa estesa e inconsueta "terra di nessuno" offriva grandi opportunità alle pattuglie dei due eserciti contrapposti. A dire la verità i pattugliamenti mobili li facevano solo gli inglesi, mentre i marò degli "NP" si limitavano ad attenderli in appostamenti segreti e insidiosi, occupati solo la sera prima e sempre diversi.

Tutte le notti si sparacchiava, ma non tanto. Di giorno lavoravano solo gli aerei e le artiglierie inglesi, ma non tanto neanche loro. Sul fronte del Senio l'attività guerresca era almeno dieci volte più intensa.

I pattugliamenti inglesi, oltre a saggiare le nostre capacità di reazione, servivano evidentemente per individuare e tracciare passaggi attraverso probabili campi minati, per favorire l'avanzata del loro esercito, che noi ci attendevamo di ora in ora. Per quel che ne sapevo, era minata soltanto la pineta della spiaggia e il bordo della laguna. Quest'ultima lambiva la strada Romea, che esisteva allora dove esiste ancor oggi.

Nella zona vi era un grande numero di "bunker" in cemento armato, che la "Todt" aveva fatto costruire da imprese italiane con evidente funzione di antisbarco. Noi però non li occupavamo perché bersagli troppo facilmente individuabili. Infatti molti erano colpiti, spaccati, rovesciati da enormi bombe di aereo che lasciavano sul terreno delle voragini impressionanti.

Il "bunker"-trincea-fortino, occupato dalla mia squadra quella mattina appena rientrata da una nottata trascorsa nella "terra di nessuno", era appunto una grande buca prodotta da una bomba di aereo. Era stata coperta con travi e tavole e in realtà era una "tana" dove nasconderci alla vista degli aerei e ripararci dalle schegge.

All'urlo di "All'armi!", lanciato dal mio sergente, guardai in avanti. Lungo uno stretto canale a me frontale, che si univa al canale-porto in modo quasi perfettamente perpendicolare e parallelo alla vicina strada "Romea" (canale ancor oggi esistente), vidi tre lunghe e strette barche, cariche di soldati. Erano giunte tranquille-tranquille, a circa centocinquanta-duecento metri dalla mia postazione. Erano perfettamente allineate tra loro. Erano perfettamente allineate anche al mirino della mia mitragliatrice.

Questo piccolo canale, largo tre-quattro metri, era bordato dalle solite canne palustri alte un metro o due, che ne facevano una specie di galleria, per cui i natanti erano visibili solo dalla mia postazione.

Venivano avanti, gli inglesi imbarcati, remando tutti a "pagaia", seduti perfettamente in centro alle imbarcazioni, in una unica fila.

Siccome erano a me perfettamente frontali, non vedevo granché in quanto il primo soldato-rematore mi nascondeva tutti quelli che seguivano.

Sulla punta della prima barca, in piedi, con le gambe leggermente allargate, stava il probabile comandante del gruppo. Fumava la pipa e il profumo dolce del tabacco al miele, forse spinto da una leggera brezza, era arrivato già fino a me.

Per numerosi anni, quando percepivo quell'odore, mi ricorda-

vo di Porto Garibaldi, delle tre barche, di tutti quei soldati-rematori, di quel comandante. In seguito quel profumo non l'ho più sentito, non so se per mia perdita di sensibilità, o di memoria, oppure perché la pipa è passata di moda. Ma il fatto che sto per raccontare, ivi avvenuto il 21 Aprile 1945, mi è rimasto impresso come un filmato al rallentatore.

Ho detto che il capo di quelle imbarcazioni stava a prua della prima barca-piroga, con le gambe divaricate, e io vedevo i suoi soldati attraverso il vuoto di quelle gambe, al di sotto del ginocchio. I remi invece li notavo al di fuori. È stato solo attraverso le pale dei rematori che ho potuto stimare il numero dei soldati imbarcati, in trenta unità per barca e quindi novanta in tutto. Qualche mio commilitone, in seguito, ebbe a dire che erano una dozzina per barca, altri una quarantina.

Sulla prima unità i rematori operavano con una sincronia tanto perfetta, da sembrare i marinaretti di Venezia al saggio di fine anno. Sulla seconda barca i soldati, pur sempre perfettamente allineati e come gli altri seduti al centro del natante, pagaiavano abbastanza bene ma non con la precisione dei primi. Sulla terza, che seguiva le antistanti a non più di dieci-quindici metri, i militari operavano sulle pagaie un po' più disordinatamente, ma restavano comunque inevitabilmente, in perfetta fila con tutti quelli che precedevano.

Remavano con calma spostando solo le teste, metà a destra e metà a sinistra. Tutti gli stessi gesti, per cui suppongo che qualcuno chiamasse i tempi di voga. Erano in divisa kaki con l'elmetto a padella che vedevo dal vero per la prima volta. Il comandante, invece, indossava il basco ed ebbi modo di osservarlo così bene, che se lo avessi incontrato per strada in futuro, lo avrei riconosciuto ancora. Era di statura medio-piccola, barba rossa, petto in fuori, stile da spavaldo, meno di trent'anni. Il mio sergente, dopo il grido di "All'armi!" che ha svegliato tutta la nostra linea di difesa, si è alzato in piedi e, tutto sporgente al di sopra del muretto, ha fatto partire una raffica di mitra, tanto lunga che pareva non finire mai.

Il comandante in testa alle tre imbarcazioni, si è tolto la pipa di bocca con estrema calma. I suoi soldati continuarono a remare con la stessa andatura di prima. Solo due o tre, verso la metà della terza barca, peggiorarono il ritmo, perché smisero di remare.

Evidentemente nessuno era stato colpito e scambiarono la lunga raffica per una manifestazione di benvenuto, da parte di un loro partigiano.

Nel frattempo io avevo bloccato "la pesante" sul bersaglio. Anzi era già a posto in quanto, nella posizionatura e messa a punto fatta un'ora prima, avevo posto il fine brandeggio a destra, già regolato sull'asse del canale, a punto zero uguale a mille metri. Ciò aveva posto la linea di mira sulla testa del primo rematore, senza dover rettificare sulle manopole dei minimi spostamenti. Si potrebbe capire che un solo colpo li avrebbe colpiti tutti novanta, dato il loro perfetto allineamento, dovuto alla strettezza del canale. Invece avevo già intuito che in senso verticale l'allineamento era meno esatto, perché la mia posizione sull'argine era più alta di due metri. In teoria, con un solo colpo, avrei infilato la testa del primo e il basso ventre del sessantesimo e sarebbe passato sotto agli ultimi trenta.

A questo piccolo inconveniente avrei sopperito facilmente "pesando" sulle maniglie e, con le vibrazioni, l'arma si sarebbe sollevata di quei due o tre millimetri, che erano sufficienti a colpire tutti i novanta imbarcati, con due o tre colpi soltanto. Certo che nulla mi impediva di "sciupare" anche cinque colpi o dieci o cento. Ma, non so perché, in quel momento pensavo a un solo colpo o a due. Mi sovvenne che un istruttore d'arma definì il fucile "91" il migliore delle armi simili, perché era di potenza tale da poter trapassare nove uomini, con un solo proiettile. A parte il fatto che non capivo chi poteva aver fatto quell'esperimento, trasformai l'informazione, per analogia, in un calcolo riguardante la mia "37" ragionando così: Se il "91", che ha l'alzo di mira massimo, regolato sui mille metri, trapassa nove corpi umani, la mia mitragliatrice che ha l'alzo di mira regolato sui cinquemila metri

trapassa cinque volte di più, e cioè quarantacinque.

Non mi ero mai sognato che potesse verificarsi un'opportunità tanto feroce. E invece eccomi lì. Ma quale crudele e sadico dio della guerra aveva inventato, per me, una così tremenda occasione? A chi chiedevo il coraggio per ammazzare novanta soldati in meno di un minuto secondo?

Allora non odiavo tanto gli inglesi da decidermi facilmente a sparare contro quelli. Dopo il campo di concentramento in loro mani, al "211 Pow" d'Algeria, il coraggio l'avrei certamente trovato subito, anzi la gioia della vendetta per il loro trattamento.

Anche se in guerra vale "morte tua per vita mia", la mia incertezza era angosciosa. Anche se ero un italiano, con divisa e armi italiane, che combattevo in Italia contro stranieri invasori, avrei preferito non trovarmi in quella situazione.

Pensieri umanitari in quel momento non me ne vennero.

Ma avrei preferito non trovarmi lì.

Di solito, quando ero carico di paura, ed era capitato più di una volta, invocavo la mamma. Invece in quel momento implorai: — Papà, cosa faccio? Tu che hai combattuto a lungo nel '15/18 e sai tutto di guerra, cosa faccio?

In quel momento di titubante incertezza, il mio sergente, terminata la scarica di mitra, si tuffò nel "bunker" per reperire il giubbetto portacaricatori.

Nel passarmi accanto, tutto stravolto, mi urlò:

— Spara, maledetto, spara!

— Ma se sparo li ammazzo tutti!

E poi quel "maledetto" a me! Da parte del mio sergente non me lo sarei mai aspettato. Avevo vissuto con lui lunghi e faticosi addestramenti; ero stato con lui sotto vari bombardamenti a pregare che cessassero; avevamo sofferto insieme fame, freddo, disagi; eravamo solidali in tutto; ci volevamo bene; ci stimavamo.

E poi lo avevo sempre visto coraggioso, calmo e sereno.

Sempre pieno di buon senso. Auspicava "bene a tutti" anche ai nemici.

— Spariamoci pure raffiche di panzerfaust, ma vogliamoci bene lo stesso — era una sua frequente battuta.

Ma perché tanta agitazione? Perché tanta premura? In fondo quei novanta erano miei! Tutti miei! In un minuto secondo potevo sparar loro cinque colpi ed erano più che sufficienti a ucciderli tutti. In un minuto primo avrei potuto far partire trecento colpi e quei novanta sarebbero diventati carne trita. La mitragliatrice era davanti a loro bloccata e loro erano bloccati davanti alla mitragliatrice. Bastava schiacciare il bottone.

Pensai anche: — Facciamoli prigionieri! Ecco la soluzione! Facciamoli prigionieri! Ci faranno comodo! Così superiamo anche un altro problema: non ci bombarderanno più! Che problemone risolviamo! Basterà gridare: — Ohei! Siete tutti morti! Arrendetevi! — L'unico inconveniente è che abbiamo poco da mangiare! Ma ci arrangeremo!

Simili a questi furono i miei pensieri in quei tremendi momenti. Mi rendo perfettamente conto che erano assurdi e puerili, ma tali furono e tali li racconto.

E poi mi venne in mente anche quella fila, così perfettamente allineata, con probabili grandi esercitazioni per rispettarla.

Me li immagino i loro istruttori: — Stare diritti guardare sempre quelli davanti – guai a chi si sposta – tu al decimo posto stare più in qua – voi due il remo più largo – teste alte – diritte, ecc. ecc. Questo tutto per me; anzi per la mia mitragliatrice, che ora era anche "lei" disciplinatamente allineata lungo la fila di quei novanta.

Il destino mi aveva riservato l'unico caso dell'umanità, come io fossi stato un grande personaggio della storia. E invece ero piccolo, e mi sentivo ancora più piccolo.

In tanti addestramenti di guerra nessuno ci aveva insegnato a uccidere. Tutta la scuola era consistita nell'imparare a difenderci, prima di tutto salvandoci. Tecniche tutte diverse, appropriate ai vari pericoli. Come salvarsi dai colpi di cannone, di mortaio, dalle mine, dai mitragliamenti, dalla fucileria, dalle varie insidie. E poi: strisciare - scattare - rotolarsi - interrarsi.

Quella della buca salva-vita, per noi era una cosa assillante.

Mai fare più di cinque passi, se non si è adocchiata una buca in cui buttarsi velocemente al primo cenno di pericolo.

A colpire e a uccidere non ce l'aveva mai insegnato nessuno, anche se l'azione era implicita nel nostro lavoro di soldati. Cioé anche senza insegnamento specifico, capivamo da soli che ogni nemico colpito era un avversario in meno che ci poteva colpire.

Nel tremendo fronte del fiume Senio in Romagna, non ho mai sparato tanto per sparare; per far vedere che c'eravamo; che non avevamo paura; che anche noi avevamo armi e munizioni; o per nascondere la grande paura che ci teneva sempre compagnia, o la nostra inferiorità di fuoco. Io sparavo proprio per colpire i nemici.

Lavoravo durante il giorno per individuare i punti dove gli avversari si appostavano di notte. Registravo i dati sul treppiede della "37", e col buio giù raffiche ben precise. Non so se e quanti ne abbia colpiti, ma da molte postazioni non hanno più sparato e altre nemmeno sono state più occupate.

Ma contro quella fila il discorso era diverso. In pieno giorno, dopo averli visti quasi in faccia, senza preparazione psicologica, tutto all'improvviso, tutto così facile!

E poi quei poveracci non si potevano difendere. Sparare loro e ucciderli tutti con pochi colpi, mi pareva di compiere una gran vigliaccata.

Però di vigliaccate ne avevano fatte anche gli inglesi.

A parte le tante di cui si era sentito parlare, ho personalmente assistito sul "Senio" al fatto che qui racconto.

Una rara volta che mi sono trovato sul secondo argine verso il retrofronte, vidi un nostro marò che si avvicinava alla linea del fiume, portando un pacco sulle spalle.

Chissà perché, lasciò il protettivo filare di alberi, sotto i quali, pur spogli, trovava buona mimetizzazione verso l'alto, avviandosi ad attraversare un ampio prato. Non si era accorto che in alto e non troppo lontano, volava la "cicogna". Era un aereo spia, che tutto vedeva e subito comunicava, alle proprie artiglierie, di colpire.

Arrivò vicino al nostro marò, quasi immediatamente, una scarica di sei colpi di mortaio, a granata anti-uomo. Erano colpi micidiali, perché spandevano tante schegge raso terra e se non si era interrati, sarebbe stato difficile salvar la pelle. E poi altre scariche e altre ancora. Il marò, che in teoria doveva già essere morto, nell'intervallo tra una e l'altra scarica, si alzò in piedi, e zoppicando e tirandosi dietro il pacco, prese a correre per avvicinarsi a un riparo.

Altre scariche e altro "a terra". Si alzò ancora, ma senza più il pacco e, zoppicando ancor di più, si avviò verso il centro del prato dove esisteva il solco di mezzaria. Le scariche lo seguivano a ogni balzo, implacabili.

La "cicogna" continuò a girargli sopra, ordinando e dirigendo i tiri col radio-telefono. L'osservatore di quel maledetto aereo (non ho mai saputo perché si chiamasse "cicogna", non poteva non essersi reso conto che quell'uomo era ridotto in fin di vita, ma continuò ugualmente a ordinare granate, anche se come soldato ormai non valeva più niente. Dopo diversi minuti che gli inglesi non sparavano più, due dei nostri tentarono di avviarsi in soccorso e, allora, incominciarono ad arrivare granate anche per loro. Altra attesa e ancora scariche per il ferito, che ormai probabilmente si stava dissanguando. Dopo un altro bel po' e visto che i primi soccorritori non riprendevano verso il ferito, ne uscirono altri due dall'argine. Immediatamente scariche anche per loro.

Poi finalmente la "cicogna" se ne andò. Ma era una finta.

Si era spostata di circa un chilometro, sollevandosi di più, ma il suo osservatore teneva d'occhio la zona. Appena partito un successivo soccorritore, giù granate senza economia anche per lui.

Niente da fare! Bisognava attendere che quel maledetto terminasse la benzina, sperando che nel frattempo non cessasse di sgorgare anche il sangue del nostro commilitone.

La "cicogna" ritornò sul posto, fece un giro, poi scavalcò i due argini del fiume, e si inoltrò sui suoi territori di Italia occupata.

Dopo un lungo tempo di quasi cinque minuti, ci inviò una sola scarica definitiva, come a dirci: "Credevate di fare i furbi".

Era stata una vigliaccata. Una carognata. Un assurdo consumo inutile di proiettili.

Forse l'osservatore e il pilota di quell'aereo si saranno scambiati delle festose risate. Forse la guerra la intendevano così.

Quel ricordo, lì davanti a quei novanta allineati di fronte alla mia mitragliatrice, mi diede un briciolo di odio. Insufficiente però per schiacciare il bottone, che attendeva da quasi cinque secondi. Io ero andato al fronte non per odio verso gli inglesi, ma solo per amore verso l'Italia invasa dai "barbari".

È inimmaginabile quanti ricordi e ragionamenti possano passare per il nostro cervello, se il cuore batte a mitraglia, come faceva il mio.

Ritorniamo al fatto reale imminente. Sono sempre lì davanti a quei novanta, tutti ben allineati, con la "pesante" bloccata su quella fila. Dovevo solo schiacciare il bottone.

Non era nemmeno necessario che guardassi. Tutto sarebbe avvenuto da sé, come un destino già deciso. Ma io ero incerto e angosciato. Tremavo tutto (ma non era un problema per schiacciare il bottone). Solo in quel momento, anzi in quel momento, mi resi conto di più che la guerra è fatta per gente cattiva, che non deve avere amore per il prossimo e pietà per nessuno, di fronte all'obbligo del dovere verso la propria Patria. Insomma una faccenda da "uomini" e io, non lo sapeva nessuno, avevo solo sedici anni e due mesi.

La mitragliatrice Breda "37"

"Schiacciare il bottone e novanta uomini sarebbero stati tutti uccisi". Si poteva non guardare, tanto faceva tutto lei, la "37".

Siccome questa affermazione può sembrare una sbruffonata, ritengo di spiegare quel che era, o che mi sembrava fosse, la mitragliatrice "37", protagonista, assieme al destino, della storia che sto raccontando.

Ai primi del 1945, il battaglione "NP" nuotatori-paracadutisti della Divisione Decima Flottiglia Mas, fanteria di marina, era una unità autonoma di arditi-incursori, dove tutti erano dotati di mitra, fumogeni, esplosivo.

Era un reparto "inventato" dal Capitano del Genio navale Nino Buttazzoni, nel 1942, in seno alla "S. Marco", per sbarcare e occupare l'isola di Malta, secondo lo stile di Sandokan. Cioè ai reparti regolari della marina e dell'esercito, si aggiungevano questi arditi, che dovevano approdare dove in teoria non si poteva, e compiere il più sconvolgente finimondo alla "come viene, viene".

Poi la cosa non si fece, Malta restò agli inglesi, la guerra incominciò ad andar male per noi e il reparto venne impiegato in Libia, Tunisia e Sicilia. Dopo l'otto Settembre, questi specialisti si trasformarono in sabotatori e informatori nei territori occupati. Molti vennero scoperti e regolarmente fucilati dagli inglesi, che possedevano i nomi e le fotografie di tutti, fornite loro da colleghi italiani.

La mancanza di aerei per paracadutare questi elementi rese i militari disoccupati. La Quinta Compagnia degli "NP" si ammutinò, perché voleva essere inviata al fronte come fanteria.

Penso che nella storia mondiale di tutti gli eserciti, questo sia stato l'unico motivo di ribellione, rispetto ai tanti casi al contrario. I marò della Quinta vennero posti in "fortezza" e regolarmente condannati da un tribunale militare.

La Quinta venne sostituita da "complementi" tra i quali anch'io.

Vennero ritirati metà circa dei mitra di dotazione e fornite armi di fanteria, e cioè: mitragliatori "Breda 30", mortai da "81",

fucili “91” lungo e mitragliatrici pesanti “Breda 37”. Tre porta-munizioni per i “30”, quattro per la “37” e sei per gli “81”. Quest’ultimi tutti dotati del “91”.

Io, siccome ero grande e grosso e robusto, ebbi l’incarico di porta-arma-tiratore con la “37”. La mansione mi entusiasmò non poco, e feci il mio dovere in tutte le circostanze. L’unica incertezza l’ebbi solo di fronte alle tre barche, cariche di soldati nemici.

Nelle numerose giornate di pesanti addestramenti, per una guerra di movimento (a piedi) e cioè: marce, balzi, strisciamenti, scatti, rotolamenti, ecc., ero considerato abbastanza valido perché resistente. Alle gare di tiro, prima della partenza per il fronte, ero risultato il migliore fra i dodici mitraglieri del battaglione, perché avevo piazzato quattordici proiettili su venti, in una piccola sagoma posta a quattrocento metri. Riuscii a fare meglio dei miei compagni perché possedevo un piccolo segreto: fissavo fortemente a terra il treppiede, pestandone le zampe e appesantendole.

Poi, bloccata l’arma, sparavo qualche colpo di aggiustamento e infine facevo partire la raffica che andava tutta a bersaglio.

Ciò che dava grande valore a quest’arma italiana, a mio avviso, era il treppiede. Pesante, bloccabile, regolabile.

Appostata a trenta centimetri da terra, su terreno perfettamente piano, “rasava” il terreno antistante per circa quattrocento metri prima d’interrare il proiettile, e non vi era scampo per chi non era sotto il livello del piano.

Aveva l’alzo di mira fino a cinquemila metri di distanza.

L’arma pesava ventidue chili. Il treppiede venti. Una cassetta di munizioni diciotto. La canna di ricambio otto. Era formata da pochi pezzi, di manutenzione ridotta, con funzionamento elementare. Si smontava e rimontava in dieci secondi. Era considerata la migliore arma dell’esercito italiano e, nel suo genere, la migliore degli eserciti dell’epoca.

Però per la guerra di movimento era troppo ingombrante, e macchinoso il suo veloce impiego. Anche come contraerea non valeva granché. Troppo lento il suo tiro di trecento colpi al minuto. Nei combattimenti ravvicinati ti faceva sentire appetitoso bersaglio in stato di inferiorità.

L’impiego ideale di quest’arma si aveva su postazioni fortificate, tra i cinquecento metri e i tre chilometri. Sul Senio con linee di fronte ravvvicinate era scarsa. A Porto Garibaldi si prospettava ottima. Nemmeno pensare di usare la “37” per tiri a “sventaglio”. È una maniera inefficace, che piace solo agli spettatori di film di guerra, che la guerra non conoscono.

Ero tanto tanto entusiasta sul valore della “37” che mi vantavo, con i camerati, di sentirmi in grado, in un duello con un carro armato fermo, di infilargli un colpo esplosivo entro la canna del cannone e fargli esplodere la granata inserita. Naturalmente quando mi trovai sul serio di fronte a carri avversari, le cose si dimostrarono ben diverse. I proiettili che sparava la “37” erano di qualità appropriata ai vari impieghi, e cioè: normali, perforanti, esplosivi, traccianti, incendiari, azzurri da segnalazione.

L’alimentazione dell’arma avveniva mediante piastrine di venti proiettili, che si potevano infilare di continuo, senza interrompere un’eventuale lunga raffica.

Con un po’ di pratica si poteva anche sparare un colpo alla volta. Cosa che si faceva nei tiri di aggiustamento con traccianti o azzurri, ma anche quando si voleva mimetizzare l’automatica, per non invogliare il nemico a colpirti. Il porta-treppiede, essendo anche disarmato, salvo la pistola Beretta, faceva da servente, ma la “37” una volta appostata, poteva venire usata da un solo soldato.

Aggiungo, infine, che era definita pesante, che era di calibro otto, che funzionava a sfruttamento indiretto di gas; che si chiamava “37” perché progettata nel 1937.

Un esperto collezionista avrà certamente molto da ridire su quanto ho descritto di quest’arma, per cui ritengo di illustrarne meglio i requisiti, raccontando un episodio del Febbraio 1945.

Addestramento: "37" contro baita a 6.500 metri

Nei tre mesi precedenti l'invio al fronte, diverse volte alla settimana il battaglione "NP" compiva grandi esercitazioni al completo. Per completo intendo le due compagnie di fanteria, la compagnia dei mortai, la "comando" con i plotoni di salmerie, telefonisti, auto-parco, ospedale, NESGAP, contraerea, completamenti, escluso la guardia e le cucine (il battaglione, pur piccolo, era autonomo come un'armata).

Queste esercitazioni consistevano, prevalentemente, in massacranti marce, in affardellamento completo, per venti-trenta chilometri, e anche più. La storiografia postuma le avrebbe chiamate rastrellamenti ma, a mio parere, erano allenamenti ed esibizioni.

Infatti il nostro comandante affermava che era necessario far vedere anche agli italiani delle campagne e delle montagne, che la Repubblica Sociale Italiana possedeva un esercito formato da giovani belli ed entusiasti.

A tale scopo esercitava un feroce controllo il giorno prima, affinché fossimo tutti in ordine, puliti, capelli tagliati, scarpe lucide, denti splendenti. Pretendeva che al contatto con la popolazione fossimo sempre sorridenti come le ballerine di prima fila della Wanda Osiris. Assolutamente vietato accettare dalla gente offerte di qualsiasi genere. Vietatissimo entrare nelle case private. Tenere sempre un comportamento distinto e aristocratico.

Noi eravamo "NP", non soldati qualsiasi. Niente confidenze a nessuno. Il più difficile ordine da rispettare era quello di non accettare qualcosa da mangiare, che la popolazione offriva spontaneamente o vendeva a prezzo calmierato, e in merito molti marò subirono severe punizioni. Il problema era che alle dieci di mattina, dopo tre-quattro ore di marcia, quasi tutti avevano già esaurito la razione di viveri a secco, distribuita il giorno prima. Anzi qualcuno se l'era consumata la sera precedente. Allora anche i soldati pativano un po' la fame come i civili.

L'altro ordine poco rispettato, ma mai punito, era la confidenza ai civili. Anzi, direi alle civili. Alla sera, dopo il rientro e il ristoro, buona parte dei marò si metteva a scrivere lettere d'amore alle ragazze conosciute durante la marcia e le soste tecniche. E, scandalo, quasi tutti ricevevano risposta entro tre-quattro giorni. Allora la posta, su distanze brevi, funzionava meglio di oggi.

Eccoci all'episodio riguardante la "37".

In un paesino di montagna, della provincia di Belluno, durante una breve sosta, un ragazzino locale corse dal nostro sottotenente e riferì d'aver visto alcune vampate partire da una lontanissima baita estiva. Aggiunse anche ch'erano certamente partigiani slavi.

Quella baita era posta sulla fiancata della montagna tanto carica di neve, ch'era impossibile raggiungere a piedi. Qualcuno dei marò disse d'aver lui pure udito dei botti sui tetti delle case, come di proiettili stancamente arrivati. Il tenente, pur poco convinto, e più per verificare se il collega dei telefonisti faceva funzionare la linea telefonica mobile, chiamò il comando, che regolarmente rispose.

Anzi ordinò, contro la baita, una sparatoria di una piastrina per ogni componente la squadra, tanto per completare l'esercitazione. La tettoia era lontanissima e tutta imbiancata e si riusciva a intravvederla solo grazie al colore scuro del fieno che conteneva.

— A quattro chilometro — stimò un marò.

— A nove chilometri — aggiunse un altro.

Il tenente che era dotato di un binocolo di marina, che gli era costato lo stipendio di Dicembre, come spesso riteneva di ricordarci, osservò con lo strumento graduato, e decretò:

— Seimilaquattrocentottanta metri.

Pulita dalla neve una piccola piazzola, piazzai la "37" e chiesi le piastrine al primo portamunizioni. Questi, in tutto segreto, mi confidò d'aver la cassetta vuota perché, con un piede conciato come il suo, non avrebbe altrimenti potuto compiere la grande camminata. Mi implorò di non riferire niente al tenente. Altro porta-

munizioni e altra scusa ma niente piastrine. Lo stesso il terzo, e cassetta totalmente vuota pure il quarto.

A dire la verità mi era noto l'"alleggerimento" delle cassette, ma non fino al punto zero. Evidentemente ognuno pensava di essere più furbo degli altri.

Inutile andare dalle altre squadre, perché la storia sarebbe stata la stessa.

Anche gli uomini armati di mitra avevano il giubbetto portacaricatori vuoto, perché nascondevano le munizioni di riserva sotto la branda prima della partenza. Anche molti zaini erano pieni di paglia per essere più leggeri. In merito gli "NP" avevano imparato dagli alpini, che di lunghe marce se ne intendevano non poco.

Io mi portavo sempre appresso una piastrina, perché in passato avevo avuto ottime opportunità di poter sparare contro aerei nemici, e non avevo potuto far niente per macchinosità d'impianto. Infilai nell'arma quel caricatore antiaereo, con proiettili traccianti, perforanti, incendiari, aggiustai la mira con qualche tracciante, anche se il lumino si vedeva solo per due o tre chilometri, e poi feci partire l'intero caricatore contro il fieno della lontanissima baita.

Terminati i venti colpi, bisognava avvertire il tenente che i portamunizioni avevano tradito le nostre aspettative. Quello ci avrebbe spedito al Tribunale Militare.

Sennonché, dopo un po', si vide levarsi del fumo dal fieno della baita e poi abbondanti fiamme. Allegria ed entusiasmo in tutta la squadra (nessuno in quel momento pensò al povero proprietario di quel fieno), e la cosa distrasse al punto, che l'esercitazione si ritenne conclusa e non fu più necessario raccontare al superiore le nostre manchevolezze.

Ho ricordato questo modesto episodio per dimostrare che la "37" era efficace anche oltre i cinquemila metri indicati nel suo alzo di mira. E anche per far sapere che non corrisponde a verità che la Decima Flottiglia Mas andava in giro a rastrellare e a sparare contro i fratelli partigiani, come afferma certa storiografia di

parte, orientata a produrre odio politico postumo.

Questa era la "37" e il 21 Aprile 1945 di fronte a questo "mostro di bravura", allineati al suo mirino, avanzavano novanta soldati inglesi, seduti in fila su tre barche.

Novanta soldati più un ufficiale. Ma lui non era nel conto.

Stava in piedi e lasciava nel filo solo il vuoto costituito dalle sue gambe allargate. Sentivo che qualsiasi cosa fosse successa, lui se la sarebbe cavata.

Era in piedi e vedeva tutto bene. In un secondo poteva percepire il pericolo, valutare il da farsi, saltare dalla barca verso il vicino canneto della sponda e salvarsi.

I suoi soldati invece erano comunque condannati. Erano seduti sul fondo delle barche molto aderenti gli uni agli altri.

Non vedevano niente, salvo il primo. Per capire ciò che sarebbe successo occorreva loro molto tempo. Mollare i remi e buttarsi a salvamento, altro tempo ancora. Né era pensabile che io potessi far lo scambio di un ufficiale contro novanta soldati. E poi tra il primo colpo della "37" che ne avrebbe uccisi tanti, e il secondo o terzo che li avrebbe finiti, sarebbe trascorso meno di mezzo minuto secondo. Un attimo piccolo. Neanche il tempo di invocare la mamma.

Sembrerà strano che in un momento di così angosciosa incertezza, mi sia passato per la mente un pensiero assurdo, che ritengo tanto pazzo da sentire l'obbligo di raccontarlo:

"A me dava fastidio che quell'ufficiale si salvasse."

Questo fastidio, assolutamente imperdonabile, e non in sintonia con il mio carattere di non volere il male di nessuno, aveva un fondamento culturale , che tenterò di spiegare, non di giustificare, nel capitolo che segue.

Io sono nato, e ho passato l'infanzia, in un piccolo paese agricolo del Veneto orientale: Summaga di Portogruaro.

Da quelle parti la guerra del '15/18 si è fatta sentire più che altrove, anche perché vi è stata l'invasione degli austriaci. A noi ragazzi sembravano fatti antichi come Annibale, ma in tutte le famiglie vi erano tracce ancor fresche di dolorosi avvenimenti. Basti pensare che su circa ottanta famiglie dell'epoca, sul monumento dei caduti vi erano impressi quaranta nomi.

Cognome, nome, data di nascita e di morte, grado. Tutti soldati semplici, esclusi due caporali e un sergente.

Tutti giovani dai venti ai trent'anni.

Cognomi noti di famiglie esistenti.

Non ho mai visto un fiore o un lumino su quel monumento.

Da ragazzo non ho mai letto quei nomi.

Di quel monumento se ne fregavano tutti. Così almeno sembrava a me allora. E anche dopo.

A dire la verità quel monumento a qualcosa serviva. I ragazzi, che in campagna arrivavano a scuola un'ora prima (la vita per i contadini incominciava alle sei con l'Avemaria e poi ci si regolava a occhio), ci giocavano chiassosamente ai "4 cantoni". Non ho mai trovato un posto più felice per giocare ai 4 cantoni. Evviva la guerra che ha prodotto quel monumento.

Ho detto quaranta morti e se si sommano i feriti e i mutilati, si può capire come tutte le famiglie di Summaga abbiano sofferto duramente quel "macello inutile".

I contadini del mio paese, statisticamente, hanno pagato dieci volte di più della media del resto d'Italia.

E per questo c'era tanto rancore contro il destino e contro gli altri. Gli altri, quelli che l'avevano fatta franca.

Mio padre, classe 1898, aveva subìto tante ferite e una mutilazione a un occhio. Suo fratello Olivo, classe 1896, aveva preso una scheggia a un polmone, per cui era morto poco dopo. Il papà

della mia mamma era morto sul Carso quando aveva meno di trent'anni, e ha lasciato tre figli piccoli e uno in arrivo. E così in quasi tutte le famiglie.

I discorsi dei "vecchi" del mio paese riguardavano ossessivamente episodi, fatti, considerazioni sulla guerra '15/18 e l'argomento più ricorrente era la spiegazione del perché certi erano morti e altri no. Le conclusioni, grosso modo, erano le seguenti: i morti erano gli ingenui, gli obbedienti, i creduloni, gli ignoranti, i fessi e i contadini.

I salvi erano invece gli intelligenti, i raccomandati, i furbi, gli ufficiali.

Fra i primi erano i contadini di Summaga con altri contadini del Veneto e qualche soldato napoletano (da Roma in giù erano tutti napoletani). Fra i secondi vi erano i furieri romani e gli ufficiali milanesi (da Verona in là erano tutti milanesi). La costante monotonia dei racconti, era che gli ufficiali ce la facevano sempre a portarsi fuori dai guai e vivevano la vita militare in allegria, benessere e tante donne belle.

Per avere meglio l'idea della considerazione che i miei paesani avevano sugli ufficiali, scrivo il racconto di mia madre in merito a come è morto suo padre, sulle montagne sacre del Carso.

— Duecento soldati italiani si erano appostati dietro a una montagna. Ma bisognava conquistare anche la montagna più avanti. Il capitano ordinò: "Avanti, per l'onore dei Savoia" e fece avanzare cinquanta soldati. Le mitraglie austriache li uccisero tutti. Il capitano ordinò subito: "Avanti per l'Italia" e spinse fuori altri cinquanta soldati. Gli austriaci li uccisero di nuovo tutti. Il capitano comandò ancora: "Avanti per Dio e per le nostre famiglie", e scaraventò fuori altri cinquanta soldati (erano sempre soldati veneti con qualche napoletano) e vennero ancora tutti uccisi. Così fino a quando del battaglione non ne rimase più uno.

Poi il capitano andò dal colonnello al quale disse: "Non ho più soldati da buttare in avanti". Il colonnello gli diede una medaglia e lo mandò a riposarsi dalla moglie a Milano.

Mia mamma continuava dicendo che la cosa gliel'aveva raccontata un fante di un paese vicino, il quale aveva fatto finta di essere morto, e invece era ancora vivo, e il suo capitano non se n'era accorto.

Dopo sessant'anni ebbi modo di visitare il cimitero di Redipuglia, dove i fatti risultavano proprio così. Vidi anche, fra le tante migliaia di nomi, quello di mio nonno: Drigo Pietro, classe 18... L'idea fissa e ripetitiva dei "vecchi" del mio paese, come già detto, era che gli ufficiali se la cavavano sempre, perché furbi e perché sapevano leggere e scrivere bene. E non solo portavano a casa la pelle, ma anche nei lunghi periodi di trincea loro facevano la bella vita nelle retrovie con vino, donne e allegria.

Venivano sulla linea del fronte, ogni tanto per spingere i poveri soldati all'assalto. Poi ritornavano indietro a prendersi le medaglie al valore, che avevano meritato i loro sottoposti.

Per farla breve, anni di racconti di questo genere mi avevano condizionato il cervello, formando in me un'ostilità e antipatia aprioristica verso quasi tutti gli ufficiali di tutti gli eserciti.

Un giorno, sul fronte del Senio, mi accorsi che il tenente Ciappi, comandante la mia compagnia occupava, in seconda linea, il bunker più bello. Si trattava sempre di un buco sotto terra, ma era il più robusto, più spazioso, con addirittura un tavolino e una luce a batteria. Mi arrabbiai ancor di più quando seppi che di notte questo ufficiale disponeva di una intera squadra per la guardia. Era vero che in quel bunker vi era anche una piccola riserva di viveri e munizioni, ma il privilegio non mi andò giù.

Quel che raccontavano i vecchi del mio paese non era tutta fantasia. Quando mi lamentai con il mio sottotenente, che invece viveva con noi tutti i disagi, questi mi rispose con una domanda: — Chi doveva occuparlo quel bunker? — e mi fece stare zitto, perché non sapevo come rispondere. Ritorniamo all'ufficiale comandante le tre barche, per il quale intuivo la salvezza, e sul quale espressi parere di fastidio per questa sensazione. Non recepii allora che quel comandante non stava "spingendo" i suoi soldati, semmai li stava "tirando" e, in teoria, era il primo che doveva morire perché davanti.

Invece rimasi con antipatia verso di lui, in quanto il mio cervello era condizionato dalla cultura infantile, che è quella che regola la nostra vita per sempre.

In pratica, forse, il fastidio era la mancanza di una autonoma obiettività, rispetto ai ferrei condizionamenti culturali.

Ho dato tanto spazio per dire il mio dispiacere, che quell'ufficiale non sarebbe morto, anzi che sarebbe rimasto vivo, mentre stavo vivendo una tremenda e disperata angoscia verso i suoi 90 uomini, che dovevo accoppare per dovere. Il mio cervello era evidentemente impazzito. Non tanto per i novanta (orrore: la Patria, dai suoi soldati, si aspetta il dovere massimo, che è quello di far fuori più nemici possibili e questo in tutti gli eserciti del mondo), ma per quell'ufficiale che, a modo suo, si comportava da persona coraggiosa precedendo i suoi, e che io, per ragioni tecniche, ero "costretto a lasciare vivo".

L'autore: "NP" a 16 anni

Ha inizio l'avanzata del nemico

Ritorniamo al momento in cui il mio sergente mi ha urlato:— Spara, maledetto, spara! — e io ero spaventato e incerto su: "lo faccio o non lo faccio".

Buttai casualmente l'occhio in avanti-sinistra e vidi il grande piano paludoso della striscia-terra di nessuno, pieno di soldati avanzanti. Il mio sguardo abbracciava un chilometro a sinistra fino alla pineta della spiaggia, e un chilometro e più, in avanti verso sud.

Con sorpresa paralizzante e sbigottita, vidi che erano soldati inglesi, in divisa kaki, con elmetti a padella, con i fucili variamente portati, chi a tracolla, chi in mano, chi in spalla.

Erano tanti, tanti, tanti. Una marea che non finiva più fin dove l'occhio vedeva e anche oltre.

Venivano avanti molto lentamente, come cercatori di funghi o come camminatori molto stanchi. In ordine sparso e disordinatamente, con spazi radi e spazi fitti. In fondo a sinistra verso la pineta vi era anche una grossa compagnia in fila per tre, con terziglie un po' distanziate, tutti con il fucile in spalla. La coda di quella lunga fila era storta verso sinistra, in modo indisciplinato. Avanzava camminando, non marciando.

Avanzavano tutti verso il canale, che ormai distava non più di trecento metri, ma vi erano anche reparti minori ch'erano giunti quasi a cento metri. Un reparto consistente, forse un intero battaglione, procedeva di fianco al canale delle tre barche, 40 metri più indietro. Molti si spostavano a balzi, sembravano in pacifica esercitazione.

Addirittura un gruppo, a quaranta metri da me, era giunto fino sulla sponda, ma io non lo vidi. Probabilmente perché alla raffica di mitra del sergente Perretti, si era acquattato fra le erbe. Questi ultimi moriranno tutti, non so da chi colpiti né in quale momento della battaglia.

Dalla lentezza con la quale quelle numerose truppe avanzavano, dovevano essere avvistabili da noi, da almeno un paio di ore, ma quella è stata la giornata delle pazzie collettive.

Le nostre sentinelle diurne erano certamente distratte.

Evidentemente nessuno si aspettava quell'avanzata in pieno giorno di sole, su un terreno tutto piatto e spoglio.

La cosa riguarda anche me, che avevo mandato a dormire la guardia dicendogli: — Stai tranquillo che ci penso io — circa un'ora prima di questo avvistamento e relativo allarme. Mi ero distratto nei lavori per la nuova postazione, ma chi poteva immaginare l'avanzata senza alcuna preparazione d'artiglieria, senza che la cicogna li accompagnasse o che fosse passata prima a osservare?

"L'insidia Buttazzoni" (della quale parlerò in avanti), che la notte precedente non aveva funzionato, per la mancanza di coraggio dei marò del mio plotone, scattava ora in maniera più feroce e inesorabile, causata anche dalla disattenzione delle sentinelle.

Si trovavano là i soldati avversari, in mezzo a quella palude piatta senza difesa, di fronte ai marò degli "NP" che invece erano ben appostati, e così vicini che, in addestramento su sagome, si centravano due tiri su tre. Sparare a uomini vivi però è ben diverso perché l'emozione e il terrore fanno perdere la calma e sbagliare la mira.

Quanti erano? I commilitoni che ho potuto consultare in seguito, hanno stimato il numero di quei soldati in modo molto diverso. Chi tremila, chi cinquemila, chi diecimila.

Questa diversità di giudizio è una opinione influenzata dalle diverse emozioni, ma anche dal momento in cui uno ha osservato. Io di quella moltitudine conservo una fotografia. Nel cervello. Li posso vedere ancora. Li conto ora. Non meno di uno ogni dieci metri, e se così fosse, in un chilometro quadrato sarebbero diecimila. Tutti in piedi. Tutti per le nostre armi, bersagli fissi, come al tirassegno.

Ho letto diversi libri sulla storia della "linea gotica", ma non ho trovato niente in merito alla battaglia di Porto Garibaldi del '45. Nemmeno sul fatto. Ignorato e basta. I morti di quel giorno

non sono ricordati da nessuno. Qualcuno si sarà vergognato di aver comandato una certa avanzata, o del modo d'attuazione.

Nessuno ne ha parlato, e tutto è bene per chi non paga, per le proprie scemenze. Io non sono uno storico capace di fare appropriate ricerche, per documentare quello che ho visto.

L'ho visto, lo ricordo, lo scrivo.

Penso corrisponda a verità e se il mio cervello è impazzito, pazienza; ne risulterà un racconto di fantasia narrativa.

Mia moglie e i miei figli dicono che sto bene, che non sono pazzo e a me basta. Non ci trovo nemmeno piacere a ricordare questi fatti e lo faccio solo perché potrebbero servire a qualcuno, perché non avvengano più, perché quei morti mi sembrano essere stati assolutamente inutili, più di tutti i morti inutili di tante guerre inutili.

Un bambino di dieci anni avrebbe capito che quell'avanzata non era una operazione militare, ma un suicidio collettivo.

Quei soldati avevano certamente al comando un generale.

Anche centinaia di ufficiali.

È stato possibile che fossero tutti impazziti? Tutti insieme? Tutti quel giorno?

A meno che ...

L'insidia Buttazzoni

Il capitano Nino Buttazzoni, comandante del battaglione "NP", la sera prima aveva certamente intuito che il 21 aprile sarebbe stata una "giornata calda".

Aveva perciò sguarnito la difesa della spiaggia e della laguna e di altri settori secondari, per concentrare il massimo dei suoi soldati sulla linea del canale.

Ai lati e alle spalle non avremmo più avuto la consueta sicurezza, ma il giorno dopo, come in realtà avvenne, si sarebbe scatenato l'attacco del nemico dal fronte Sud.

Più indietro, a S. Giuseppe, era rimasta la Quarta Compagnia Mortai, che poteva tirare a sbarramento, fino a non più di trecento metri antistante le nostre posizioni, nonostante l'impiego di sei cariche aggiuntive.

Ma l'opera d'arte guerresca, a mio avviso, fu l'invio del mio plotone mitraglieri nella terra di nessuno, in posizioni e postazioni segrete, imprevedibili dal nemico.

Non si trattava della solita pattuglietta di tre o quattro elementi, bensì di un gruppo consistente da inserire fra gli avversari e alle spalle dei medesimi. Era un'azione tipica degli incursori, che Buttazzoni aveva insegnato ai suoi "nuotatori" quando questi dovevano occupare l'isola di Malta. Il momento era adatto anche in fase difensiva, quando il nemico si trovava all'attacco ma scoperto.

L'eroismo del plotone era inevitabile, perché azione caratteristica di quelle senza ritorno. Non tanto per la cieca dedizione dei marò, ma perché in certe circostanze guerresche, diventa impossibile arrendersi e si deve sparare a più non posso per farcela a portar fuori la pelle.

Nella nottata l'occasione era capitata in modo perfetto.

Dal mio posto di acquattamento, pur nel buio pesto, vidi avanzare prima un grosso pattuglione e in seguito altro di più modeste dimensioni. Altri ne immaginavo oltre le mie possibilità visive.

Avanzavano gli inglesi, piano piano, chiacchierando a bassa voce. Qualcuno fumava, qualche altro accendeva sigarette tentando di nascondere la fiamma, altri usavano pile orientate verso terra.

Poteva essere un attacco con tutte le regole, anche se non vedevo attrezzatura per scavalcare il canale-porto.

Io ero ben piazzato con la mia mitragliatrice e sapevo perfettamente quel che dovevo fare. Ma ero incerto e solo col servente. Non sapevo dove stavano il mio sergente, né le altre squadre.

Avevo anche molta paura. Inoltre avevo un piccolo dubbio; o meglio un alibi: che quelli fossero dei nostri in rientro.

Stetti fermo, fermo, "e che Dio la mandi buona". Probabilmente anche gli altri del mio plotone hanno visto le stesse cose e hanno fatto lo stesso ragionamento: "fermi, fermi, che Dio la mandi buona". Eravamo troppo demoralizzati fin dai giorni precedenti, per prendere iniziative di combattimento, anche nelle migliori condizioni su un esito favorevole.

Il comandante Buttazzoni ci aveva sopravvalutato, per cui il suo geniale progetto andò in fumo.

Dopo circa cinque-sei ore, il pattuglione grande, e anche quello più piccolo, ritornarono indietro, camminando un po' più spediti, chiacchierando più forte, fumando ancor di più, sempre sulle medesime piste di andata.

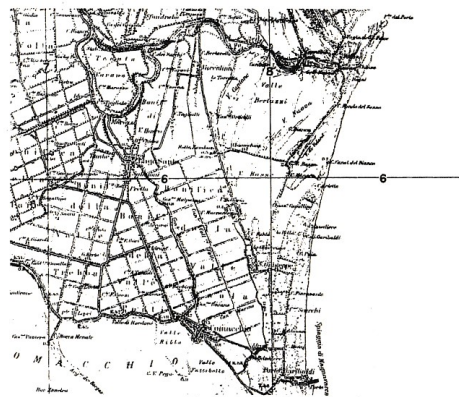
È mia convinzione che anche i marò della linea abbiano notato le squadre avversarie, in probabile ricognizione, e che non abbiano reagito per prudenza o per paura.

È certo però che se la linea nostra avesse sparato, saremmo intervenuti anche noi alle spalle dei reparti inglesi, e l'attacco massiccio del giorno dopo non vi sarebbe stato.

Il giorno dopo seppi che qualcuno aveva visto gli inglesi, quella notte, trasportare in avanti attrezzature per scavalcare il canale e depositarle in mezzo alle erbaglie più alte, ma io questo non vidi, né il giorno dopo, le suddette attrezzature.

Quel giorno, in pieno giorno, la linea si incendierà. La "trappola" del capitano Buttazzoni non ha funzionato alla notte perché

i suoi marò sono stati paurosi. Hanno tradito le sue attese che però erano eccessive, rispetto al morale molto basso.

Scatterà la trappola più tardi, e in modo più disastroso per gli inglesi.

Ritorniamo alla linea del fronte e alla massa di soldati in tranquilla avanzata verso il canale-porto. Con una lentezza esasperante e con un ritardo incredibile di tre-cinque minuti, rispetto al primo allarme, incominciarono a sparare i nostri fucili, poi i mitra, poi le mitragliatrici, infine i mitragliatori.

Il fuoco di tutta la linea mi è sembrato di una modestia avvilente.

A mio sapere, lungo il chilometro di fronte del canale, dovevano esserci le seguenti armi: diciotto fucili mitragliatori Breda "30", sei mitragliatrici Breda "37", cento mitra Beretta "42", cento fucili "91". Con 120.000 proiettili, escluse le riserve di reparto.

Il fuoco sviluppato mi sembrò inferiore a quello del mio plotone in fase di addestramento a fuoco, nelle fasi: sparare tutti insieme per un minuto. Partivano allora dieci colpi per ogni "91", trecento da ogni "37", seicento da ogni mitra. Mille colpi al minuto, per gruppo.

Che i nostri della linea sparassero troppo poco, doveva essere una mia impressione deformata dallo stato di cose, perché come ebbi occasione di lamentarmi con i compagni, questi mi risposero non con il numero di colpi che avevano sparato, ma con i tanti chili di munizioni consumati quel giorno.

Il sergente Mele, detto il "sardo di ferro", mi riferì d'aver esploso più di duemila colpi di mitra (18 kg) in meno di un'ora, al limite della fusione della canna. Era appostato a non più di trenta metri da me, e io non me n'ero nemmeno accorto. Evidentemente ero talmente terrorizzato, da non essere stato in grado di valutare i fatti con obiettività. I nemici continuarono a venire avanti in piedi, per almeno un quarto d'ora e la cosa era incredibile ma anche terrorizzante. Non riuscivamo a fermarli. Parevano i reggimenti di Napoleone nelle guerre di duecento anni prima, quando le armi erano ad avancarica e si poteva sparare un colpo ogni tre minuti,

e non trecento, o seicento, o novecento, come nel 1945.

Dopo circa mezz'ora, le armi automatiche avevano quasi cessato di sparare. Continuarono invece, con costanza, i "91".

I fucili "91" avevano furoreggiato anche sul Senio. I fucilieri, che in genere non erano paracadutisti, intendevano dare lezione di efficienza e di coraggio ai più boriosi commilitoni e, a mio parere, ci riuscirono magnificamente. I compagni parà attendevano il corpo a corpo per rifarsi, ma non capitò mai, anche se era attesa quel tipo di lotta. Improvvisamente, e tutto d'un tratto, arrivò la reazione degli inglesi. Tardi, tardissimo, oltre mezz'ora.

Arrivò con un volume di fuoco, che pareva giunta la fine del mondo. Le pallottole erano così fitte, che i consueti fischi erano diventati un tuono continuo. E lo spostamento d'aria così grande, che sembrava il vento di un ciclone.

Non finivano più. Non diminuiva neanche un po'.

Noi stavamo riparati dietro le difese o dentro ai bunker.

Se avessimo sollevato un manico di scopa, in un minuto sarebbe stato colpito più volte.

Mi vennero in mente motivazioni di Medaglie d'Oro:

"... e resistette fino alla morte".

E chi poteva muoversi da lì?

Però il fatto che nessuno potesse muoversi per svignarsela, quasi mi faceva piacere. Nel bene e nel male, tutti lì. Cari furbi, non c'è niente da fare per nessuno.

I proiettili avversari, oltre a passare sopra le nostre teste, s'abbattevano sul muretto antistante, facendo schizzare malta e mattoni in gran quantità. C'era un intenso odore di cordite, peggio che durante un bombardamento. La terra di nessuno, da dove il nemico sparava, era avvolta in una nube di fumi da polvere.

Pareva non finire mai. Il crepitìo era sempre della medesima intensità. Però non venivano ancora in avanti, sebbene la nostra linea non sparasse più, in quanto nessuno poteva alzare la testa.

Saremmo rimasti vivi fino alla sera? Questo era un pensiero intimo di tutti.

Di fronte alla dimostrazione di una simile potenza sparatoria

del nemico, nemmeno pensarci di star lì ancora. Attendevamo ansiosamente la sera per potercela svignare. Ma ce l'avremmo fatta?

Poi inevitabilmente si pensava: — Se queste sono le armi individuali, figuriamoci i mortai, i cannoni, gli aerei, che di lì a poco sarebbero dovuti entrare in azione. Saremmo diventati briciole. Eravamo allineati perfettamente lungo il canale e bastavano dieci bombardieri pesanti. Eravamo anche noi come i novanta delle tre barche. Era solo questione di tempo.

I proiettili continuavano ad arrivare sempre in quantità incredibile, e non solo nel mio settore ma in tutta la linea.

Passavano sopra le teste, sbattevano sull'argine e sul muretto, sollevavano erba, terra, malta, schizzavano via tutto. C'era una nube anche da noi, prodotta dai tanti colpi che giungevano, e dalla gran polvere che sollevavano.

Se ci si girava, si poteva ammirare un bellissimo cielo stellato. Erano le migliaia di colpi sbagliati, cioè sparati troppo alti, con lumino di tracciante. Venivano disordinatamente da tutte le direzioni. Forse la mia zona, ch'era quella delle tre barche, primo ad aver avvertito il pericolo, era più bersagliata, ma anche negli altri settori non si scherzava!

Mi venne in mente: ma un uccello ce l'avrebbe fatta a spiccare il volo? E se sì, avrebbe potuto proseguire più di dieci metri?

Erano spariti perfino i moscerini. Forse colpiti anche loro.

Andò avanti col massimo ritmo, per una buona ora. Un'ora lunga come una giornata. Poi iniziò una modestissima diminuzione.

Forse tutte le nostre Avemarie erano giunte in cielo. Un marò posto nelle mie vicinanze, tra un colpo e l'altro, che aveva iniziato a sparare senza alzar la testa, e arrischiando solo le mani, ebbe lo spirito di gridarci per farsi sentire: — Un milione di colpi in un'ora. Se li avessimo avuti noi, a quest'ora saremmo giunti a Londra. Quel giorno abbiamo capito che contro un esercito capace di tale sparatoria, non c'era niente da fare. Capire questo il 21 aprile 1945 può sembrare infantile e ridicolo. Era da quel dì che la disparità era nota!

Ma noi degli "NP" non sapevamo niente della guerra in Europa, da due mesi. Sapevamo solo di aver preso in consegna i due argini del Senio e di averli poi consegnati, ai rincalzi, tali e quali. Da quasi un mese avevamo preso in consegna la linea di Porto Garibaldi, e la tenevamo ancora.

Era poco più di mezzogiorno. Pregavamo: — Signore, fai venire presto il buio che ce ne andiamo fino al Po.

Il Po! Per noi era una parola magica. Ci pareva che sul fiume Po avremmo fermato il mondo. Se il Senio, che è largo cinque metri, ci ha dato la maniera di fermare gli inglesi per cinque mesi, sul Po che è largo... Erano tutti ragionamenti con logica puerile, ma se ognuno di noi non avesse conservato un filo di speranza, si sarebbe suicidato.

Ad arrendersi nessuno ci aveva pensato? Questa è una domanda che viene in mente certamente, a chi legge questi fatti.

Quasi tutti i marò conservavano un "lasciapassare" scritto in italiano-tedesco-inglese. Pure qualche sottufficiale. Gli ufficiali niente, perché per loro non valeva. In questi fogli, che gli inglesi ci inviavano abbondantemente con lancio da aerei e con granate di srapnel, promettevano un sacco di cose belle e cose buone, se disertavamo, e ci davamo prigionieri. Mancava solo un concorso a premi per invogliarci di più. Dopo, da prigionieri, nessuna di quelle promesse venne mantenuta, tanto valeva offrire anche un milione di lire a testa.

Non abbiamo mai creduto ai "lasciapassare" e li tenevamo per scaramanzia. Noi non potevamo arrenderci. Eravamo tutti volontari.

Eravamo convinti di essere coraggiosi. E poi, eravamo della Decima.

Degli "NP", che era ancor di più. Poi avevamo giurato, non al fascismo come tanti hanno scritto, di combattere con onore e per l'onore.

Come diceva anche la nostra canzone.

Le nostre convinzioni traevano origine da una cultura particolare (Dio - Patria - Famiglia) e da una manipolazione dei nostri cervelli, per una determinazione a oltranza. È una specie di malattia molto diffusa, per esempio nei tifosi di calcio, i cosiddetti "ir-

riducibili". E poi perdere una guerra poteva avere anche un suo fascino.

Dipende da come si perdeva e con chi si perdeva. Gli inglesi, leali o furbacchioni, rendevano l'onore delle armi a chi aveva eroicamente combattuto. L'hanno reso anche a noi, primo reggimento della Decima Flottiglia Mas, quando hanno fatto prigioniero il grosso a Padova e il residuo a Venezia. Due volte, con tanto di squilli e di tromba. Poi basta, ché sono diventati anche loro crudeli carcerieri.

Inoltre, a Porto Garibaldi, non eravamo ancora da buttare.

Quell'ira di Dio, con un milione di colpi e anche più, in fondo non ci aveva causato nessun danno, salvo sul morale.

Io ho raccontato lo stato d'animo mio e di alcuni più vicini della mia squadra, che era di complementi giovanissimi.

I paracadutisti, ch'erano la maggioranza del battaglione, stringevano i denti, ma erano pronti a replicare. I nuotatori, per aver fatto i corsi di arditi e incursori, non erano da meno.

Anzi, tanti erano contenti di quella occasione così adatta a far vedere a quei boriosi di parà, che gli "N" valevano come loro.

Semmai una paura, che ci accomunava tutti, in una angosciosa incertezza, erano le artiglierie e gli aerei, che ci aspettavamo di minuto in minuto. Aspettavamo anche che quelle migliaia di soldati sdraiati in mezzo alle erbe della palude, avanzassero. Ma la voglia di contrastarli era rimasta in diversi marò. La prova è che ogni tanto si sentiva urlare da qualcuno:

— Sparare a colpo sicuro!

— I mitra risparmino colpi per quando saranno più prossimi!

— Tenete pronte le bombe a mano!

— Non alzate le teste!

— Finiranno anche loro le munizioni!

— Non ce la faranno! Abbiamo il canale!

Non erano urla di ufficiali, ma di semplici soldati. Forse urlavano per dar coraggio a loro stessi. Dal tono di queste urla, pur logiche, traspariva la sensazione che sarebbe durata ancora un'ora. La vita, non la battaglia.

Io che ero rimasto senza mitragliatrice, come racconterò in seguito, ho visto e vissuto tutta la battaglia, più degli altri.

Ho sparato anche quarantanove colpi con la mia pistola, dei cinquanta che avevo in dotazione. Avevo solo ormai un po' di bombe a mano e la mia "sippe" di due chili. Era una specie di granata a frantumi, che mi ero sempre portata dietro, come ultima azione della disperazione, e il momento si prospettava in arrivo.

Ogni due minuti la palpavo un po'.

Il canale a noi antistante pareva tanto largo, la prima volta che lo vidi. Ora sembrava più stretto e insufficiente a fermare quella moltitudine di nemici avanzanti.

Quando il fuoco inglese, dopo più di un'ora, diminuì di intensità (ma non troppo), qualcuno dei nostri trovò il coraggio di rispondere.

I primi furono i fucilieri col "91". Sempre loro i migliori. Erano sempre stati i più intraprendenti. L'arma minore stimolava in loro maggiori velleità, come a dire: Credevate voi, e invece...

Anche laggiù, come nella vita civile, c'era una gara tra chi era arrivato e chi doveva conquistarsi ancora una validità. Al limite una poltrona. Di chi vale, di chi conta.

Da noi, agli "NP", il "91 lungo" era stato distribuito ai marò portamunizioni, a quelli che sembravano meno dotati, ai partigiani. SÌ, avete letto bene, ho scritto giusto. I partigiani.

Nelle nostre file, con gli ultimi complementi, erano giunti anche diversi partigiani, "offertisi" volontari per il fronte, in base a una certa legge che evitava di scontare certe condanne per "ribellismo", con domanda per "volontario al fronte".

Li conosceva solo il comando di Divisione. Io ebbi la confidenza di alcuni (tre, solo nella mia squadra di dieci) sotto un feroce bombardamento, quando stretti stretti gli uni agli altri, sembrava che la vita ci dovesse lasciare prima di cinque minuti, e qualcuno recitava le preghiere, senza che altri ridessero.

Ho già detto che a Porto Garibaldi, sul Senio e anche in altre occasioni, i nostri "fucilieri" furono meravigliosi. Anche i partigiani furono meravigliosi. Hanno emulato, e anche superato i pre-

stigiosi "N" e i prestigiosi "P". Si sarebbero meritati la qualifica "ad honorem", se le cose fossero andate bene.

"I nostri partigiani" hanno fatto la loro guerra, hanno sposato la causa "dell'Italia invasa", si sono subìti il campo di concentramento, anche se avevano avuto numerose opportunità di svignarsela. Hanno sopportato dignitosamente gli inconvenienti della sconfitta e, se un vanto lo hanno avuto, è stato quello di aver appartenuto alla Decima, e agli "NP" del capitano Buttazzoni.

La letteratura post bellica li ha ignorati, perché avrebbero dato una lezione di umiltà e di grandezza troppo elevata, rispetto al greppismo dei vittoriosi, che l'hanno raccontata come han voluto. Tutti i nostri partigiani furono italiani onorevolissimi, meno uno di cui parlerò in seguito che tre giorni prima aveva disertato.

I NOSTRI MORTAI

Improvvisamente sulla pianura a noi antistante, a circa duecento-trecento metri dove erano giunti gli avversari più avanzati, si videro cinque-sei potenti esplosioni. E poi altre e altre ancora.

Erano i nostri mortai.

In quell'inferno, li avevamo dimenticati.

Sono intervenuti, a mio avviso, con ritardo enorme. Ma in quel giorno ci sono state tante cose incomprensibili.

Hanno sparato, per circa mezz'ora, a "passata". Non facevo in tempo a implorare, "ci vorrebbe una scarica là", che, tac, arrivava.

Pareva essere la mente di Dio a guidare i proiettili (allora pensavo che Dio fosse tutto e solo con noi). Era invece l'"osservatore", come mi spiegò un commilitone della "Quarta" che, con il telefono, forniva i dati di tiro.

A mio giudizio postumo, se l'era svignata all'apparire di quei cinque-diecimila; poi visto che la nostra linea teneva, sarà ritornato al suo posto a "lavorare" anche lui.

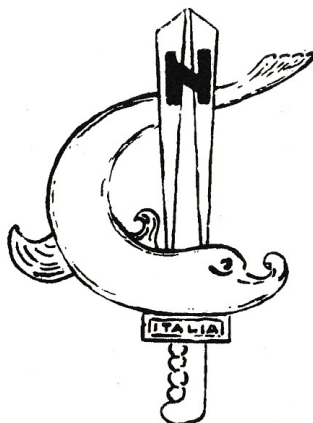
Quelli dei nostri mortai erano colpi tremendi. Almeno il doppio di quelli inglesi. Pesavano ognuno cinque chili, e lasciavano partire circa mille schegge, in senso orizzontale.

Hanno sparato circa quattrocento colpi. Tutti quelli che avevano, compresi gli inutili anticarro. Peccato che l'unico colpo "storto" e "corto" sia finito vicino alla mia mitragliatrice, rendendola definitivamente inservibile. Il nostro colpo aveva un fischio di arrivo simile a quello inglese, e ci siamo potuti salvare per un pelo.

Ma ero troppo attento a quella perfetta "passata", per aver avuto paura. Il colpo era amico, ma cattivo come quelli degli avversari. Il perfetto mortaiamento dei nostri ha zittito completamente gli inglesi che non riprenderanno più.

Meno male che avevamo di fronte una Divisione di soldati modesti e poco motivati. Diecimila contro cinquecento, anche a sputi, ce l'avrebbero fatta egualmente. Ma erano stati molto im-

pauriti. Finito il fuoco dei nostri mortai, zittiti gli avversari, hanno ripreso i nostri. Qualche raffica dei mitragliatori. Qualche raffica delle mitragliatrici. Fuoco lento ma costante dei nostri "91". Mitra scomparsi. I mitra, oltre duecentocinquanta metri, non avevano più efficacia. Meglio se si sono risparmiati, per una eventuale ultima battaglia ravvicinata. Il tanto atteso corpo a corpo, che non arriverà mai (per fortuna).

I "91" insistettero per oltre un'ora. Sparavano in mezzo alle erbe della terra di nessuno, dov'erano stati visti, più fitti, i nemici. Non era bello sparare a man salva (senza controspari), a chi aveva come difesa solo qualche ciuffo d'erba. Ma allora non si fecero queste considerazioni. Tornò in mente la massima: che "Più ne colpisco e meno mi colpiranno"!

Distintivo del brevetto nuotatore degli "NP" della "Decima"

Il cecchino

In merito a quella giornata di terrore, pazzia, imprevisti, assurdità, ritengo di raccontare un fatto allucinante. Noto a tutti del mio plotone e anche ad altri. Allucinante per me oggi, perché allora sembrò una cosa valida.

Nella seconda squadra del mio plotone, comandata dal sergente maggiore Aprile (che ci lascerà la pelle, come altri di cui non racconterò niente, perché di loro non ricordo niente) vi era un marò di Milano, di cognome Malnati. Era di aspetto assai insignificante, lontano dal tipico parà spavaldo o nuotatore presuntuoso. Alla gara dei tiri con il fucile, che era una gara prestigiosa come i cento metri nell'atletica, stracciò tutti, nel senso che umiliò i migliori rappresentanti dei vari reparti. Centrava a cento metri, per dieci volte consecutive, un bersaglio che manco si vedeva. Il comandante Buttazzoni gli regalò un "Mauser" con cannocchiale di mira. Così il mio plotone era l'unico ad avere un "cecchino", tiratore scelto e implacabile.

Subito dopo il bombardamento dei nostri mortai, la massa dei nemici, sparsa nel chilometro quadrato antistante, è rimasta acquattata tra le erbe, senza più sparare.

Il "cecchino" si è portato su un rudere di una casa vicina, del quale era rimasto elevato uno spigolo. Da quel punto poteva evidentemente vedere molti corpi stesi e mimetizzati tra le erbe.

Incominciò a mirarli e presumibilmente a colpirli. Ogni po' gridava:

— Era vivo!

Quando vedeva che un corpo acquattato, dopo mirato e colpito, si muoveva, significava che prima di essere centrato era un corpo di soldato vivente.

Per tante ore, quasi fino a sera, e quando già nessuno sparava più, si udiva ogni pochi minuti quel grido:

— Era vivo!

Dopo il centesimo o duecentesimo urlo di "Era vivo!", la vo-

ce del cecchino era diventata rauca e lugubre.

Forse era impazzito. Forse gridava per darsi coraggio.

Ancor oggi, se mi concentro, sento quell'urlo: "Era vivo!"

Ho raccontato questo fatto malvolentieri, ma è avvenuto quel giorno del 21 Aprile, durante la battaglia di Porto Garibaldi.

Malnati l'ho conosciuto bene. Prima era un bravo ragazzo che pensava alla propria famiglia e agli ultimi brutti voti presi a scuola. Dopo quel dì, è rimasto un bravo ragazzo, come prima.

Aveva soltanto fatto la sua guerra da cecchino, che un destino feroce gli aveva presentata in modo crudelissimo.

"Il sergente Jork" è un celebre film americano, distribuito anche in Italia, che ha glorificato i soldati di quel Paese per il gran "cecchinaggio" che fece il soldato Jork. Gli spettatori facevano un gran tifo per il cecchino americano. Più ne colpiva e più erano contenti. A ogni morto un applauso. Il suddetto si guadagnò la Medaglia d'Oro.

Malnati ha operato come Jork, ma non se n'è mai vantato, per quel che io so, o immagino, e penso che tema qualcuno in grado di riferire la sua azione di quel 21 Aprile.

Potrebbe contestare il mio racconto e riferire che quel giorno ha sparato, non cento-duecento colpi, ma solo trenta, oppure trecento.

La sua gloria (o la sua onta) non cambia. Medaglie per lui niente. Nemmeno condanne, perché ormai è tutto prescritto.

Resta la disuguaglianza umana.

Gobbi l'Alpino

Un altro fatto che racconto più volentieri, è un duello tra una nostra mitragliatrice Breda "37", e cento mitragliatrici inglesi.

Non è una sbruffonata, anche se "duello" è un po' improprio.

Dopo diverse ore dal primo allarme e dopo un bel po' che i tiri dei nostri mortai avevano ammutolito il gran numero di soldati avanzati nella terra di nessuno, un grosso reparto inglese avanzò, per dare man forte ai superstiti.

Questo gruppo si arroccò a circa un chilometro dalla nostra linea, dove vi erano estese quantità di macerie di un paesino raso al suolo.

Piazzarono un gran numero di mitragliatrici che, dal fuoco che fecero, vennero stimate in cento unità. Dai proiettili che arrivavano fino a noi, forse perché stanchi e meno fischianti, parevano meno.

Rispetto al fuoco di qualche ora prima, era comunque una inezia.

Nessuna nostra arma rispose. Le munizioni erano evidentemente esaurite, salvo la riservetta dell'emergenza. Invece dopo non molti minuti, entrò in azione la sola Breda "37" della nostra terza squadra, quella di Gobbi, detto "l'Alpino". Quest'arma, con i dieci uomini più il sottotenente, era appostata non sulla linea del canale, bensì più a destra, dove allora arrivava il bordo della laguna, come a difesa di questa dalla parte verso Comacchio. Anche da quella posizione, a cento metri da noi, si aveva visione completa, verso le truppe inglesi, per la pianura piatta senza alberi, né case. Gobbi da noi era un personaggio. Grande e grosso, di ventidue-ventiquattro anni, friulano di Tarcento o Gemona, si considerava a tutti gli effetti un alpino, che era agli "NP" per errore, o in prestito. Sapeva tutto della "Julia". Amava questa Divisione di un affetto fanatico. Raccontava decine di episodi di "Julini", uno più incredibile dell'altro. Storie di eroismo, di arrangiamenti, di usci-

te geniali da situazioni drammatiche, di furbizie, di feroci beffe agli ufficiali.

Liquidava la Julia combattente affermando che, in Grecia e in Russia, aveva fatto cose mirabolanti solo perché gli alpini erano gli unici a saper usare la "37" in maniera superlativa.

Lui l'aveva insegnato anche a me, previo giuramento di non spiegarlo a nessuno altro.

Questo montanaro genuino pareva aver la penna d'alpino anche nel cuore (a mio avviso non è mai stato soldato alla Julia, né lui, in verità, ha mai detto di avervi appartenuto).

Quando egli o i suoi compagni si trovavano in situazioni difficili, si toglieva il basco della Decima e si infilava il cappello da Alpino. I problemi venivano risolti come d'incanto.

Quando aveva il cappello d'Alpino.

Qualche giorno prima, quando il mio plotone si trovava appostato nel retrofronte, a difesa dell'incrocio tra la strada Romea e quella che da Comacchio porta al mare, gli uomini avevano fame, perché i pasti erano irregolari e scarsi.

Era un problema del tenente o dei sergenti, ma provvide lui. Si mise in testa il cappello da Alpino, partì e ritornò, dopo un'ora con sulle spalle un mezzo animale, per trenta-quaranta chili di carne. Non so se fosse mezzo maiale o mezzo vitello, ma era carne fresca e prelibata anche cruda. Disse: — Il tenente delle cucine non ce la fa più ad accontentare tutti. Da queste parti i contadini pretendono di venderci i loro prodotti a prezzi tripli. Io ho provveduto per conto mio, all'alpina. — Chissà come avrà fatto, ma proteste non ne giunsero.

Qualche giorno prima aveva approvvigionato un grosso zaino di rapanelli. Piccoli, bianchi, di un tipo che non avevo mai visto prima, buonissimi. Li aveva individuati e raccolti in pieno giorno, in un campo posto in mezzo alla terra di nessuno. Quella terra di nessuno che era bersagliatissima da entrambi gli eserciti. Non aveva avvertito nemmeno i nostri, perché (riferì), altrimenti avrebbe perduta la "sua proprietà", con la fame che c'era in giro.

Se qualcuno aveva bisogno delle cose più impensate, le aveva lui, dentro il suo zaino. Da alpino anche quello, il triplo dei normali. Garze, cerotti, spago, candele, Mom, pinze, scatolette di alimentari diversi, mai avuti in dotazione, reperiti chissà dove. Ma il forte della sua intraprendenza, si era avuto sul fronte del Senio. Nel suo bunker disponeva di una cantina con i migliori vini di annata, che offriva a tutti coloro che venivano a salutarlo e di visitatori ne aveva sempre tanti. Si diceva che di notte attraversasse le linee degli inglesi e si rifornisse nei loro magazzini. Un giorno scherzando gli dissi:

— Mi piacerebbe un "Barolo" — senza scomporsi mi rispose:
— Fra due giorni te lo procuro.

Dopo due giorni venne a trovarmi e mi portò tre bottiglie di Barolo piemontese, e con tono di disprezzo, le accompagnò: — Non è vino per alpini.

Io, il Barolo non sapevo nemmeno cosa fosse, e sono rimasto senza parole. Aveva accettato la sfida come un cavaliere del Quattrocento. Il Barolo era proprio ottimo. Gli inglesi si trattavano bene. Abbiamo bevuto tutti, anche Gobbi, che aggiunse: — Prima pensavo che gli alpini sapessero tutto sui vini.

Gobbi era generoso in tutti i sensi. Quando i suoi compagni non ce la facevano più a trasportare i pesanti carichi, lui li alleggeriva portando le loro cassette, arrancando, egualmente spedito. Durante la ritirata i marò della compagnia non ce la facevano più a camminare per la stanchezza, in quanto noi ci ritiravamo a piedi e il nemico ci inseguiva con gli automezzi.

Lui, con il cappello alpino in testa, "prese in affitto" un contadino con un carro, contrattando il prezzo in cinquecento lire per un'ora, tirando fuori di tasca sua l'importo.

Il contadino aveva paura, ma lui intimò:

— Nessuno ha mai detto di no a un alpino.

Poi fece una colletta tra i marò, che lui sapeva più ricchi, e impose all'agricoltore: "altri tre chilometri".

Quando questi ci abbandonò, perché continuamente spaventa-

to dai bengala e dai mitragliamenti e spezzonamenti degli aerei, lasciandoci carro e bestie, ci pensò Gobbi a condurre gli animali. Obbedivano alla sua parola in modo perfetto, perché, disse, avevano amicizia per la penna del suo cappello d'alpino.

Quando le due vaccherelle furono stanche, entrò in una stalla abbandonata dai proprietari, per il timore dei soliti aerei, e le scambiò con altre due, scelte mansuete con occhio d'intenditore.

— Ci guadagnano loro — disse pensando ai proprietari che avrebbero scoperta la sostituzione, — le "mie" fan più latte.

Le legò ben bene alla greppia, e si proseguì più spediti.

Anche queste obbedivano mansuetamente al conduttore Gobbi.

Era per la penna del cappello, diceva lui. Le penne degli alpini hanno storie favolose, affermava Gobbi, e sono come i capelli di Sansone. Infatti lui si metteva il cappello solo quando doveva compiere azioni difficili, o sbrogliare situazioni scabrose.

E ci riusciva sempre in maniera geniale. Gobbi era un alpinissimo.

Se l'avvocato Prisco lo avesse conosciuto, non avrebbe mai accettato il divieto di iscrizione all'ANA (Associazione Nazionale Alpini) degli alpini della RSI Per avere Gobbi valeva la pena di iscrivere anche i ventimila della Monterosa.

Stavo raccontando che, appena hanno incominciato quelli delle macerie, con le loro cento mitragliatrici, solo Gobbi rispose con la sua "37".

E rispose bene, con raffiche lunghe anche cinquanta colpi.

E poi altre raffiche e altre ancora, con brevi intervalli. E garantisco che Gobbi tirava bene, perché tirava come un alpino.

Dopo un lungo tempo di continuo rafficare, lo pensai in crisi di munizioni. Presi due cassette delle mie, ché la mia arma non funzionava più, e di corsa, piegato in basso, e sotto i proiettili avversari, che ora mi sembravano fischiare non poco, mi avviai verso di lui.

E lì giunto, vidi uno spettacolo interessante. L'anticipo della catena di montaggio. Gobbi, con naturalmente in testa il cappello

d'alpino, alle maniglie. Il sottotenente Tormena agiva da servente, infilando piastrine. Un altro marò, con secchio e stracci, intento a raffreddare la canna e la cassa. Tre a sfilare bossoli, quattro a infilarli e infine uno a incassettare. Pareva che tutti lavorassero a cottimo. Si intuiva che il capo reparto era lui, perché aveva in testa il cappello d'alpino.

Anche il tenente, di solito tanto rigoroso in fatto di uniforme, tollerava l'indisciplina del suo sottoposto. E anche obbediva a Gobbi, perché "a un alpino non si può mai dire di no".

Tre grosse casse di munizioni, quelle da ottanta chili con le manopole di corda, erano vicine alla postazione e scoperchiate.

Non occorreva pensare tanto per capire che le aveva certamente reperite Gobbi. Chissà dove, chissà quando, chissà come, ma lui certamente. Immagino abbia detto: "Qui occorrono munizioni", e abbia infilato in testa il cappello da alpino. E quando lui si metteva il cappello con la penna, risolveva sempre qualunque problema. Era un Alpino. Quasi della Julia. Era un mostro.

Dopo una buona ora di fuoco, le cento mitraglie inglesi soccorritrici, tutte insieme, cessarono. Dopo qualche minuto cessò anche Gobbi.

Pareva volesse dire, con quei minuti in più: "Ho vinto io".

Tutta la nostra linea era d'accordo, ma non ci fu l'applauso.

Però la vittoria in quel "duello" trionfale, ci aiutò poco a darci coraggio. Rimaneva sempre l'ossessione delle artiglierie avversarie e degli aerei, e per queste avversità neanche Gobbi poteva fare granché, e nemmeno il suo magico cappello d'alpino.

Ma come mai ritardarono tanto? Sul fronte del Senio circolava una battuta: — Sai cos'è un minuto secondo? È il tempo che intercorre tra quando fai "marameo" alla cicogna, e quando ti arriva la prima scarica d'artiglieria.

Improvvisamente da Sud, raso raso alla palude, paralleli al canale dal quale erano pervenute le barche, con una velocità mai vista prima, con un rumore assordante che faceva tremare la terra, arrivarono tre aerei nemici.

Erano tanto bassi che pareva volessero schiantarsi contro le nostre fragili postazioni.

Parevano cani feroci all'attacco di preda sfuggente. Mai visti di uguali. Due motori, due fusoliere, cabina centrale tutta vetrata. Si videro bene in faccia i piloti. Erano allegri, parevano giocare. Qualcuno dei nostri vide anche un loro sorriso.

Era la prima volta che venivano impiegati in guerra. Si chiamavano Lightning P38. Usarono anche bombe al magnesio. Illegali.

Ma ormai i tedeschi non erano più in grado di replicare con i gas tossici.

Dopo un minuto erano già quindici chilometri nelle nostre retrovie e fecero un piccolo e breve inferno, non so contro chi, tanto, là indietro, di nostro non v'era nulla.

— Madonna, incominciano!

Il sergente, per darci coraggio: — Se gli tiravate tre bombe a mano li buttavate giù. Già!

Invece con l'aviazione avversaria finì tutto così. Nemmeno la cicogna passò a verificare i propri morti e i propri feriti, che giacevano sulla terra di nessuno, difesi solo dalle fragili erbe.

Tutto ciò era strano e inconsueto e faceva ancor più paura. La terrificante attesa dei bombardieri pesanti durò fino alla sera.

Dopo un po' che i tre aerei se n'erano andati e altri non ne erano giunti, si avvicinò alla mia postazione un giovanissimo marò della Seconda, per curiosare sulle tre barche.

Saputo che immediatamente più in là dell'altra sponda del canale vi erano giacenti diversi morti, si spogliò e si gettò a nuoto.

— Ma è matto?

Non trovavo incoraggiante che ci fosse un camerata con tanta curiosità da prevalere sulla paura e sulla prudenza, e quella passeggiata di un chilometro mi sembrò soltanto temeraria. E quel buttarsi in acqua ancor di più. E l'andar disarmato in mezzo agli inglesi ancor peggio.

Io, quel ragazzo (che era di Roma) lo disprezzavo un po', perché un mese prima sul fronte del Senio, mi aveva fregato.

Un giorno, in pieno giorno, era arrivato alla mia postazione che era l'ultima a destra dello schieramento del battaglione, adiacente ai bunker tedeschi, a 200 metri dalla strada statale che unisce Lugo a Bagnacavallo. Mi chiese di poter uscire dal mio finestrello sull'argine, per andare a recuperare alcuni paracadutini di bengala, che giacevano numerosi nella terra di nessuno.

Siccome erano di una seta bianca e bella, ne voleva fare dei foulard. Io non intendevo permettergli questa operazione in quanto avevo lavorato non poco per mimetizzare la feritoia e ne temevo l'individuazione.

Inoltre la pretesa era molto rischiosa e il motivo assai futile.

Mi disse d'aver studiato la mia zona di confine e di essersi accorto che tra i vicini tedeschi e gli indiani (erano questi i nostri dirimpettai del momento), esisteva un tacito patto di pace diurna, in quanto non si sparavano mai.

Quindi il nemico di giorno non vigilava ma dormiva.

Lo lasciai andare perché infine promise un foulard anche a me.

Passò dal finestrello, strisciò fra le antistanti erbe, usò prudenza per evitare le mine e i proiettili inesplosi.

Io vigilavo con la mia mitragliatrice, pronto a intervenire in sua difesa se veniva avvistato (in una guerra tanto seria si compivano anche queste ragazzate insensate).

Andò e ritornò in dieci minuti, che io passai in estrema tensione.

Non so perché ma invece di quattro paracadutini, ne raccolse solo tre. Uno per il suo tenente affinché non lo punisse. Uno al suo sergente perché aveva fatto finta di non vederlo venir via dalla sua postazione.

Uno per sé. A me niente.

Aveva mancato alla parola e non me l'ero dimenticato.

A guerra finita quel ragazzo di Roma lo conoscerò meglio nel campo di concentramento 211 d'Algeria, in occasione di sosta in una "sezione per ricostituenti", dei circa novanta minorenni che la Croce Rossa Internazionale provvedeva a far rimpatriare in anticipo.

Eravamo così conciati che sembravamo bambini malnutriti dalla miseria, e non ce l'avremmo fatta a giungere in Italia ancor vivi.

In un'ora di sosta al sole, almeno in trenta eravamo caduti a terra per svenimento da debolezza. Ebbene, quel ragazzo di Roma (evidentemente minorenne anche lui, ma non ne sono tanto sicuro perché era un furbetto) ogni giorno, per l'intero mese di parcheggio in tale campo, mi regalava un biscotto.

Io non capivo come riuscisse ad avanzare un biscotto da regalare a me, nonostante la tanta fame che aveva anche lui.

Per ogni biscotto che ricevevo mi pareva che la distanza da casa mia diminuisse di un chilometro, e gli fui tanto riconoscente.

Oggi mi dispiace non ricordare più il suo nome.

Ritorniamo sul canale del fronte di Porto Garibaldi, dove quel marò di Roma era giunto per curiosare sulle tre barche e poi si era buttato in acqua. Dieci bracciate ed era al di là.

Avanzò di qualche metro in mezzo alle erbe. Raccolse un fucile inglese, un elmetto a padella e diversi portafogli. Ritornò indietro senza nemmeno abbassarsi; si ributtò in acqua; dieci bracciate ancora ed era da noi. Nuotava bene anche con l'impedimento del grosso fucile inglese.

In tutto tre-quattro minuti.

Mentre tirava fuori i portafogli dalle mutande, pensai:

"Vigliacco. Ha fatto lo sciacallo".

Ricordavo una brutta storia di sciacallaggio nei "Miserabili" di Victor Hugo. È brutta cosa prendere il portafogli ai morti. Porta anche sfortuna, fra l'altro.

Tutti addosso al commilitone, per osservare il fucile, l'elmetto, i portafogli. Tanta moneta d'occupazione "Amlire". Durerà per oltre dieci anni. La sorpresa più grande, quasi paralizzante, fu quando dai documenti constatammo che si trattava di italiani. Della Divisione "Cremona", del governo del Sud, di Badoglio. Alleati degli inglesi, ma non nostri nemici.

Il primo era di un abitante di Piacenza, nato nel 1924, proveniente dai granatieri di Sardegna, già di stanza in Sardegna.

Degli altri non ricordo niente, ma erano pure essi italiani.

Sull'elmetto, tra il metallo e una retina mimetica, vi era un pacchetto di medicazione. Preciso ai nostri. Ben diverso da quelli inglesi e tedeschi. Un nastro tricolore avvolgeva l'elmetto ed era l'unico segno visibile della nazionalità di quei morti. Nastro bianco, rosso e verde.

Erano anche i nostri colori.

In nome di quei tre colori, erano venuti avanti ed erano morti.

In nome di quei tre colori, li avevamo fermati, sparando disperatamente.

Nel 1945 l'Italia si autodistruggeva.

In un baleno la novità fece il giro della linea del fronte.

Malnati, il nostro cecchino, venne invitato a smettere. Era ancora là sopra il rudere, e sempre più raramente faceva partire il suo lugubre grido di "Era vivo!". Anche altri, che avevano reperito non so dove ulteriori munizioni, vennero comandati di fare basta.

Se vi era qualche incertezza che col buio ce ne saremmo andati, ora il caso non meritava più discussione.

Noi marò della Decima non intendevamo più combattere contro altri italiani.

Quella di trovarci davanti "fratelli d'Italia" è sempre stata una ossessione fra gli "NP". Con le nostre radio da campo stavamo sempre attenti a captare le trasmissioni del nemico, per sentire eventuali voci di connazionali.

Penso che ci saremmo ammutinati, se ci avessero ordinato di sparare ancora.

Queste nostre patriottiche convinzioni ci avrebbero deluso assai di lì a pochi giorni.

Si avvicinava lentamente la sera. Restava il problema dello sganciamento, che era opportuno solo di notte.

Il fronte sembrava tranquillo, sia per noi che per quelli ch'erano acquattati fra le erbe, ma arieggiava un atmosfera da incubo. Ci attendevamo a ogni minuto che un fischio rimettesse in piedi i diecimila. Se non arrivava è perché anche loro attendevano i bombardieri che ci eliminassero. — Forza buio! Vieni avanti! Forse ce la facciamo! Siamo quasi tutti avviliti, che di più non si può. E il sapere che "quelli" erano probabilmente tutti italiani, ci demoralizzò ulteriormente. — Buio santo, vieni avanti! Buio vigliacco che non arrivi mai!

Pareva che quel giorno Dio si fosse dimenticato di noi.

Di noi di qua e dei nostri di là. Anche "loro" attendevano il buio per i soccorsi.

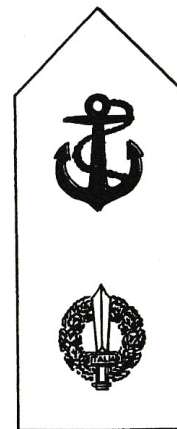
Ci è sembrato che quel giorno fosse più lungo e che la notte fosse in ritardo.

Naturalmente erano impressioni, perché a un certo momento esatto, arrivò il sospirato tramonto.

Pensando ai morti e a quelli acquattati mi viene in mente un brutto e incredibile sospetto.

Se quelli erano italiani della Divisione "Cremona", con molte migliaia di aggregati partigiani rossi-comunisti, vestiti e armati dagli inglesi, tenuto conto del terrore degli inglesi per i rossi, in dipendenza anche dei contemporanei fatti di Grecia, non escluderei un colpaccio alla Satana: — Andate a passeggiare a Porto Garibaldi — a loro. — Fate il vostro dovere — a noi. (Ammazzateli!). Però non sono sicuro che ci abbiano spedito segretamente un autocarro di munizioni, perché tanto ci era necessario per ucciderne diecimila, e noi non le possedevamo in grande quantità.

Farò delle ricerche. Il caso lo merita. Sarebbe allucinante ma non impossibile, per un popolo che ha sempre fatto combattere gli altri, per il proprio tornaconto, più oscuro.

Forse è solo frutto della mia fantasia, perché non riesco a giustificare quell'avanzata insensata, ma sarà meglio accertare.

Mostrina mezzi d'assalto di superficie e subacquei e dei reparti navali

Lo sganciamento dal fronte del Senio

Mi ero proposto di raccontare soltanto la battaglia di Porto Garibaldi, del 21 Aprile 1945 casualmente trionfale e la battaglia di Ariano Veneto del 25 Aprile implacabilmente distruttiva del mio battaglione "NP". Naturalmente viste entrambe dal mio punto di vista, che era quello di semplice marò, che ha rilevato i fatti, solo fin dove arrivavano i suoi occhi.

Per far comprendere e poi giudicare gli avvenimenti, mi rendo conto di dover allargare le tragiche dimensioni dei due eventi principali, con un balzo all'indietro nel tempo, fino al primo di Aprile. Questa conoscenza, a mio avviso, dà la misura di quanto può la disperazione, rispetto all'avvilimento.

Il primo di Aprile 1945 era il giorno di Pasqua. L'"NP" si trovava ancora sul fronte del fiume Senio, senza conoscere il suo destino. I marò erano delusi da una mancata tregua che don Pio aveva fatto sperare. Il nostro cappellano militare, con una radio da campo, aveva tentato dei contatti col comando nemico, per contrattare la santità di quella ricorrenza, senza esito.

La mattina di Pasqua le artiglierie avversarie spararono come al solito e anche di più. Il pomeriggio, invece, fu quieto ma non lo godemmo come se tale tranquillità fosse stata garantita prima.

Per Pasqua, se vi fosse stata tregua dichiarata, alcuni commi-

litoni si erano riproposti di fare una visita alla vicina città di Lugo di Romagna.

Sembrerà strano un pensiero del genere, in quei momenti in cui ogni atto era orientato alla sopravvivenza.

Ma la curiosità dei giovani fa tanto bella la giovinezza perché non manca di una gioiosa pazzia. A Lugo, dietro a noi poco più di un chilometro, inoltre, si diceva vi fosse un buon "casino". E pelo di donna, si sa...

Poi vi era una vecchia disputa da caserma da sistemare.

Sebbene frivola, ritengo di raccontarla, perché è una pennellata sui costumi dell'epoca.

Alcuni marò della seconda squadra erano sostenitori della maggiore validità delle puttane di Brescia, rispetto ai miei della prima che parteggiavano per le "emiliane".

Secondo i primi, quelle di Brescia erano belle, aristocratiche, e non ti buttavano giù dal letto appena finito. Trovavano il tempo di fare una chiacchierata col cliente, anche se vi erano altri dieci in attesa. Sapevano dir parole belle con carezze affettuose che parevi il loro unico amore. Si stava bene e in buona salute, per almeno una settimana. Insomma un anticipo della psicoterapia attuale.

I sostenitori delle "emiliane" glorificavano invece i seni prosperosi di queste, i culi abbondanti e rotondi, e soprattutto la bravura nella "diversificazione". Un marò recitava, come una poesia, i venticinque sistemi diversi di fare l'amore, senza temere figli, e malattie sessuali assai terribili e diffuse in quei tempi.

Era un'epoca di dualismi. Nel ciclismo, Binda e Guerra.

Nel calcio, Meazza e Piola. Nel cinema, Amedeo Nazzari e Osvaldo Valenti. In politica, Mussolini e Stalin. Eccetera.

Niente di strano, quindi, che tra militari vi fosse un fanatico dualismo per le puttane di Brescia e le Emiliane.

A Lugo (che allora era Emilia) data la crisi dei trasporti, era molto probabile trovare le "locali". Al fronte, queste dispute servivano anche per vivere alla giornata e non spararsi un colpo in testa. Invece niente tregua a Pasqua. Evidentemente gli inglesi

erano molto impegnati per l'imminente offensiva.

Un miracolo comunque giunse, quella sera. Arrivò prima un "si dice" e cioè: l'"NP" va a riposo sul lago di Como, nell'albergo tal dei tali, per riorganizzarsi. Poi, dopo mezzanotte, giunsero sul serio truppe tedesche, alle quali cedemmo le nostre miserabili postazioni, quasi increduli. — Voi a casa, noi tutti Kaputt, tutti morti — disse un anziano caporale, mentre si puliva il bunker dalla paglia piena di pidocchi, con penosa rassegnazione.

Non pareva vero di avercela quasi fatta a portar fuori la pelle, da quell'inferno.

Però subentrò una paura diversa: il panico.

Come fare a sfilare indenni dal retrofronte, che in quei giorni e notti, era battutissimo dalle artiglierie e dagli aerei inglesi?

Ci avviammo carichi come muli, e distanziati a venti metri come regola. Buio pesto salvo i lampi delle granate, che al momento non erano vicinissime.

Terreno non conosciuto, senza poter avvistare eventuali buche, nelle quali precipitarci in caso d'arrivo di proiettili.

Io ero l'ultimo della fila e perdetti abbastanza presto il collegamento con chi mi precedeva, a causa di alcune raffiche di "srapnel" esplosi vicino. Questi erano ordigni sparati dai cannoni avversari, che scoppiavano a dieci-venti metri da terra, in serie di tre, con grande dispersione di schegge antiuomo. Mi ero fermato in una solita buca, che però verso l'alto difendeva un po' poco.

Dopo un certo tempo di passiva attesa, ripresi il cammino nel disperato tentativo di raggiungere quelli della mia squadra.

Mi trovai in mezzo a un campo di erba medica, quando ai terrificanti srapnel si aggiunsero i sempre micidiali colpi di mortaio. Anche questi in serie di sei per volta. Quelle dei mortai erano granate che esplodevano raso terra, lanciando molti frammenti in senso orizzontale, quindi antiuomo. Tanti, tanti colpi e tutti assai vicino.

Pareva l'avessero solo con me.

Nei brevi intervalli tra una scarica e l'altra (non era facile scegliere il momento giusto perché non si distinguevano più nemme-

no i colpi di partenza ch'erano sovrapposti ai fruscii dei passaggi e ai fischi di arrivo), con l'uso dell'elmetto a mo' di ruspa, riuscii a scavarmi una buca poco profonda, dove mi stesi.

Le schegge radenti mi pettinarono la schiena più volte e l'erba strappata mi copriva assieme ad altri residui, anche ardenti. Avevo più paura che in altre circostanze, perché sapevo esservi, un po' più in là, la salvezza e il ritorno alla vita civile e umana. Unica cosa buona, in quel momento, era che potevo battere i denti, senza dovermi mettere in bocca il fazzoletto, per non mostrare ai commilitoni di aver paura.

Gli schianti vicinissimi, combinati mortaio-srapnel, parevano urla di feroce cattiveria, tutti rivolti verso me solo.

Alzando un occhio dalla mia posizione incomoda, vidi, contro le luci dei riflettori inglesi, che l'argine del Senio era ancora vicino: — Maledetto, non si allontanava mai.

Mi venne voglia di chiedere a Dio di appoggiarci contro una sua mano e spingerlo dieci chilometri più in là. Ma avevo così tanti debiti col Padreterno, che fin lì m'aveva aiutato a salvar la vita, che per saldare il conto avrei dovuto fare la professione di Santo per sempre.

Finalmente il fuoco si spostò più a sinistra. Gridai per individuare eventuali miei compagni. Nessuno.

Ero proprio solo. Il più fesso.

Non trovavo più la mia mitragliatrice. Nel buttarmi a terra precipitosamente, chissà dove l'avevo scaraventata.

La cercai a tastoni fra l'erba medica, per un bel po'.

Non la trovai e mi avviai lo stesso. "Ma cosa racconterò ai miei compagni e al mio tenente?". Ritornai indietro e allargai il raggio di ricerca, sempre palpando il prato. In qualche punto era ancora caldo per le granate esplose poco prima. Finalmente la toccai.

Era finita un metro entro un recinto di campo minato del quale non m'ero nemmeno accorto. Dieci-quindici metri dal posto in cui m'ero scavato la buca. Come abbia fatto a lanciare tanto lontano

ventidue chili di peso, non lo saprò mai.

In cielo, a tre-quattrocento metri d'altezza, l'aereo spia fotografava con potenti lampi di luce. Questi mi permisero di avvistare ed evitare ulteriori "macchie" di mine, e procedetti spedito verso il retrofronte, anche se le granate non si erano allontanate di molto.

Volevo fare presto a portarmi fuori da quella zona tempestata, e camminavo, camminavo, sempre da solo. La salvezza mi pareva sempre "un po' avanti". Ma come raggiungevo appena "un po' più avanti" la salvezza, questa mi pareva ancora più in là. Finalmente arrivai in un cortile di una casa diroccata, dove sotto gli alberi, vidi un nostro autocarro carico di marò.

Nessuno della mia compagnia. Un sergente mi intimò: — Qui salgono solo i feriti della Seconda. I tuoi sono là in fondo, a destra.

In quel momento il mio piede destro mandò una fitta.

Quella mattina, giorno di Pasqua 1945, alle ore 9 circa, ero stato leggermente ferito. Una scheggia di mortaio, con una botta come una martellata, mi si era conficcata tra l'osso del dito piccolo e il vicino, dopo aver trapassato la tomaia della scarpa arrivando fino alla suola. Mi ero tolto la scheggia (grande come una moneta da cento lire) che ancora fumava. Mi ero medicato da solo e avevo tagliato la tomaia perché non schiacciasse la ferita. Data la giornata particolare non ci avevo più pensato, anche perché mi faceva poco male.

Ora il dolore me lo rammentò. — Sono ferito e quindi monto sul nostro camion. Quel sergente mi squadrò senza credermi. Non mi credettero nemmeno i miei compagni e non vollero nemmeno vedere la ferita perché presi da altre preoccupazioni o perché scettici sulle mie pretese. Buttai la "37" sul cassone e vi salii facendo forza per trovare un posticino.

Possibile che la Seconda compagnia abbia avuto in linea una quarantina di feriti su centoventi marò?

L'automezzo partì quasi subito. Evidentemente ero proprio l'ultimo da recuperare. Senza che nulla succedesse ci portò una

decina di chilometri indietro, in una casa colonica di non so quale paese. Dopo un po' spuntò l'alba del 2 Aprile e raggiunsi il mio plotone che era giunto a piedi presso un'altra cascina poco distante. Il sottotenente Tormena mi rimproverò acerbamente: — Si può sapere dove ti eri cacciato? — Il 2 Aprile lo passammo a spidocchiarci, a lavarci un po' in un abbeveratoio con sapone fornitoci dalla famiglia ospitante assieme a degli stracci per asciugamani. La padrona di casa preparò per tutti una pastasciutta. Poi mangiammo anche pane fresco e formaggi. Gli ingredienti provenivano dal battaglione, ma la mano della cuoca era stata magnifica.

Da lì vedemmo le retrovie del Senio.

Aerei, aerei, aerei. Mitragliavano, spezzonavano tutto ciò che si muoveva. — Escluse le galline, ma compresi i cani — così disse il padron di casa tutto serio.

Ci rendemmo conto che i civili non ne potevano più della guerra e attendevano gli "alleati" come una liberazione.

Noi eravamo guardati con sorpresa, forse con odio o con pietà. Forse con tutto messo insieme. Nel pomeriggio, dopo aver dormito un po' nella stalla e nel fienile (da un mese non si era riposato tanto magnificamente) ricevemmo un ordine che ci paralizzò letteralmente: — Non si va più a riposo sul lago di Como. Prepararsi a partire per un nuovo fronte. Verificare le armi e le munizioni. Buttare il superfluo. Porto Garibaldi. Una Divisione di Mongoli si è arresa agli inglesi. Urge tenere quel fronte. Il nostro morale, che era quasi alle stelle, precipitò a zero. La contentezza d'esser vivi svanì.

Dove sarà mai Porto Garibaldi?

A quei tempi le nozioni geografiche erano scarse. Che Dio ce la mandi buona!

Dovevamo andare a riposo, e invece al fronte ancora! Molti avevano già scritto a casa o alle fidanzate, di attenderli presto.

Appena giunto l'imbrunire: — Plotone in fila! Attenti! Riposo! Decima marinai, Decima comandante! Ci siamo tutti? Coraggio, che fra sei mesi la guerra sarà finita! Abbiamo il privilegio di

avere un fronte tutto nostro. È giunto il momento di far vedere quanto valgono gli italiani. Ce la faremo come sempre. Come ad Alba, come a Gorizia, come sul Senio.

Le solite parole retoriche. Forse il tenente le diceva più per sé che per noi. Non gli facemmo le pernacchie perché era stato con noi nelle buche e con noi sarebbe venuto ancora.

In quel momento era un poveraccio anche lui come noi.

Era figlio unico di famiglia veneta benestante. Insegnante di educazione fisica di ruolo. Meno di trent'anni. I genitori lo adoravano. Aveva anche una fidanzata a Conegliano. Riceveva posta quasi tutti i giorni, anche al fronte. Era un paracadutista della vecchia Folgore sfuggito da El Alamein per un pelo. Lo definivamo tenente "tritolo" perché era un ottimo istruttore sull'uso degli esplosivi. Faceva il duro ma, sotto sotto, era buono come il pane. Era soltanto sottotenente (da sei anni).

Per la promozione a tenente aveva promesso un pranzo a tutto il battaglione. — A guerra finita succederà — diceva spesso.

Giunse un autocarro che caricò tutto il Quarto Plotone.

Dopo un po' si aggregò ad altri tre autocarri con tutto il resto della Terza compagnia. Si va a Porto Garibaldi.

Qualcuno attacca a cantare una strofa del "Minestrone", ma non trova seguito. "Il minestrone" era la canzone della Decima per eccellenza. Un canto stravagante perché formato da cento ritornelli dei più disparati canti dell'epoca. C'era di tutto; donne, amori, mamme, case lontane, versetti porno, politici, nazionalisti, alpini. Comprendeva canzoni dei partigiani, dei comunisti di Spagna, dei fascisti del '22. Le parole erano allegre, sentimentali, volgari. Era composto per togliere la malinconia, ma invece ci dava spesso tristezza. Quando partivamo con gli autocarri cantavamo sempre. Quella volta non ce la facemmo. Restammo muti.

Dopo alcune ore di corsa al buio e in silenzio, la colonna giunse indisturbata in una cittadina: Codigoro.

Tutta buia. Tutta deserta. Ci depositarono presso una scuola dove trovammo magnifica paglia fresca per dormire. Una trattoria locale ci preparò un'ottima cena.

— Chi vuole può andare al cinema. Sta per iniziare l'ultima proiezione.

Il tenente Zarotti di Milano, aiutante maggiore del battaglione, organizzava sempre bene le cose!

Invece che al cinema o in giro per il paese, entrai in una chiesa che era ancora aperta. Tutta buia con un sol lumicino rosso in fondo, vicino all'altare.

Quella chiesa somigliava a quella del mio paese. — Chissà se la vedrò ancora! Signore, fin qui ce l'hai fatta a proteggermi, ma lo farai ancora uno sforzo? I miei a casa ci saranno ancora? Ho anche un fratellino. Chissà se si ricorderà di me.

Al mattino, prima dell'alba, i quattro autocarri caricarono la Terza compagnia e si avviarono attraverso un mare di acqua.

Acqua davanti, acqua a destra, acqua a sinistra. Avanzavano adagio, adagio, al buio, preceduti dal tenente Zarotti che durante la notte aveva posto centinaia di paline per segnalare agli autisti la strada sommersa. Si trattava di una vastissima superficie di bonifica, che i tedeschi avevano allagato, facendo saltare gli argini.

Procedemmo per tante ore, anche dopo l'alba, in pieno avvistamento di eventuali aerei, ma tutto finì bene.

A un certo punto, dopo che avevamo raggiunto la terra emersa, tutti giù e avanti a piedi. Il primo paese S. Giuseppe.

Qualcuno annunciò: — Valli di Comacchio, Laguna di Comacchio.

A scuola si erano studiate le principali lagune d'Italia: laguna di Grado, laguna di Marano, laguna di Venezia, laguna di Comacchio... ma non avevo mai avuto un'idea precisa di che cosa si trattasse.

Avanti versoSud. Verso il fronte di Porto Garibaldi.

Per me Porto Garibaldi, S. Giuseppe, Codigoro erano tutti nomi sconosciuti, che sentivo per la prima volta. Meno male che pensavo di essere bravo in geografia!

I ragazzi del giorno d'oggi, muniti di tante carte e di genitori disponibili con buone automobili, sono informatissimi, mentre noi, ai nostri tempi, eravamo scarsi.

Qualcuno aggiunse che quella che percorrevamo era la "strada Romea". Allora incominciai a capire dov'eravamo.

La Romea. Strada dell'antica Roma che da Ravenna portava ad Altino e poi a Concordia Sagittaria. Vicino al mio paese.

Concordia, antica città romana. Tutte le domeniche, con la squadra di calcio del "Nojari", andavo a sfidare le varie squadrette di Concordia. Quante battaglie per uscirne vincitori e tornare a casa senza prender botte! Concordia aveva un bel campo sportivo comunale, che si poteva usare senza tante burocrazie.

Bastava, al sabato, avvertire lo spazzino municipale, e il campo era disponibile. Era bella, Concordia, ed era vicino a casa mia.

E questa era la strada Romea che portava la gente da Ravenna a Concordia. Al tempo dei Romani e ancor oggi.

Ma io marciavo all'incontrario, verso Ravenna.

Diamo il cambio ai tedeschi a Porto Garibaldi

Oltrepassato S. Giuseppe, la mia compagnia marciava verso Porto Garibaldi, sul ciglio sinistro della Romea, distanziati a venti metri. Sull'altro lato della strada marciavano i tedeschi in direzione Nord. Verso Berlino?

I nostri alleati procedevano in modo disordinato. A gruppetti molto distanziati, stanchi, disfatti, avviliti, straccioni, irrecuperabili.

Avevano un carico enorme di armi: panzerfaust, pansersrek e, ogni due o tre, una "eghver MG 42" mitragliatrice leggera super veloce (900 colpi al minuto). Questo significava che le squadre tedesche avevano subìto perdite del 75 per cento.

Nastri di proiettili sulle spalle, che sembravano mantelli.

Pesi di trenta-quaranta chili per ognuno. Nessun camion, nessun carro agricolo che li aiutasse. Solo qualche mulo, stracarico anch'esso, di cannoni, casse, robe varie.

Mentre noi italiani camminavamo abbastanza celermente in avanti, loro camminavano verso l'indietro, con una lentezza da ammalati. Saranno stati mille-milletrecento.

Per quel che ne sapevamo, dovevano essere i resti di una Divisione mista, mongolo-tedesca.

Si era detto che i mongoli si erano "arresi" o avevano disertato. Su un libro di storia inglese si parla di mille prigionieri a Porto Garibaldi.

A vedere quei soldati residui, sembravano reduci da grandi combattimenti. Il fetore di cadaveri che emanavano le macerie di Porto Garibaldi e dintorni, stava a significare che lì si era combattuto non poco.

Durante una breve sosta uno di quei soldati (se si guardava bene erano tutti graduati), disse: — Guerra Italia cosa vostra. Germania kaputt. Noi inventato esistenza partigiani per stare qui bene. Fregato Hitler ma russi occupato tutta nostra terra. Nostre famiglie tutte kaputt. Non sapere dove andare. Guerra basta. Basta guerra.

Un mio compagno di squadra offrì cinquecento lire per una MG Enghever, ma ottenne un rifiuto, perché suo capo: — Pam, Pam, Pam.

Tenevano ancora.

Un altro tedesco aggiunse: — Voi tutti bambini. Vostre armi tutti giocattoli. Inglesi fare "ammh", un boccone — e con le mani imitò il gesto della bocca aperta che si chiude. Quei tedeschi che abbandonavano il fronte di Porto Garibaldi alle forze della Decima, si trascinavano dietro faticosamente trecento mitragliatrici. Noi andavamo a sostituirli con trentotto armi automatiche, meno moderne e meno efficienti.

La cosa non ci entusiasmò.

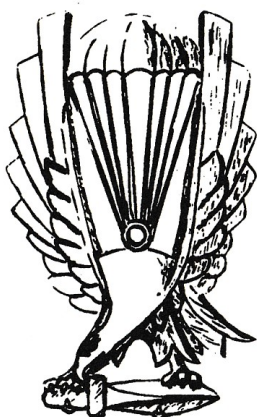
Ogni giorno succederà ancora qualcosa per cui il nostro morale si abbasserà sempre di più. E questo per diciassette giorni: dal tre al ventun aprile, giorno della battaglia. Anzi fino al ventidue, come racconterò.

Il morale per noi era determinante, perché sotto l'aspetto del numero delle armi, delle munizioni, degli aerei, sapevamo di essere inferiori al nemico e facevamo affidamento, appunto, sull'entusiasmo, cioè sui mitra e bombe a mano. Il nemico non ci ha mai posto in condizioni di usare queste armi da uomini contro uomini. È stato meglio così. C'è rimasta almeno un'illusione che ci siamo portati dietro per il resto della vita. Eravamo uno contro dieci e forse cento. Solo dopo trent'anni i Vietnamiti e più tardi gli Afgani, hanno dimostrato che qualcosa si poteva fare, per vincere. Noi abbiamo tentato, ma senza la necessaria convinzione.

Ma dopo quarant'anni sarebbe subentrato anche un interrogativo: Perché? e per chi? e per quando?

Dopo soli sette anni dalla fine del conflitto eravamo alleati, a titolo pieno, degli inglesi, dei tedeschi, degli americani, dei francesi, ecc., contro un altro nemico inventato lì per lì: i comunisti dell'Est.

La mattina del 3 aprile prendemmo in consegna il fronte di Porto Garibaldi, sul canale tra il mare e la laguna, nonché della

retrospiaggia e zona laguna verso Comacchio. Buoni punti di resistenza vennero predisposti lungo la Romea fino a S. Giuseppe. In quest'ultimo paese vennero piazzati i mortai. Subito dopo la linea, i reparti mitraglieri della Quarta. Il mio plotone fu disposto tra la spiaggia e Comacchio. Era un fronte che appariva molto tranquillo, rispetto al vivacissimo Senio, dal quale provenivamo.

Distintivo degli "NP" prima dell'8 settembre

Il giorno 8 Aprile giunsero da S. Giuseppe, camminando affiancati al centro della "Romea", due giovanissimi in divisa della Brigata Nera.

Ben puliti, rasati (ma forse erano imberbi), capelli tagliati di fresco, pantaloni grigio verdi stirati con riga, camicia nera che pareva di seta, scarpe lucide sotto un leggero strato di polvere. Stesso passo, stessa posizione del fucile, due moschetti "38" che noi chiamavamo quelli "dei carabinieri", stesse teste alte con sguardo in avanti. Avanzavano così disciplinatamente che parevano di ronda in una tranquilla città in tempo di pace.

Erano così ben messi che parevano usciti da poco dalle mani di mamme affettuose.

Dissero: — La Brigata Nera di Codigoro ha dichiarato il "si salvi chi può". Vogliamo andare a morire contro gli inglesi. Dov'è la prima linea?

Uno di noi rispose: — Sempre diritto. A un chilometro e mezzo.

Non li abbiamo più rivisti.

Era sembrata una visione irreale.

Un marò, per rompere l'angoscia di quella situazione esclamò, riferendosi ai pantaloni dei brigatisti: — Hai visto di che colore originario erano le nostre divise?

La visione di quei due ci demoralizzò non poco.

SAFE CONDUCT

PASSIERSCHEIN

Der Soldat, der diesen Passierschein vorzeigt, benutzt ihn als Zeichen seines ehrlichen Willens, sich zu ergeben. Er ist zu entwaffnen. Er muss gut behandelt werden. Er hat Anspruch auf Verpflegung und, wenn nötig, ärztliche Behandlung. Er wird so bald wie möglich aus der Gefahrenzone entfernt.

SALVACONDOTTO

Il soldato [illegible] questo salvacondotto [illegible] per dimostrare la sua sincera volontà di arrendersi. Bisogna disarmarlo, aver cura di lui, dargli da mangiare e prestargli, se necessario, assistenza medica. Al più presto possibile, egli deve essere allontanato dalla zona delle operazioni militari.

PRZEPUSTKA

Dla bojowych posterunków [illegible] ARMII: Żołnierz, który niniejszej przepustki używa jej dla okazania swej szczerej woli do poddania się. Należy go rozbroić. Powinien być dobrze traktowany. Przysługuje mu wyżywienie i w razie potrzeby opieka lekarska. Ze strefy [illegible] należy go bezzwłocznie usunąć.

Tipo di salvacondotto che gli inglesi ci inviavano in abbondanza

Il giorno 9 Aprile, assieme a un altro marò, andai a visitare Comacchio. Di questa città, dalla nostra posizione, si vedevano le case bianche e basse. Era lontana meno di due chilometri e a noi collegata da una strada rettilinea che spuntava appena sopra l'acqua della laguna (a sinistra) e della bonifica allagata (a destra).

Anche se era vietato spostarsi dalle posizioni, cedemmo alla tentazione, visto che il cielo era senza ricognitori e in più molto nuvoloso.

Incontrammo nel tragitto tanti moscerini, che se si dava una sberla al cielo se ne colpivano cento. — Sbarramento a buon mercato, più efficienti delle mine — osservò il mio compagno.

Arrivammo alle prime case. Sembrò tutto deserto. Poi qualche imposta si aprì a fessura e parlammo con qualcuno.

Ci dissero che erano tutti imprigionati in casa. Che i tedeschi sparavano su ogni civile che vedevano. Che fra tre giorni sarebbero tutti morti di fame e di sete.

Uno ci pregò di accompagnarlo lì vicino a raccogliere erbe in un orto. Erba, erba non prodotto orticolo.

Non si vedevano nemmeno tedeschi. Pareva una città morta.

In attesa, non si sa di cosa, ma in attesa. Promettemmo di parlarne al nostro tenente, ma forse gli abitanti attendevano qualcos'altro. Il tenente poi ci rispose: — I tedeschi saranno in duecento. I civili almeno quattromila. Se non impongono quel ferreo "nessuno si muova" sarebbero spacciati.

Il fatto di non poter far niente per quei civili, ci avvilì molto.

Il 10 Aprile arrivò al fronte un giornalista dell'Istituto Luce, per un servizio fotografico. Non era né militare né fascista. Veniva da Milano. La città per eccellenza madre della Resistenza. Della nostra Resistenza, anche se il termine è poi stato impropriamente usato per la lotta pro-alleati e antifascista.

Noi eravamo convinti che il solo esercito della RSI teneva duro e resisteva a tutta quella gente che aveva intrapreso l'invasione dell'Italia.

Inglesi, americani, negri di tutta l'Africa, asiatici, indiani, neozelandesi, polacchi, ebrei, canadesi, tedeschi, mongoli, ecc.

Questo giornalista, del quale trent'anni dopo vidi le foto in non so quale rivista (e che quindi non era una spia come qualcuno aveva insinuato), riferì: — Qui da voi, al fronte, è un paradiso. A Milano vi è l'inferno. Ogni mattina gli spazzini municipali, invece di raccogliere immondizia, tiran su diverse decine di morti. Non si sa nemmeno chi siano. Salvo qualche fascista e qualche tedesco, sembra si tratti di bottegai ammazzati da clienti insoddisfatti, di amanti ammazzati da cornuti, di datori di lavoro o capi reparto ammazzati da operai ribelli, di giocatori d'azzardo ammazzati da debitori, di borsaneristi e commercianti ammazzati da affamati, di inquilini fatti fuori da portinai rancorosi, ecc., ecc. È l'Italia che si autodistrugge.

Se così era Milano, forse anche le altre città d'Italia erano similmente martirizzate.

Noi vivevamo da due mesi al fronte in sconsiderata serenità e non sapevamo niente al di fuori della nostra linea.

Sorse spontanea una domanda: — Ma servirà a qualcosa o a qualcuno, che noi si stia qui? Come se la passeranno le nostre famiglie?

Le notizie portate di prima mano da quel giornalista ci demoralizzarono non poco.

Dal giorno 11 Aprile a tutto il 13, la terra sabbiosa di Porto Garibaldi vibrava in continuazione e nell'aria vi era un continuo brontolìo di esplosioni lontane.

Sul Senio, in quella zona che avevamo ceduto ai camerati tedeschi, c'era il finimondo.

Quattromila aerei da bombardamento, più volte al giorno (così ebbi a leggere in un testo inglese, tanti anni dopo) sganciarono tante migliaia di tonnellate di bombe, in pochi chilometri quadrati, che non si potevano salvare nemmeno i cani di piccola taglia.

Noi avevamo lasciato là i camerati del nostro "Colleoni" battaglione d'artiglieria, e un gruppo del "Freccia" battaglione collegamenti radio e varie. Dal 13 Aprile al 16, ma anche fino al 20 con lieve spostamento di settore, furono giorni tremendi per un'altra zona più a destra, Argenta. Esplosioni continue di giorno e di notte senza un minuto di requie. Anche lì c'era un battaglione della Decima Flottiglia Mas, il "Barbarigo", quello di Anzio e Nettuno. La cosa ci scoraggiò assai, anche perché non potevamo fare niente per aiutarli. Inoltre stagnava nell'aria e nei cervelli l'attesa del nostro turno.

Il 15 Aprile alle dieci di mattina circa, provenienti da Nord e diretti verso Sud, sopra alla "Romea" paralleli al mare, sfrecciarono due aerei. Avevano la coda dipinta in bianco-rosso-verde. Erano nuovi appena verniciati di azzurro non mimetizzato, e risplendevano forte al sole. Rombanti e veloci come gli aerei inglesi. Bassi, bassi ma non radenti le punte degli alberi, come erano soliti fare i nostri pochi aerei, alcuni mesi prima quando avevamo visti gli ultimi. Qualcuno, con aria da intenditore, disse: — Re duemila. Sono nostri.

Tanti marò salutarono alzando le braccia. Evviva! Io no.

Quelli correvano verso Sud, verso il nemico, non per combattere ma per arrendersi. Questa fu la mia impressione allora e ne sono convinto ancor oggi. Però, se non fosse vero, mi dispiace far torto a quei piloti che con quel giro di propaganda (che altro potevano fare due contro quattromila?) distribuirono un po' di animo alla nostra truppa.

Il fatto che quegli aerei andassero ad arrendersi, era molto avvilente.

Da sinistra: Com.te BARDELLI, Com.te J.V. BORGHESE, Com.te 175a Div. Fant. Germanica VON SCHELLERER

I TRE DISERTORI

Gli storici attestano che Garibaldi, nel tragitto da Roma a Venezia con i suoi volontari, al tempo della Repubblica Romana di Mazzini, perdeva ogni giorno circa cinquecento uomini perché disertavano.

Disertavano nel senso che abbandonavano i reparti in quanto non intendevano più essere soldati. Doveva essere una cosa avvilente, per quelli che restavano, nonché per Garibaldi che era Garibaldi. Forse in quei pochi giorni si erano esaurite le motivazioni del loro volontariato o erano venute meno le speranze di vincere.

A noi, marò della Decima dell'esercito della RSI, non si esaurirono mai del tutto le motivazioni, ma le speranze di vincere erano vicine alla "linea piatta".

Mentre sto scrivendo (Febbraio 1989) a Kabul nell'Afghanistan abbandonato dai Russi, il governo comunista locale ha mobilitato tutti i simpatizzanti e anche bambini e bambine.

Noi, qui in Italia, sappiamo già chiaramente che fine faranno. Loro, là, se si sono mobilitati, hanno evidentemente delle speranze.

Così eravamo anche noi, e che nessuno faccia il professore del giorno dopo!

La mattina del 18 Aprile, tre marò, della Quarta compagnia del tenente Fraschini, che avevano le postazioni di rincalzo alla linea, 500 metri più indietro, scomparvero.

Accadde tardi, fu un caso sporadico, ma toccò anche agli "NP". Si seppe subito che avevano disertato ed erano passati al nemico.

La maniera scelta fu la solita, ossia tramite civili di Comacchio, dove qualcuno operava "trafficando in disertori", attraverso i canneti della laguna. Soprattutto tedeschi, ovviamente.

Tanto al chilo si diceva. Vale a dire che l'intermediario, usufruendo della propria barca e rischiando la propria pelle, invece di commerciare in sale, tra le due Italie, barattava in disertori.

L'importante era non rimetterci. Parità di guadagno e parità di peso. Con i disertori poteva inoltre sperare in una benemerenza futura da parte dei vincitori, ormai chiaramente individuati.

Si disse che l'iniziativa di abbandono dei nostri tre fosse partita da un marò di Cuneo, che si era arruolato volontario con gli "NP" per non scontare una condanna grave per partigianato feroce, (allora esisteva una legge che contemplava il caso). Gli altri due lo seguirono o per ingenuità o perché imbrogliati, o perché non ne potevano più, o perché vedevano la fine imminente, o la inutilità di continuare.

La conseguenza di questa diserzione con relativa spiata, fu che appena tre-quattro ore dopo, arrivarono centinaia di colpi di cannone centrati sulle postazioni dei plotoni, cui appartenevano i tre disertori, che ben conoscevano. Nessun colpo invece su altre postazioni della linea, che quelli ignoravano le esatte localizzazioni. Segno questo, perlomeno a mio avviso, che la spiata non era premeditata.

Le perdite umane furono minime, ma molto materiale andò distrutto e le postazioni dovettero essere cambiate di settore.

Danni maggiori invece si produssero sul morale dei commilitoni rimasti fedeli.

Dopo dieci giorni la guerra praticamente finì. Tempo altri dieci giorni e tutti gli "NP" si trovarono prigionieri nel campo di concentramento di Afragola, vicino a Napoli.

Là trovammo i nostri tre ex camerati, poveracci anche loro come noi.

Accadde un fatto, a mio avviso, disonorevole, perché alcuni nostri ufficiali pretesero di far "processare" i tre dai commilitoni della Compagnia.

Io non seguii il caso perché mi angosciava, ma mi fu riferito che i tre vennero condannati a un differente numero di ceffoni: Cento, cinquanta, venti. All'ex partigiano solo venti per la spiata. Fu quella una gran porcata di cui gli "NP" non dovevano macchiarsi, tenuto anche conto di quel che si vide a guerra finita. La

maggioranza dei marò non approvò il processo, dovuto, si disse, all'iniziativa di alcuni fascisti.

Perché negli "NP" vi era anche qualche fascista, seppur in numero inferiore ai partigiani pentiti (almeno per quel che io ne sapevo e con riferimento al mio plotone).

I tedeschi fanno saltare i cannoni

La Divisione tedesca che avevamo sostituito e che si era ritirata completamente, il 3 Aprile, aveva lasciato nel retrofronte solo una ventina di soldati con tre grossi cannoni. Erano così giganteschi che non si poteva nemmeno pensare di trasportarli altrove.

Fino al 20 Aprile non avevano mai sparato. Erano piazzati a un chilometro e mezzo dalla linea e a un chilometro dal mare, con brandeggio di centottanta gradi.

Quella mattina prestissimo i tre cannoni aprirono un fragoroso fuoco che durò, senza risposta, per circa un'ora.

Quella sparatoria ci sembrò immotivata. Poi comprendemmo ch'era il canto del cigno prima della morte. Infatti poco dopo, con tre laceranti esplosioni, i tedeschi li fecero saltare.

Poi incendiarono i depositi di munizioni, sparsi in vari camminamenti.

La cosa, oltre che a demoralizzarci, ci dette anche grande fastidio, perché per dieci ore e più, i depositi bruciarono con gran fumo e con frequenti esplosioni di granate e lancio di proiettili in tutte le direzioni, da non sapere come difendersi.

Inoltre il nemico vedeva l'incendio e si poteva comportare in merito. — Ma perché, ci chiedemmo, tutte quelle preziose munizioni non vennero sparate, visto che i tedeschi non avevano avuto disturbi né di aerei né di artiglieria avversaria?

Era un segnale ulteriore che la fine si stava avvicinando. Oggi si potrebbe intendere che non era molto intelligente capire questo il 20 Aprile 1945. Invece da alcuni giorni circolava una maniera nuova di salutarci, "L'è la fine" in dialetto milanese. Qualcuno non era ancora d'accordo.

In linea il Quarto plotone per Operazione "Kamikaze"

All'imbrunire di quel 20 Aprile, quando le munizioni dei cannoni tedeschi non avevano ancora cessato di esplodere, arrivò un ordine al mio plotone:

— Quarto pronto tra cinque minuti. Buttare tutto. Tenere solo armi, munizioni, bombe a mano, fumogeni. Viveri niente. Postazioni non rioccupabili. Si va!

Eravamo già pronti da un bel po'. Da quando i tedeschi se l'erano svignata alla mattina. — Si va verso Nord. Verso l'Italia, oltre il Po per l'ultima difesa a oltranza. — No! Si va verso sud, verso la linea! — Verso la linea?

Raggiungemmo il canale-porto in pochi minuti. — Avanti ancora!

— Come avanti ancora!?

— Avanti ancora verso il nemico nella terra di nessuno!

— Operazione Kamikaze. Muoia Sansone con tutti i Filistei.

— Ma queste son cose giapponesi!

— No! Anche gli italiani sono capaci di grande amor di Patria. Quarto, sei stato tenuto quasi a riposo, per l'ultima botta. Botta alla Decima! A guerra finita si saprà che anche la Decima Mas con le sue centinaia di barchini siluranti compì operazione Kamikaze.

Operazione senza ritorno. "Vai e fai più finimondo che puoi. L'avvenire non conta più".

"Anche se è la mia, purché l'Italia viva" era il motto del "Lupo". Ma era un criterio che riguardava tutta la Decima.

In pratica si trattava di azioni guerresche, tipo "Suda", "Malta", "Gibilterra", "Algeri", compiute dalla Decima Mas due-tre anni prima.

Lo diceva anche la nostra canzone.

Al lettore di oggi sembreranno pazzie collettive, adatte per un film di guerra. Ma era proprio così. Il nostro comandante, capitano

Buttazzoni, era Decima fino nel sangue. Diceva spesso: — Non conta perdere una guerra, ma vale come si perde. Perdere con gloria è il nostro ultimo obiettivo. Questo per i nostri figli e nipoti —. Intese e fece così.

Noi del Quarto plotone, il 20 Aprile 1945, non eravamo tanto d'accordo sull'ultima azione dei disperati, ma obbedimmo lo stesso e ci portammo nella terra di nessuno a circa un chilometro e mezzo oltre la nostra linea. Ma senza l'entusiasmo necessario per fare gli eroi.

Come poi ci siamo comportati, l'ho descritto in precedenza.

Oggi, a posteriori, mi dispiace di non essere stato degno della grande Decima, ma se non fossi vivo mi dispiacerebbe di più.

Che discorso assurdo!

Recentemente è venuto a mancare, di morte naturale, l'imperatore del Giappone e diverse persone si sono suicidate. Tutti matti. Ma noi eravamo migliaia. Tutti matti anche noi?

Ma qual era l'Italia che meritava il totale nostro sacrificio, seppur volontario?

Evidentemente eravamo figli intempestivi del Risorgimento, quello poetico di Mazzini, con il suo Dio, Patria, Famiglia, insegnato nelle scuole di allora.

Risorgimento spacciato per unità di popolo patriota, mentre in realtà è stato compiuto da Garibaldi con i suoi avventurieri e mercenari e qualche raro idealista.

Lo sganciamento da Porto Garibaldi

Dopo aver abbandonato la propria fanteria, acquattata nella terra di nessuno, paralizzata e ammutolita dai nostri mortai, e con un ritardo inconcepibile, di 8-10 ore, le artiglierie avversarie intervennero in modo massiccio, appena giunto il buio.

Dico avversarie e non più inglesi, perché ormai vista l'identità dei morti e il modo disastroso di far la guerra, eravamo quasi convinti d'aver di fronte la Divisione "Cremona" del Sud.

Intervennero, i cannoni avversari, tardi. Ma al momento giusto per loro e sfavorevole per noi. Avevamo infatti appena iniziato l'abbandono dei bunker del canale, per la ritirata.

Evidentemente era tutto calcolato o eravamo stati osservati.

Stavamo pronti ad andarcene come centometristi, atleti sulla linea di partenza.

Avevamo appena percorso un breve tratto, quando arrivarono le prime scariche dei cannoni avversari. Calibri medi e grossi.

Almeno quattro batterie diverse tiravano in modo disordinato. Batterie e singoli cannoni, sparavano per proprio conto non rispettando le consuete cadenze e sequenze.

Anche le granate cadevano senza geometria predeterminata, cioè alla rinfusa.

Era chiaro che gli artiglieri erano poco allenati o molto indisciplinati.

Colpi di calibri modesti parevano giungere anche dal mare, ma la pineta ci impediva di poterlo verificare.

Il non ordine di tiro ci rendeva incapaci di identificare le granate in arrivo in base ai rumori di partenza. Perciò non si riusciva a valutare il momento più indicato per scattare in avanti o buttarci giù.

La decisione più sensata sarebbe stata quella di "interrarci" ma eravamo tutti troppo impazienti di andarcene da Porto Garibaldi.

La disciplina di ritirata si disfece e ognuno pensò a sé. Era una specie di "si salvi chi può, troviamoci a S. Giuseppe". Inoltre il martellamento aveva tutta l'aria di durare a lungo, forse fino all'arrivo delle fanterie nemiche.

I colpi di grosso calibro erano piuttosto devastanti. Facevano volare grande quantità di terra, nonché mattoni di case già demolite e questo materiale, ricadendo, costituiva il nostro maggior pericolo. Volavano anche interi alberi. Uno di grosso fusto piombò di traverso il fosso dove avevo trovato precario rifugio.

Fu una fortuna perché i robusti rami mi protessero dal numeroso materiale ricadente.

Non avevo molto paura, almeno mi sembrò di averne meno che in altre circostanze analoghe. Ero così stanco (da circa quarantott'ore non dormivo e le fatiche quel dì furon tante), che mi appisolai per qualche minuto. Almeno così mi sembrò).

L'aria era irrespirabile. Qualcuno ebbe poi a insinuare che furono usate granate al magnesio, ma, a mio avviso, era la solita cordite più intensa.

Dopo qualche ora (il cannoneggiamento restava sempre intenso) incominciai a fare i primi balzi di allontanamento.

Mi dispiaceva lasciare il mio posto protetto dall'albero piovutomi dal cielo, ma era anche grande il desiderio di portarmi fuori.

L'area battuta dai cannoni nemici era profonda poco più di un chilometro, e dopo tre-quattro ore, l'ho superata.

Vidi a destra e a sinistra, durante le fiammate delle esplosioni, alcuni marò sbandati, e isolati come me.

Quando giunsi a S. Giuseppe, punto di ritrovo a circa cinque chilometri dal canale-porto, trovai lì radunato quasi tutto il battaglione. Evidentemente la maggior parte era partita prima del mio plotone. I mitraglieri, nelle ritirate, sono sempre maledettamente gli ultimi.

Però continuarono ad arrivare, individualmente, marò anche dopo diverse ore.

A Porto Garibaldi il fuoco di artiglieria continuava ancora a mezzanotte. Qualcuno disse che erano stati sparati diecimila colpi. Qualche altro ventimila. A mio avviso meno di cinquemila. Evidentemente la paura dimensiona in modo diverso i fatti e io quella notte non ne ebbi tantissima. Povero Porto Garibaldi. Era già stato raso al suolo in precedenza.

Tutte quelle ulteriori granate l'avran pulito dagli inutili mattoni dispersi.

Aerei niente. Nemmeno la cicogna da ricognizione.

Vista con l'ottica di oggi, la battaglia di Porto Garibaldi, sia da una parte che dall'altra, fu combattuta "alla carlona".

Anzi, direi proprio all'italiana.

Noi, da come si sono presentati gli avversari, ne avremmo dovuti uccidere almeno cinquemila. Loro, dato un rapporto di diecimila contro cinquecento, avrebbero potuto fare polpette, di noi.

Allora, invece, si aveva una stima enorme del valore del soldato italiano, tanto è vero che, a S. Giuseppe, il tenente dei mortai (un ferrarese che si era sposato a Valdobbiadene, il giorno prima di partire per il fronte) mi disse: — Si doveva capire subito che quelli erano italiani. Dal comportamento eroico di quell'ufficiale comandante le tre barche.

Già: le tre barche. Finirò il racconto più avanti se l'angoscia me lo permetterà.

Verso la mezzanotte a S. Giuseppe erano giunti e disordinatamente riuniti, quasi tutti i marò delle tre compagnie base. I reparti speciali e i servizi erano da molte ore già in ritirata.

La maggior parte degli uomini stavano stravaccati a terra o appoggiati ai muri delle case. Molti dormivano. Altri si raccontavano i miracoli della giornata, miracoli grazie ai quali erano ancora vivi. Molti tossivano più del solito. I gas delle esplosioni di granate ci avevano quasi avvelenato.

Ogni tanto arrivava qualche ritardatario, che veniva accolto con sorpresa: — Come, ancora vivo?

Anche lui poi raccontava il personale miracolo. Davanti alla chiesa vi era un'automobile scoperta. Seduto sul sedile posteriore vi era un generale. Non avevo mai saputo che la Divisione Decima avesse dei generali. Nemmeno dei colonnelli. — Il generale Corrado -, si disse. Attorno, un crocchio con tutti i nostri più importanti ufficiali. Il tenente Armando Zarotti, aiutante maggiore del battaglione "NP" grande studioso del paracadutismo in Italia. Il tenente Ciappi di Firenze, comandante della mia Terza compagnia. Il tenente Fraschini, super decorato comandante della Quarta mortai. Il tenente Vercesi, decoratissimo ufficiale, oggi onorevole democristiano, comandante della Seconda, detta dei Leoni. Il tenente Ferri, comandante dei reparti speciali NESGAP, eroe storico, decoratissimo, coraggiosissimo. Tenente Borgogelli, conte o duca, aristocratico abruzzese, comandante non mi ricordo più di cosa, ufficiale di una democraticità avveniristica.

Ebbi modo di sentire il comandante Buttazzoni (padre degli "N" nuotatori, mancati conquistatori di Malta, oggi grandissimo industriale di imprese di mare) che raccontava al generale Corrado come era riuscito a sganciare il battaglione dalla linea, nel momento più appropriato.

Su quel che diceva io non ero d'accordo. Ero rimasto dentro a

quelle migliaia di granate avversarie, per più di quattro ore, ma forse i mitraglieri si sa...

Dal crocchio degli ufficiali partì un ordine:

— Cercare il sottotenente Tormena del Quarto della Terza.

Arrivò di corsa il comandante del mio plotone. Scattò sull'attenti. Salutò militarmente. Proprio come nelle manovre di addestramento.

Diverso fu invece il comportamento del generale che strinse la mano al sottotenente, complimentandosi con lui per le buone gesta della giornata del plotone mitraglieri. Confabularono un po' poi altro ordine: — Cercare il sergente Perretti.

Arrivò di corsa il mio sergente, salutò con scatto meno marziale del tenente. Il generale strinse la mano anche a lui.

Pareva un generale democratico e alla mano.

Le compagnie intanto si erano raccolte in ordine e quelli della Quarta mortai avevano già iniziato la ritirata.

La mia squadra, e un'altra della Seconda, venne radunata in disparte. Vennero trasferite le munizioni da reparti che si ritiravano a quelli che restavano.

— Restare?

Un ufficiale del comando Decima, che accompagnava il generale, ebbe a dire: — Se ce la farete, vi potrete considerare gli eroi del battaglione "NP".

Quelle parole lasciavano presagire niente di buono.

Eravamo così stanchi e disfatti che lì per lì non chiedemmo spiegazioni.

Nel tempo di mezz'ora se ne andarono tutti in ritirata.

Restammo in venti più due sottufficiali. Con una mitragliatrice, un mitragliatore, dodici mitra, sette "91".

Percorremmo anche noi la "Romea" verso Nord per un chilometro, con a destra e a sinistra un folto bosco, esteso dalla laguna al mare (bosco oggi non più esistente).

Com'eravamo passati, i nostri due sergenti seppellivano mine già predisposte, sulla massicciata stradale. Poi la mia squadra girò a sinistra, l'altra a destra.

Dietro a questo bosco minatissimo, vi erano molte decine di bunker in terra, ben fatti e ben mimetizzati. Tutti nuovi mai usati, con dentro tanta paglia fresca. Erano grandi da poter contenere anche venti soldati. Il campo adatto a diversi battaglioni.

Erano tutti per noi che eravamo in ventidue.

Tutto silenzio in giro, salvo oltre Argenta i soliti brontolii che grugnavano da dieci giorni. Anche a Porto Garibaldi un solo cannone di piccolo calibro, continuava a sparare dalla sera prima, ma con colpi radi.

I sergenti ci comunicarono: — Questo posto si chiama caposaldo di S. Giuseppe. Dobbiamo resistere qui per ventiquattr'ore. Andiamo a dormire.

Meno male. Temevamo peggio.

Con la batosta che gli avversari avevano preso quel giorno, le ventiquattr'ore abbondavano. Tutti a dormire. Nemmeno la solita sentinella.

All'alba venimmo svegliati da urla di persone che pareva litigassero. Al di là della Romea, vedemmo il sergente della Seconda che dialogava animatamente con un signore anziano, apparentemente capogruppo di una dozzina di civili in maniche di camicia, i quali, in fila indiana, trasportavano travi, tavole, e altro verso il bosco.

In una cascina vicina, sventolavano ai balconi delle lenzuola bianche, che poi apprendemmo essere il segnale di "ci arrendiamo" o meglio "il terreno è libero".

Meno male che la zona doveva essere completamente disabitata.

Il nostro sergente intimò a quelli di smetterla di trasportare materiali e di andarsene, perché era tutto minato.

Ma quelli continuavano tranquillamente e si era fermato solo l'anziano, che replicava per le rime al nostro sottufficiale.

Protestava che era ora di fare basta. Di finirla. Che loro dovevano provvedere alle bestie. Che le mine le conoscevano meglio di lui. Che la guerra era finita.

Pian piano uscimmo tutti dai bunker, e dopo un poco quei civili sparirono e le lenzuola vennero ritirate.

Avevano quasi completato un ponticello sopra a una fossa anticarro. La fossa l'avevano costruita per i tedeschi. Il ponticello per gli inglesi. Evidentemente non si erano accorti della nostra presenza, mentre avevano spiato il battaglione in ritirata. Visto che non si sapeva cosa fare e che intorno era tutto tranquillo, effettuai un giretto nei paraggi e, vicino alla distesa di acqua della bonifica allagata, vidi una casetta piano terra, con una targa che ricordava Garibaldi.

Rammentai le nozioni scolastiche su Garibaldi e sulle valli di Comacchio.

Ma sull'eroe dei due mondi conoscevo un episodio che a scuola non mi era stato insegnato, perché nemmeno il professore conosceva la "trafila".

Me l'aveva raccontato un "vecchio" del mio paese, che a sua volta lo aveva appreso da un compagno di trincea, nipote di un garibaldino, guardia del corpo del generale (s'usava anche allora il guardia spalle).

"Nel Quarantotto", ed i vecchi per Quarantotto intendevano un lungo periodo storico in cui se n'erano viste di tutti i colori, Garibaldi combatteva a Roma, ma venne sconfitto dai fucili automatici dei francesi. — Poi fuggì con i suoi volontari verso le valli di Comacchio, per raggiungere Venezia, ma ogni giorno perdeva per strada, per diserzione, cinquecento soldati, compresi i suoi forti volontari sudamericani. Di cinquemila che erano, si trovò alla fine lui solo con la moglie Anita. Era tallonato dagli austriaci che avevano posto sulla sua testa una taglia di un milione di allora.

Anita era in attesa di un figlio e morì per i disagi. Lui continuò a fuggire, sempre inseguito da ventimila austriaci e papalini. Garibaldi non temeva i ventimila inseguitori, perché era un furbone, ma aveva paura del milione e più d'italiani della Romagna, per via di quella taglia, che faceva gola a tanti.

Invece proprio nelle valli di Comacchio incontrò un buon ita-

liano che lo accompagnò per un tratto di dieci chilometri, in mezzo a boschi e canneti. Poi lo consegnò a un altro bravo italiano che lo trasportò ancora più avanti di dieci chilometri, e così ancora altri otto buoni italiani, fino alla salvezza.

(Buoni italiani visti nel giudizio postumo, perché allora sembravano traditori o scemi.)

Dopo un certo tempo Garibaldi divenne importante, perché regalò a Vittorio Emanuele II tutto il Napoletano e la Sicilia.

Per disobbligarsi il Re chiese a Garibaldi: "Cosa vuoi in cambio?" e Garibaldi rispose: "Vorrei che tu dessi un premio a quei buoni italiani delle valli di Comacchio che mi hanno accompagnato in salvo nel Quarantotto". Il Re propose: "Vanno bene cento franchi?". Garibaldi disse di sì.

Quando i giornali scrissero che il Re Vittorio avrebbe regalato cento franchi a tutti coloro che avevano aiutato Garibaldi nella fuga, attraverso le valli di Comacchio, si fecero vivi diecimila italiani della zona, tutti dicendo di aver aiutato il fuggitivo Garibaldi a scappare agli austriaci. Il Re diede il premio a tutti, ma aggiunse: "Mi avete fregato".

Questa storiella inedita, che avevo appreso quasi di prima mano dall'eroe dei due mondi, mi venne in mente guardando quella povera casetta dietro al bosco di S. Giuseppe, con la targa sulla facciata. Ci feci sopra anche un altro pensierino: l'italiano che aveva posto la targa su quella casa povera, non poteva essere stato uno dei buoni italiani che accompagnò Garibaldi, ma era certamente uno dei diecimila che fregarono il Re Vittorio Emanuele II. Perché, a mio giudizio, in quella casa povera poteva aver abitato solo un cittadino povero e ignorante (una volta la povertà era sempre unita all'ignoranza), mentre chi aveva aiutato Garibaldi veramente, doveva essere istruito e benestante. Era una mia idea di allora e non saprei giustificarla.

Non mi venne in mente che anche noi "NP" eravamo in fuga verso Venezia (che raggiungeremo), né mi sovvenne che, rispetto ai volontari garibaldini, noi avevamo avuto solo tre disertori.

Nel caso nostro i dieci buoni italiani di Garibaldi sarebbero stati molti di più, ma i ventimila austriaci inseguitori, o il milione di altri che aspiravano alla taglia, per noi sarebbero stati molto più numerosi.

Anche noi, come i garibaldesi, eravamo italiani in Italia inseguiti da stranieri e il popolo nostro faceva il tifo per gli inseguitori.

Né allora mi venne in mente (avevo la cultura ed esperienza dei miei soli sedici anni) che anche Gesù Cristo nella sua terra di Palestina, durante il viaggio verso il Golgota, era a casa sua torturato dagli stranieri romani, e il popolo dell'epoca (popolo ebreo) faceva il tifo per gli stranieri, contro Gesù proprio paesano. Escluse sua madre e alcune puttane guidate dalla Maddalena.

Ancor oggi, con motivazioni filosofiche diverse, ben motivate e circostanziate, quei popoli sono contenti di essersi comportati così. (Dopo 44 anni e dopo 2000 anni).

Non ricordo il nome di chi affermò: "La storia non scopre mai niente di nuovo", ma di certo la sapeva lunga sui vizi degli uomini.

Ritorniamo al caposaldo di S. Giuseppe.

Gironzolando in attesa che passassero le ventiquattr'ore, ero arrivato sul bordo della laguna, che allora lambiva il paese di S. Giuseppe. Da quel punto, data la bella giornata (era il 22 Aprile) avevo libera visuale fin molto lontano, e scorsi nella laguna, tra Comacchio e Porto Garibaldi, un grande numero di barche. Anche qualcuna a vela.

Chiamai il mio sergente. Arrivò, vide, giudicò:

— Sono barche militari per trasporto truppa. — poi chiese:
— A quanto saranno?

— Sei chilometri

— Ce la fai?

— Ce la faccio

— Hai incendiari?

— Non ho incendiari

— Lasciamo perdere.

Anche il mio sergente, Raffaele Perretti di Lanciano in Abruzzo, perdeva colpi.

Dopo alcune ore, forse era mezzogiorno, si cominciò a udire qualche rumore proveniente da S. Giuseppe, un chilometro circa al di là del bosco minato.

Possibile che fossero arrivati?

I rumori aumentavano. Come di motori in moto, poi anche sferragliare di carri armati. Impossibile! Poi ci venne in mente che forse nessuno aveva posto in opera le mine sulla strada proveniente da Comacchio. I rumori aumentavano ancora. Pareva anche di sentire il vociare di ordini tipo militare. Erano proprio arrivati!

Accidenti! Le ventiquattr'ore, che sembravano un lasso di tempo di tutto riposo, erano diventate difficili.

Eravamo solo in ventidue. Non sapevamo nemmeno cosa fare. Non avevamo neppure fissato le postazioni. Dopo qualche ora, attraverso i pur fitti alberi del bosco, provenne da Sud verso di noi, una specie di slitta a razzo. Gran fumo, gran fracasso, una mina che esplose.

Dopo dieci minuti altra slitta, sempre con una gran coda di fumo, gran rumore e tre scoppi di mina. Dopo un po' ancora, altro ordigno simile, senza però nessuna mina che esplodesse. — Di che diavolo si tratta?

Non c'è peggior cosa in guerra, che aver a che fare con qualcosa di sconosciuto. Ma come avrà fatto quel "coso" a passare in mezzo a tanti alberi e al folto sottobosco, spinto da razzo! Anche dopo la guerra, e ancor oggi, non ho mai capito di che attrezzo si fosse trattato. Forse arma segreta che tale è rimasta in mano agli inglesi.

Incredibile, ma per molte ore, fino a sera, non successe più niente, salvo che il rumore di motori, lo sferragliare di cingoli, il vociare dei comandi erano molto aumentati al di là del bosco. Anche le nostre incertezze, le nostre paure, i nostri problemi erano di molto aumentati al di qua del bosco.

Ritirata da S. Giuseppe

Come arrivò il tramonto, ancor prima che giungesse il buio, i nostri due sergenti ci riunirono e decisero l'abbandono del caposaldo, concludendo: — Ventiquattr'ore o venti ore, non cambia niente. Andiamocene.

In un attimo fummo pronti ed ebbe inizio la nostra ritirata.

Procedevamo così svelti che dopo appena dieci ore avremmo raggiunto la coda del battaglione, che aveva iniziato la ritirata trenta ore prima.

Nei primi chilometri di ripiegamento avvistammo sulla nostra sinistra, al di là della bonifica allagata, il paese di Lagosanto tutto illuminato. Ero bambino quando avevo visto per l'ultima volta un paese illuminato. Pareva un presepio con la coda perché, alla sinistra, vi era una lunghissima colonna di veicoli, fermi con i fari accesi.

Per molte ore tenemmo d'occhio quella luminaria, come fosse una cosa magica.

Un compagno, durante una breve sosta scherzando mi disse: — Venezia — (mi chiamava così) — dagli una botta e alludeva a Lagosanto illuminato, e alla mia mitragliatrice pesante.

Quel paese era certamente in festa. Chissà quanta allegria e quanta contentezza per tutti.

Gli alleati si facevano chiamare "liberatori" e l'invasione dell'Italia era intesa come liberazione. In realtà spazzava via l'incubo degli aerei terroristi, che non lesinavano bombe o mitragliamenti o spezzonamenti, o insidie ai bambini con le famose bombe a farfalla, penne o giocattoli esplosivi.

Poi, per qualche giorno, con i soldati di testa si godevano i prodotti alimentari nuovi e gustosi e regalati, che scambiavano con le prestazioni sessuali delle donne italiane liberate.

Ecco: se di una liberazione reale si può parlare, essa forse iniziò da lì, e fu la liberazione dai tabù erotici delle donne italiane

retrograde in materia, e che sarebbe maturata nel trentennio successivo. La diedero per necessità. Poi, data la freddezza degli inglesi e il calibro dei negri, per gusto. Infine scoprirono l'orgasmo, cosa allora assai sconosciuta.

— Venezia, dagli una botta —. L'idea non mi tentò per niente.

Mi rendevo conto che un cinquecento colpi di "37" su quella lunghissima fila di auto coi fari accesi, sarebbe stata un'azione guerrescamente opportuna. Però mancava il coraggio. C'era pericolo di venir individuati e fatti fuori.

I due sergenti non presero in considerazione la possibilità di una sparatoria che avrebbe certamente prodotto confusione nelle file avversarie. Con ciò avremmo ritardato l'inseguimento dei battaglioni della Decima, che si ritiravano a piedi tallonati senza requie dai nemici motorizzati.

La scusa per il mancato coraggio fu che non vi erano proiettili traccianti per mirare così lontano e pallottole incendiarie o esplosive per essere un po' efficienti.

Continuammo la ritirata, sempre veloci guardando spesso le luci di quella colonna e di quel paese in festa. A noi ci mettevano tristezza, ma anche speranza in un mondo futuro più amabile.

Era, quella, la notte fra il 22 e il 23 Aprile.

Ci aspettavano ancora le fatiche della ritirata, le insidie di quando le cose van male e sei più debole, le sorprese di scoprire tanta bontà e tanta cattiveria.

E dopo tre giorni, la batosta di Ariano.

Durante la ritirata il buon soccorritore

Il 22-23-24 Aprile il battaglione Nuotatori-Paracadutisti ha sempre marciato in ritirata. A piedi. Chissà che fine avevano fatto i magnifici autocarri con i loro coraggiosi autisti. Non li avremmo rivisti più. (Tutti massacrati a Valdobbiadene dove venti ragazze innamorate attendevano il ritorno dei loro marò).

La direzione della ritirata fu: da Porto Garibaldi a S. Giuseppe, poi Pomposa, Mesola, Ariano Veneto. Si chiamava così all'epoca quel paese appena al di qua del Po di Goro, conosciuto oggi come Ariano Polesine.

La ritirata, come forse tutte le ritirate, fu assai penosa. I marò erano stanchi, stracarichi e tormentati giorno e notte dagli aerei. Questi ultimi operavano alla rinfusa con mitragliamenti e spezzonamenti a tutte le ore e creavano non pochi problemi.

Anche i feriti, gli ammalati, i deboli, contribuivano a rallentare la marcia. Per fortuna, o perché non si erano ancora organizzati, partigiani niente.

Il numero dei chilometri percorsi, visti con l'occhio di oggi e con una comoda automobile, non sono granché. Ma l'andare avanti a sprazzi, lo stare sempre all'erta, il portarsi a destra per verificare una puntata del nemico, lo spostarsi a sinistra per contrastare un'incursione di commando, il ritornare indietro per stabilire qualche momentaneo caposaldo temporeggiatore, tutto questo ci impedì di raggiungere celermente il Po.

Avremmo poi constatato che era tutto inutile perché sul grande fiume non c'era niente, eccetto il nostro battaglione "Lupo" che da Vicenza arrivava per portarci aiuto. Ma noi non lo sapevamo (né che sul Po non vi erano fortificazioni, né che i camerati ci venivano in soccorso).

Per tutti i giorni della ritirata, e anche da qualche giorno prima non si vide mai il nostro servizio cucina.

Forse io e il mio plotone, che eravamo gli ultimi di una pro-

babile lunga fila (l'ordine di "a venti metri" per ragioni intuibili, non era molto rispettato, ed era frequente trovarsi a cento metri e anche trecento dagli antistanti marò) fummo proprio sfortunati.

Devo dare atto che diversi abitanti della zona ci diedero spontaneamente aiuto. Rischiavano le vendette dei comunisti, dicevano, ma una mano ce la davano lo stesso. Allora tanti comunisti italiani erano figli fedeli di Stalin (il "Padre Santo") e gareggiavano in atrocità con i partigiani slavi di Tito.

Stentavamo a capire come in Italia si potesse venire puniti per aver dato a soldati italiani un po' di necessario aiuto d'emergenza. Tanto più che si era sentito dire che le donne di Russia avevano molto aiutato i soldati italiani invasori, durante la tragica ritirata di due anni prima.

"Vogliamoci bene lo stesso" osservava il mio sergente, che pur essendo studente universitario più anziano di noi suoi sottoposti (ma in quei momenti eravamo tutti pari) era pure lui sconcertato.

Però chi voleva soccorrerci non aveva più niente. Quelli che ci avevano preceduti, avevano esaurite le povere scorte dell'epoca.

Anch'io ricevetti apprezzati soccorsi. Un anziano contadino di una povera casetta isolata, mi vide avanzare con passo evidentemente sbilenco. Con occhi da intenditore mi disse: — Tu hai i piedi conciati. Vieni che te li rifaccio nuovi.

Mi chiamò in casa, mi tolse personalmente gli scarponi, i calzetti sporchi, rotti e impregnati di sudore. Con un secchio di acqua e aceto, piano piano perché le piaghe bruciavano, mi lavò i piedi. Nella chiesa del mio paese vi era un quadro con Gesù Cristo che lava i piedi agli Apostoli. Mi veniva da ridere pensandoci. Ma ero anche commosso.

Poi da una specie di armadio tirò fuori due stracci puliti e stirati.

— Pezze da piedi — spiegò — ai miei tempi facevano miracoli —. Io quelle cose non le conoscevo e rimasi incerto.

Quel buon vecchio forse le conservava da trent'anni come ricordo della guerra del '15/18.

C'erano 5-6 bambini che guardavano incuriositi il nonno (così lo immaginavo) lavare e medicare i piedi di un ragazzo-soldato, poco più anziano di loro. Uno dei più grandicelli (14-15 anni) vestito da bambino, con pantaloni corti, maglietta sbrindellata, i piedi scalzi entro zoccoli di legno, capelli pettinati con la riga in parte, osservava interessato la mitragliatrice che avevo appoggiato a una parete.

A un fratellino più piccolo, che si teneva a distanza, timoroso, indicando con il dito la punta della "37" spiegò: — Spegnifiamma.

Guardò me come a chiedere conferma ma quell'occhiata sembrava anche affermare: — Me ne intendo anch'io di mitragliatrici —. Io pensai che quel ragazzo aveva troppa passione per le armi vere.

Era meglio che continuasse a giocare con quelle di legno.

Pensai anche che, se avesse sostituito i pantaloni corti con quelli lunghi, la maglietta con camicia e cravatta, la pettinatura da ragazzo con una "alla mascagna" come i grandi, quel ragazzo sarebbe stato pronto per una avventura guerresca.

All'arruolatore sarebbe stato sufficiente dichiarare di avere diciotto anni e quello avrebbe fatto finta di crederci.

Con ciò si sarebbe sentito un uomo (che premura diventare uomini!) anzi un soldato che è ancora di più. L'ultima componente per essere un soldato completo, quella dell'odio, non era importante. All'inizio basta quello degli avversari. Avversari che in guerra si chiamano nemici e con questo termine sembrano cose. E cose sono tutti i soldati di tutti gli eserciti.

Mentre pensavo a questo, la guerra che io stesso combattevo volontariamente e anche con entusiasmo, mi sembrò una schifezza.

Una pazzia collettiva. Un tutti scemi. Tutti insieme. Tutti in quegli anni.

Mi sarebbe piaciuto poter gridare quella parola magica di "fora me ciamo", che consentiva ai ragazzi del mio paese di recedere da un gioco che non diverte più. Ma ormai ero grande e i grandi non giocano.

E mi parve tanto bello volersi bene, aiutarsi, parlarsi.

E mi chiesi anche perché i grandi non capiscono queste cose tanto semplici: perché ci hanno insegnato la storia dei popoli superiori in base al numero delle guerre vinte?

Allora le risposte mi sembravano facili.

Ora che ho sessant'anni, mi appaiono più complicate. L'uomo è tutta violenza, in tutte le sue azioni, anche nelle più semplici.

Vedo una feroce violenza nel centometrista che vincendo diventerà celebre, rispetto al secondo, battuto per un centimetro.

Vedo violenza in chi fa tredici al Totocalcio vincendo un miliardo.

È violenza avere un buon impiego, verso il disoccupato. È violenza essere persona di bella presenza con carattere buono e allegro, rispetto a chi ben fatto non è, ed è sempre triste, pessimista e cattivo (la violenza è del buono).

La disuguaglianza (fra gli uomini, fra i pensieri, fra le azioni) è sempre violenza.

Dalla violenza dei singoli alla violenza collettiva il passo è breve. Le guerre si innescano, perché si pensa di cambiare facilmente i destini. E invece si ritornerà daccapo.

Forse tenendo ben spolverato Gesù Cristo e ben lucido S. Francesco d'Assisi le cose potrebbero migliorare, ma chi non ce l'ha questi due?

Dopo questa riflessione da anziano, ritorniamo alla povera casetta dell'epoca, e al pensiero più semplice ch'ero in grado di avere allora: — Signore fa che la guerra finisca prima di un anno, e questo ragazzo non darà dispiaceri al suo bravo nonno.

Il buon vecchio fu tutto contento perché gli dissi: — Sembro rinato.

Mi rimise gli scarponi, me li allacciò per bene tirando le stringhe in maniera giusta.

Mi donò anche una pannocchia abbrustolita. E qui i bambini erano meno divertiti.

Partii veloce per raggiungere i miei compagni che si erano

ben distanziati. Con quelle pezze ai piedi, lavati e medicati per bene, mi pareva di volare. Avevo fatto una cinquantina di metri che quel vecchio mi gridò tutto ansante: — Aspetta — e di corsa mi raggiunse donandomi una gallina.

Le aveva appena tirato il collo perché era ancora calda. — La farai bollire più avanti — disse —. Anch'io quando sono passato dal tuo paese di Portogruaro durante la ritirata di Caporetto ho avuto tanti aiuti.

Dopo quarant'anni (un po' tardi) ho fatto avanti e indietro su quelle strade ma non sono riuscito a individuare la povera casetta. Non speravo di trovare ancora il vecchio, ma almeno la casetta.

Quella gallina fece una fine che avrebbe dato dispiacere al buon soccorritore. L'appesi alla canna della mitragliatrice e mentre camminavo velocemente (un miracolo sul serio quelle pezze ai piedi!) la spennavo. Alcuni civili che mi videro mi lanciarono occhiate significative come a un ladro di polli, e mi trovavo a disagio. Forse la qualifica ai marò venne da qui.

Finalmente individuai una casa dal cui camino usciva un po' di fumo. Vorrei rammentare che gli aerei inglesi mitragliavano tutto ciò che si muoveva "escluse le galline ma compresi i cani" come mi disse quel contadino romagnolo dietro al Senio. Anche i fumi dei camini venivano presi di mira, per cui era difficile trovarne uno acceso. Individuato un fuoco, entrai in casa e chiesi alla padrona se poteva cuocermi la gallina velocemente. Accondiscese, però bisognava pulirla meglio e svuotarla dalle viscere, cosa che si accinse a fare. Dopo pochi minuti il mio sergente, che si trovava un centinaio di metri più avanti, mi richiamò con il rumore di un colpo di mitra. A gran voce e con grandi cenni delle braccia, mi ordinò urgentemente di lasciar perdere la gallina e di raggiungerlo.

Era sbarcato dal mare un commando inglese. Bisognava andargli incontro per evitare accerchiamenti, o almeno far presto a sfilare.

Gallina perduta.

Oltrepassata Mesola, incominciammo a vedere ai lati della strada molti veicoli ribaltati, con cannoni, casse di munizioni, mine, materiali diversi. Era il segno del disfacimento dell'armata tedesca, della quale il Reggimento Decima era la retroguardia.

Armi individuali non ne vidi. Forse lo sciacallaggio aveva già ripulito. Da un po' pensavo di sostituire la mia mitragliatrice pesante con una più leggera MG 42 tedesca, definita sega di Hitler perché sparava con la velocità di novecento colpi al minuto. Avrei raddoppiato il volume di fuoco e mi sarei alleggerito di dodici chili.

Nemmeno panzerfaust si videro, per cui, contro i carri, il mio reparto rimase sempre debole.

Il carro con i feriti

Durante la ritirata (non ricordo esattamente dove) noi ultimi del battaglione, vedemmo avanzare sulla Romea, in pieno giorno, in direzione contraria alla nostra, un grosso carro agricolo trainato da due buoi. Un conducente anziano camminava alla destra degli animali, più indietro seguiva un prete in "divisa" da prete. Il carro era stracarico di persone bendate e sporche di sangue, che lamentavano dolori.

Uomini prevalentemente, ma anche donne e bambini.

Una ventina nel perimetro del carro con le gambe penzoloni e altrettanti sul pianale.

Al centro del carro era steso un lenzuolo con su, disegnata in rosso, una grande croce.

— Cos'è successo? — chiedemmo. Nessuno rispose.

— Ma perché non vi siete rivolti al nostro servizio ospedale? —. Il battaglione disponeva di due autoambulanze stracariche di medicinali vari, comandate da un bravo ufficiale medico (dott. Michele da Campo di Venezia) coadiuvato da diversi infermieri esperti, quali civili militarizzati. Il prete, senza fermarsi e senza guardarci, rispose infastidito: — Voi siete dei poveracci che non hanno niente. — State attenti che noi siamo gli ultimi. Arrivano gli inglesi.

— Noi andiamo proprio da loro che hanno la penicillina.

Era la prima volta che sentivo nominare quel miracoloso medicinale.

Dopo un po' raggiunsi un marò antistante che mi chiese: — Ma chi erano quelli?

Era da tempo che non si sentivano spari, né mitragliamenti, né bombardamenti. — Saranno stati partigiani! — continuò il mio compagno — o forse semplici italiani che non resistevano più ad attendere i liberatori lenti.

Avremmo dovuto verificare se sotto quegli stracci vi fossero

ferite vere e se quei lamenti fossero genuini.

La cosa in fondo non ci interessava più di tanto. Rimasi nella convinzione che se quelli eran feriti sul serio, ed era probabile, lo erano stati per opera degli aerei alleati. Gli alleati inglesi e americani possedevano una fortuna sfacciata, perché più colpivano "alla vigliacca" e più erano benvoluti. Non potevano non vincere la guerra, quando con una accorta propaganda si è capaci di tali convincimenti.

Ora mi viene in mente che la tattica inglese di colpire i civili per vincere i militari, è stata copiata integralmente dalla Mafia.

Infatti i delinquenti, con le vendette trasversali (uccisione dei parenti degli avversari) dimostrano che il metodo è redditizio.

Capitolo Quarto

La battaglia di Ariano Veneto
(25 Aprile 1945)

Ad Ariano Veneto (25 Aprile 1945)

La mattina del 25 Aprile, assai prima dell'alba, raggiungemmo e oltrepassammo di circa un chilometro Ariano Veneto, verso destra.

La Terza compagnia si ricompose in ordine, quasi come negli addestramenti, sotto il portico di una grande stalla.

Miracolo! C'eravamo tutti! C'era anche Gobbi l'alpino.

Era arrivato fra gli ultimi. Aveva scaricato dal "suo" carro i feriti, gli ammalati, i deboli. Nonché tante casse e materiali vari che avevamo avuto la fortuna di mettere sul veicolo trainato dalle due vaccherelle (quelle che Gobbi aveva scambiato con altre due più pregiate, all'insaputa dei proprietari che avevano momentaneamente abbandonato la cascina).

Poi "l'alpino" aveva abbeverato le bestie, le aveva condotte nella stalla in una cova libera e, in cambio di cento lire ("ho solo queste", disse al contadino che curiosava), aveva ottenuto una forcata di fieno. Accarezzò gli animali, li complimentò e disse: molte grazie (alle vacche).

Aveva fatto le cose così bene e quasi con amore, che non capii se fosse più contadino o zoofilo. — Non sono sudate — disse per tranquillizzarci che tutto andava per il meglio. E anche per affermare che, se le aveva abbeverate, non aveva fatto una cosa pericolosa alla salute degli animali. Ma pochi capivano queste finezze.

Chi legge potrà chiedersi come possa ricordarmi di certe cose insignificanti, come quel "non sono sudate" dopo quarantaquattro anni e dopo quell'ira di Dio che si è vissuta.

Ebbene: a parte il mistero del cervello umano, di cui non sono uno studioso, certi particolari si ricordano perché circostanziati o motivati o collegati a cosucce rimaste impresse più di fatti importanti, o perché tante volte nel tempo si sono raccontati ad amici o parenti, pur senza escludere in assoluto che abbiano subìto modifiche di interpretazione.

Di un medesimo fatto antico, ricordato da dieci persone diverse che tale fatto vissero e videro, possono esistere dieci ricordi e versioni diverse. Che non smentiscono il fatto in generale ma lo fanno apparire assai variegato.

Si potrebbe affermare che il ricordo non è la dinamica che gli occhi hanno visto, ma la elaborazione che il cervello ne ha fatto. Questo sia al momento dell'avvenimento che al momento del ricordo. Se qualcuno contestasse ciò che fin qui ho ricordato e ho raccontato, sarà perché ha interpretato i fatti a modo suo e non a modo mio. E questo senza entrare nel merito delle stima, come a esempio il bombardamento di Porto Garibaldi, dove le granate sono state valutate da tremila a ventimila già al momento.

Un mio compagno di squadra, se dovesse raccontare i fatti vissuti insieme, molto probabilmente racconterebbe un'altra storia. I nostri cervelli hanno elaborato interpretazioni diverse in base alle differenti emozioni, pur provocate dai medesimi episodi. Dopo oltre quarant'anni non si ricorda tutto, ma solo ciò che ha colpito di più la nostra sensibilità.

A esempio, non ricordo per niente d'aver mangiato al fronte. Salvo il primissimo pasto alle ore 11,30 del primo giorno (come in caserma), perché mi sono rimaste impresse le marmitte thermos, che non avevo mai visto prima.

Non ricordo cosa si mangiava, chi lo portava, dove ci sedevamo, niente. Eppure si è certamente mangiato in quei cinquanta giorni. Non ricordo la fine che abbia fatto la carne procurata da Gobbi, salvo un po' mangiata cruda al momento. Ricordo invece bene il tentativo di mangiare un gatto, dopo che fui obbligato a cuocerlo dai compagni, perché ero veneziano, e dato il detto: "Veneziani mangia gatti...".

La cosa che più mi dispiace è il non ricordare i nomi, gli atteggiamenti, l'origine, gli episodi, dei miei nove componenti di squadra e dei non pochi morti. Vuoto assoluto. Mi sono lasciato trasportare in un discorso che apparentemente non ha niente a che fare con la guerra, perché il ricordo attuale di quei "non sono sudate" riferito alle due stanchissime vaccherelle, mi ha commosso ora a quarantaquattro anni di distanza.

Allora invece mi ha fatto pensare che Gobbi, per avere tanta maestrìa nel trattare i bovini, doveva essere, nella vita civile, un contadino e che non lo aveva mai ammesso perché si sentiva a disagio in mezzo a tutti commilitoni studenti o figli di papà. Erano tempi e costumi e idee così.

Riprendiamo il racconto da quel portico in cui la Terza compagnia, attraversato il Po piccolo di Ariano, si era riunita tutta insieme, dopo molto tempo, prima che l'alba spuntasse. I residui del reparto, tutti presenti.

Salute accettabile. Feriti non tanti. Ammalati pochi e non gravi. Materiali, armi, munizioni non c'è male. Morale quasi a terra, ma in ascesa avvicinandosi al Po grande.

I quattro plotoni si erano riuniti in quattro gruppi diversi, in file quasi allineate bene, preceduti dai quattro sottotenenti.

Il più anziano, tenente Carrocci (che in quel giorno lascerà la vita in combattimento, ma non ricordo i particolari), presentò i plotoni al tenente Ciappi, comandante la compagnia. Proprio come in caserma.

Nonostante la stanchezza di tutti, era perfino bello trovarci insieme con una cerimonia che ricordava momenti migliori.

Quel giorno avremmo preso una grave battuta, ma al momento non lo si immaginava nemmeno. Io non tenevo in grande considerazione il tenente Ciappi e mi sentivo umiliato che non avesse decorazioni al merito come tutti i comandanti delle altre compagnie o reparti speciali.

Lo ritenevo un ufficiale classico del Regio Esercito. Fanatico per la disciplina e per i regolamenti. Si diceva che fosse medico o farmacista ma a me non piaceva proprio per niente.

Ricordavo che ai primi di marzo aveva personalmente frustato a sangue, con la cinghia dei propri pantaloni, tre marò perché, avendo avuto un permesso di ventiquattr'ore erano rientrati dopo trentaquattro. Questo di fronte alla intera compagnia schierata sull'attenti. E non furono frustati proforma, ma proprio a sangue, sulla schiena denudata, e lui era tutto sudato per la faticosa opera.

La cosa mi fece una certa impressione, anche se per la manchevolezza di quei due, ci ho rimesso un turno e quindi una visita ai miei, prima di partire per il fronte.

Quel giorno invece, nel portico della stalla, dopo Ariano, il comandante della compagnia mi piacque. Si presentò con la divisa sporca ma in ordine. Con una serafica serenità che trasmise anche a noi. Con tranquilla sicurezza su ciò che avevamo fatto fino allora e su quel che ancora dovevamo e potevamo fare. Non sembrava più il rigoroso ufficiale ma un padre buono che, con sorpresa, ci chiamò tutti con il nostro nome e cognome.

Impartì disposizioni per i feriti e gli ammalati. Disse che ancora un giorno e tutto si sarebbe rivelato più chiaro. Completò il raduno con un bel: — E adesso andiamo a dormire.

La guardia, per la prima volta la fece lui, il nostro comandante.

Mancava circa un'ora all'alba del 25 Aprile.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno avrà occasione di comportarsi da eroe. Eroe inconsueto ma eroe egualmente grande.

Anche se non ha avuto nessuna medaglia al valore. Là sul Po grande, come racconterò in seguito. E io non invidierò più i marò delle altre compagnie per i loro comandanti super decorati. Il mio è stato grandissimo quel tardo pomeriggio, dopo la sconfitta di Ariano.

Questo compiacimento (che forse provavo io solo) durerà poco, perché tutto stava per finire. Durerà poco anche se l'"NP" sarà l'ultima formazione a darsi prigioniera, in Italia, l'otto di Maggio a Venezia.

A sole già alto, dopo due o tre ore di sonno, fummo svegliati da grandi urla di "sveglia" di "pronti a partire tra un minuto" di "sono arrivati". È incredibile, ma mentre un uomo solo impiega un minuto per infilarsi le scarpe, cento uomini ne impiegano dieci e anche più. Ci eravamo tolti le calzature dopo non so quanto tempo, e il "pronti tra un minuto" fu ordine non eseguito.

Quando la mia squadra non era ancora tutta pronta, seguii di corsa il sergente, verso Sud. Verso l'argine del Po piccolo che era distante circa un chilometro.

Nel cielo un carosello di aerei a bassa quota, velocissimi e con un rumore più forte del solito. Andavano e venivano da tutte le parti come un gruppo di rondini che piombano su una nuvola di moscerini. Ma che scalogna! Nessuno che si scontrasse. Tutti quegli aerei non spararono, non sganciarono. Fecero solo un rumore d'inferno. Nessuno storico scrisse mai che nella seconda guerra mondiale venne usato il rumore come arma terroristica. Ad Ariano avvenne proprio questo e quei fragorosi rombi furono assai terrificanti e molto validi.

A quota più alta, tre aerei cicogna volavano con una lentezza da parer fermi. Tre insieme, nel medesimo luogo non li avevamo mai visti.

Raggiungemmo l'argine del fiume quasi senza fiato. Nulla! Cioè, nemmeno una buca, nessun lavoro difensivo, nessun bunker. Non si vedeva comunque nessun nemico.

Gli abitanti di alcune case vicine urlavano, piangevano, correvano, chiamavano. Donne, uomini, bambini, tutti in grande agitazione. Erano incominciati a piovere, in maniera molto disordinata, colpi di mortaio.

Un marò corse in una casa vicina per cercare una vanga e tentò di strapparla a un contadino che aveva iniziato a scavarsi una buca, nel cortile. A nulla valsero le raccomandazioni che era

più prudente stare in casa. Pareva un suggerimento interessato e quello non la mollò.

Dopo pochi secondi, niente pala, non interessa più. — Spostarsi a destra.

Rasenti all'argine e sempre di corsa, assieme alla staffetta, via verso il ponte di Ariano, che pur minatissimo, non era saltato. Il plotone di guardia aveva aspettato fino all'ultimo il passaggio del "Barbarigo" che invece attraversò altrove.

La guardia si era anche addormentata, e la valanga degli inglesi fece irruzione nell'"isola" di Ariano. Diverse persone del luogo, in seguito presero premi e medaglie perché avrebbero sabotato i congegni di accensione. Può darsi.

Dopo circa un chilometro di affannosa corsa, eravamo senza fiato. Il cielo pieno di frastuoni. Colpi di mortaio che ci seguivano come cani fedeli, ma erano meno precisi del solito.

Da quella parte sembravamo presenti solo noi della prima squadra, perché non si vedevano altri, che invece c'erano, come vedremo in seguito, per la brutta fine che faranno.

Il sergente Perretti, in attesa di riprender fiato, si avviò verso il culmine dell'argine. Tutto agitato chiamò la mitragliatrice e incominciò a sparare con il mitra le sue solite raffiche lunghe. A corpo tutto sopraelevato ed esposto.

Salii sopra l'argine col porta-treppiede e un porta-munizioni. Rimasi sbigottito. A circa cento metri c'era il ponte perfettamente integro, letteralmente coperto di carri armati che avanzavano a passo d'uomo, vicini l'un all'altro, con sul fianco sinistro un'altra fila di veicoli militari.

Sui marciapiedi del ponte, accanto ai tralicci di ferro, avanzavano a buon passo e tranquilli, numerosi soldati in divisa kaki, elmetto a padella, fucile in spalla, in fila per due o per tre.

Una valanga di uomini e mezzi che entravano ad Ariano; non si sapeva da quanto tempo stesse entrando.

Piazzai velocemente la "37" ma impiegai troppo tempo.

Infilai una piastrina e fuoco. Era uno sparare non molto effi-

cace perché a sventagliata, però data la poca distanza qualcosa avrò colpito.

Non avevo ancora terminato la prima piastrina, che quei soldati, molti dei quali si erano già fermati per i precedenti tiri del mitra di Perretti, mi inviarono una fitta gragnuola di pallottole, decine, centinaia.

I proiettili fischiavano radenti il mio corpo, e qualcuno si schiacciò contro il treppiede schizzando scintille. Molti si interrarono sulla cresta dell'argine, sbattendomi in faccia erba e terra con tale violenza da accecarmi.

Ritirai la testa sotto il profilo dell'argine anche perché da un vicino balcone del primo piano di una casetta vicina, a non più di dieci metri, un borghese mi sparava con un moschetto. Me ne accorsi, pur in mezzo a quell'enorme frastuono, perché le fiamme degli spari pareva m'avessero scaldato la nuca.

Mi risollevai ancora per tirare con la mitragliatrice dato che per il borghese non avevo tempo e gli gridai solo "piantala" guardandolo con sorpresa. Riuscii a sparare tutta la piastrina iniziata più la metà di una successiva, che il porta-munizioni mi aveva già infilata sul supporto, prima di scappare per i troppi colpi. Questo atto coraggioso gli salverà la vita, perché in ritardo verso gli altri tre porta-munizioni, che dopo cinque minuti verranno uccisi dagli inglesi.

Poi, quasi sospinto da una miriade di proiettili provenienti dalla truppa del ponte, mi buttai giù dall'argine a rotoloni, trascinandomi dietro la "37". Ritenni di desistere inoltre perché un colossale carro armato, invece di seguire gli altri che giravano a sinistra, voltò a destra sulla stradina che rasentava l'argine e conduceva dove era la mia squadra. Probabilmente aveva girato per motivi suoi, dato che non sparò né col grosso cannone né con le mitraglie di bordo, ma non era il caso di accertare. Il borghese intanto mi aveva sparato un altro colpo, e un colpo lo vidi sparare al mio sergente, da cinque metri, senza che riuscisse a colpirlo, e senza che Perretti se ne fosse accorto. Da questo si può immaginare il fracasso che c'era in giro.

Come il borghese mi vide libero di dedicarmi eventualmente a lui, scese dietro la casa e fuggì attraverso l'orto. Era il primo partigiano armato che vedevo, e per non aver colpito a così breve distanza doveva essere ben emozionato. In quel momento non era una cosa bella sparare alle spalle a noi, che eravamo pochi e deboli che lottavamo contro tanti e forti.

Mi piacerebbe oggi, a quarantaquattro anni di distanza, andare ad Ariano a cercare quel partigiano per farci sopra un buon pranzo riconciliativo, e per sentire la sua versione dei fatti. Ma forse è meglio lasciare perdere; quel partigiano potrebbe aver goduto di premi e medaglie e il diffondere la modestia della sua azione lo potrebbe danneggiare. Comunque do atto che di coraggio ne ha avuto non poco.

Sceso dall'argine a capitomboli, smontata l'arma dal treppiede, caricata sotto braccio perché scottava, ci avviammo verso Nord per cercare di arginare la valanga in entrata.

Subito dopo aver fatto pochi passi, dietro a una siepe folta, ci trovammo di spalle tre nostri marò con le cassette ancora sulle schiene, con le mani alzate.

Di fronte a loro, a circa dieci metri, una ventina di soldati inglesi con i mitra e fucili spianati.

Cinquanta metri più in là, in mezzo alla campagna, quattro cinque auto blindate che scorrazzavano, e sparacchiavano.

Laggiù in fondo sulla strada, a mezzo chilometro circa, nel tratto che da Ariano porta verso Contarina, una densa autocolonna di veicoli militari era ferma, con tanti soldati ai lati.

Eravamo circondati. Non c'era più nulla da fare. Erano penetrati ben avanti e poi si erano distesi a ventaglio alle nostre spalle.

Erano in tanti; che anche a riuscire a bloccare il ponte, per il nostro battaglione eran troppi.

La dormitina che avevamo fatto ci era costata cara, perché non avevamo avuto il tempo di predisporci a difesa. E l'andare al contrattacco fu la nostra fine. Guardai il sergente che era con me e altri due marò, e senza parlarci decidemmo di arrenderci, come

avevano fatto i tre porta-munizioni ch'erano ancora là con le mani alzate.

Improvvisamente, quando avevo già buttato a terra la "37" per darmi prigioniero, tre raffiche di mitra li uccisero tutti e tre. Tre raffiche sparate solo da tre inglesi, dei venti che formavano il gruppetto.

Non si spara a soldati in divisa con le mani alzate da tempo. Né in zona vi era motivo di pericolo imminente, perché io e il sergente, nascosti dalla siepe, non eravamo ancora stati visti.

Fu una grossa vigliaccata, indegna di un esercito civile come quello inglese.

Molto tempo dopo appresi invece ch'erano probabilmente soldati della "Cremona", italiani come noi. Ne faranno ancora di molto peggiori quel giorno, e lo so con certezza perché fra quei "soldati" militava anche mio cugino Primo. Me ne ha raccontate a sufficienza, tutte quelle viste con i suoi occhi, per disonorare quella formazione regolare, per almeno un secolo.

Mio figlio Mauro, ventotto anni dopo, ha fatto il militare di leva a Torino nella Divisione Cremona. Me ne sono vergognato perché sentivo che anche lui si disonorava a far parte di quella Divisione. Volevo far casino affinché fosse trasferito ad altri reparti. Invece si trovò bene (gli ufficiali dell'epoca erano forse andati in pensione) e lasciai perdere, ma ogni tanto trovo l'opportunità di dirgli: — Taci tu che sei stato nella Cremona.

Quando vidi come ammazzavano i prigionieri, recuperai la "37" e, dirigendomi parallelo all'argine, lungo il fossetto della stradina limitrofa, con la massima velocità, me la diedi a gambe.

Alcuni compagni, nonché il sergente, mi avevano preceduto di venti, trenta metri. Trascinavo la mitragliatrice per la maniglia con la canna che scivolava sul terreno, per stare basso ma anche perché la canna scottava.

Quella ventina di militari, che avevano assassinato i nostri tre porta-munizioni a sangue freddo, cioè dopo che da alcuni minuti stavano con le mani alzate in spazio libero, evidentemente non ci videro perché non ci spararono.

Molti colpi invece ci giunsero dalle mitragliatrici di bordo di tre cingolati che giravano sui campi arati, diretti dalla maledetta cicogna che non ci ha mai abbandonati. Però non riuscirono a inseguirci a causa delle scoline profonde che dividevano gli spazi agricoli.

Dopo meno di cento metri ero completamente senza fiato. Quella mattina, da quando ero uscito dal fienile dove avevo dormito qualche ora, avevo fatto vari tragitti sempre all'ultimo respiro. Inoltre sulle scarpe si impastava una grande quantità di fango che appesantiva il passo di molto.

I colpi di mortaio continuavano a inseguirci, ma non c'era modo di dar loro retta né tempo per ascoltare i fischi di arrivo. Per fortuna continuavano a essere poco precisi, altrimenti ci saremmo rimasti.

Siccome non avevo più forze per andare avanti, né fiato per alimentare l'intelligenza del cervello, appoggiai la "37" senza treppiede, su un basso tronco di salice, che bordava il fosso dove, ansimante, m'ero fermato. Infilai la piastrina antiaerea che sempre mi portavo appresso, puntai l'arma contro un grosso gruppo di soldati avversari che mi venivano contro in mezzo a un campo a circa settanta ottanta metri.

Quando stavo per far partire la raffica, a pochi metri da questo gruppo e verso di me, si sollevarono da una scolina otto dieci militari con le mani alzate, tutti insieme. Questi militari stavano in piedi entro il fosso, profondo circa ottanta centimetri e sporgevano sulla pianura dai fianchi in su.

Tenevano le mani in alto con le braccia molto distese.

Dopo circa un minuto, evidentemente in seguito a un ordine di qualcuno, si accinsero a salire dal fosso tutti insieme, con qualche difficoltà, perché non si avvalsero dell'ausilio delle mani che continuavano a tenere ben alte.

L'ultimo soldato a sinistra, scivolò tre volte sulla sponda della scolina, ma non si aiutò mai con le mani che teneva sempre alzate sopra la testa.

Non so se erano nostri o tedeschi. Lasciai perdere. Anzi smon-

tai la "37" per renderla inservibile. Tanto, treppiede e cassette erano già stati perduti. E poi non avevo più fiato per portare quel peso diventato inutile.

Appena ebbi smontata l'arma, quei soldati "inglesi" uccisero gli otto dieci militari nostri che si erano arresi alzando le mani. Non esisteva lo stato di necessità. È stato un assassinio bello e buono, assolutamente inutile. Se non avessi annullato la "37" avrei potuto inviar loro una bella scarica, ma forse è stato meglio così. Io son rimasto non visto, non sono caduto nelle loro mani insanguinate, la loro vergogna è aumentata!

Curvo al massimo dentro il fosso che era maledettamente poco profondo, ripresi la fuga e ho raggiunto alcuni compagni cento metri più avanti, fermi che non ce la facevano più a respirare nemmeno loro.

Sugli scarponi si incollava sempre un enorme peso di fango argilloso e ogni tre passi lo toglievo ma si riattaccava subito, rendendo più difficile l'avanzamento, anzi la fuga.

In cielo continuava l'inferno degli aerei; nei campi era vivace il carosello dei blindati che sparavano con le loro mitragliere pesanti; le fanterie avversarie protette dai carri e anche a gruppi isolati, sparacchiavano ovunque non so contro chi. Il rumore era assordante, non si sapeva da che parte porre l'attenzione per portare fuori la pelle. Non vi era tempo nemmeno per invocare la mamma. Non sapevamo dov'erano le altre squadre.

Non ricordo più come, ma raggiungemmo il grosso della compagnia che era già riunita in fila lungo il fosso di quella strada piena di veicoli avversari, ma almeno un chilometro più avanti, verso Contarina.

Il comandante Ciappi ci venne incontro e si informò sui fatti e sulle perdite.

Non ho mai saputo per quale ragione, il sergente Perretti volesse ammazzare con il mitra il nostro sottotenente Tormena. Il tenente Ciappi si impegnava energicamente per disarmare il Perretti e riuscì solo a togliergli il caricatore. Cercò di convincerlo che ci trovavamo di fronte a eventi più grandi di noi.

Il sergente insisteva nel voler uccidere il superiore, e continuò in quel senso per un bel po'.

Evidentemente era impazzito anche lui. Sempre così calmo e freddo, anche nei momenti peggiori, aveva perduto il senso della misura e la cosa mi avvilì assai. Sembrava vicina la fine del mondo, e avevamo perduto l'interesse a vivere ancora.

Vidi molti marò feriti, aiutati dai compagni a medicarsi, con i personali pacchetti d'emergenza. Altri sollecitavano freneticamente il comandante la compagnia a proseguire la ritirata e questi rispondeva che non l'avrebbe fatto finché non avesse recuperato le squadre mancanti. Forse intendeva schierare il reparto a difesa con i rimasugli a disposizione, ma quei marò erano troppo impauriti e non possedevano più né entusiasmo, né dignità militare. Poche armi e poche munizioni. Era la fine della compagnia, almeno così sembrava.

Ho raccontato solo la mia personale storia di quel giorno, perché altro non ho visto o non ricordo. Ma tutte le squadre, anzi l'intero battaglione, combatterono l'impari guerra, ed ebbero notevoli perdite in uomini e materiali.

Della mia compagnia non più di due o tre squadre rimasero integre. E così, come seppi in seguito, anche fra gli altri reparti. Il comandante del battaglione, a un certo punto, non comandava più a nessuno per la perdita dei collegamenti in quanto le staffette non erano più ritornate da lui. Non erano state stese nemmeno le linee telefoniche e per i nostri reparti fu il caos. La battaglia di Ariano (per l'avversario non fu nemmeno una battaglia) fu da noi perduta in partenza non solo per la differenza di potenza fra i reparti, alla quale eravamo abituati, ma per un impossibile confronto tra i radiotelefoni degli avversari integrati dall'osservazione aerea, e i nostri preistorici "mezzi di comunicazione".

Dalla posizione di attesa della Terza vedemmo arrivare da lontano un marò che correva barcollando come un ubriaco. Continuava a cadere e a rialzarsi.

Era un ragazzo brianzolo che ricordavo alle gare dei diecimila dove aveva condotto sempre in testa, facendosi superare da un

avversario della Seconda (quelli della Seconda di Vercesi erano i migliori quasi in tutto) negli ultimi metri.

Era arrivato al traguardo senza fiato, come ora che di chilometri ne aveva percorsi solo tre.

Giunse al cospetto del tenente e riuscì a dire: — Via, via, via.

Era l'ultima staffetta del comando del battaglione. Tutto pieno di sangue, con la divisa strappata, bianco come un lenzuolo.

Aggiunse che nella sua corsa tutti gli sparavano per fermarlo, compresi i nostri che non lo avevano riconosciuto.

Riferì che il capitano Buttazzoni aveva bloccato, con un anticarro tedesco, una colonna avversaria, ma che altre avanzavano su diverse strade.

Il Comandante, essendosi accorto che era vicina la fine del battaglione, voleva suicidarsi con la pistola e un tenente (Vercesi) era riuscito a disarmarlo. Si sentiva personalmente responsabile della imminente catastrofe, per aver permesso qualche ora di riposo alle truppe, invece di disporle su difese fisse. L'ultimo ordine era di ritirarsi velocemente fino al Po grande, per l'ultima resistenza.

Arrivarono al raduno della Terza ulteriori componenti e tutti avevano negli occhi le paure provate e gli avvilimenti per l'insuccesso del loro combattere.

Un marò del secondo plotone arrivò di corsa sfinito, brandendo la massa battente del Breda 30, come fosse un trofeo. Gridava in continuazione d'avercela fatta (non so cosa). Era impazzito anche lui come diversi altri.

Arrivò anche Gobbi. Pallido, pallido, fiatone sbuffante, ma con la squadra integra di uomini, armi e munizioni. Era la sola squadra rimasta intatta della intera compagnia.

Quel demonio ce la faceva sempre a tirarsi fuori dai guai, ma non aveva in testa il capello d'alpino e questo non era un buon segno.

Il tenente Ciappi attese ancora un po' per cercare di recuperare più uomini possibile, e diede l'ordine di ritirarsi. Diversi avevano già iniziato la ritirata prima dell'ordine.

La fuga fino al Po grande

Iniziammo la ritirata così di buon passo da essere una fuga. Gli aerei in cielo erano sempre tanti ma non ci videro e quindi non ci tormentarono. Mi fecero venire in mente che il loro fragore, assieme ai colpi di mortaio, ci aveva impedito di udire il passaggio dei pur rumorosi carri sul ponte.

Se li avessimo notati per esempio a cinquecento metri e non a cento, avremmo potuto sparare con la "37", con incendiari ed esplosivi, con probabile blocco temporaneo del passaggio.

Questo avrebbe permesso di schierarci a difesa e consentito una ritirata notturna. Spostarci di giorno, per noi, era quasi un suicidio. C'era solo la speranza che quel bel fosso alberato al lato della strada, ci accompagnasse fino al Po grande, distante circa dieci chilometri.

A circa duecento metri dal punto di partenza, vedemmo dietro a una curva, un plotone di soldati tedeschi, in piedi entro strette e profonde buche scavate di fresco al lato della strada, a dieci metri una dall'altra. Spuntavano solo le teste.

Vicino alla buca, appoggiati sull'erba del ciglio, avevano sistemato fucile e due panzerfaust.

Tutti avevano il fucile sulla sinistra e i due panzerfaust sulla destra. Disciplina perfetta anche in quei terribili momenti.

Quei soldati guardarono noi, che ce ne andavamo velocemente, anzi scappavamo, solo girando gli occhi.

Pareva implorassero qualcosa.

Pareva ci invidiassero.

Pareva ci maledicessero.

Mi sentii assai mortificato di lasciarli soli, ma coraggio per fermarsi non ce n'era neanche un po'. Dopo brevissimo tempo (ormai non li vedevamo più per una successiva curva della strada) udimmo nel giro di cinque minuti gli spari e le esplosioni dei panzerfaust. Almeno cinquanta in partenza e due o tre a bersaglio.

Poi subito una reazione intensissima di armi leggere, che durò poco anche quella.

Quei tedeschi non li vedemmo più.

Continuavamo la ritirata di gran lena. Io non ero più in coda al reparto come di consueto. Senza il peso della "37" perduta, senza l'obbligo della disciplina di stare per squadre e per plotoni, procedevo fra i primissimi, anche se qualcuno mi batteva ed era ancora più avanti.

Come tutti, ogni dieci passi, mi voltavo per vedere se i carri avversari si vedevano arrivare.

La popolazione agricola, non numerosa, stava tutta sulle soglie delle case a vederci passare. Sembrava il pubblico di una maratona, e per noi era molto umiliante.

In compenso quasi in ogni gruppo di "spettatori" vi era chi distribuiva acqua da bere, con un secchio e un mestolo.

Era un gesto umanitario e necessario. Avevamo le bocche arse. Si era perduto tutto, anche le borracce.

Il mio sergente che, caso strano, era anche lui tra i più avanzati, buttò il detto: "Ponti d'oro al nemico che fugge".

Per quarant'anni quella frase mi ha seguito nella memoria.

Non era generosa verso quei civili che, a mio avviso, ci seguivano con molta speranza sugli imminenti "liberatori" ma anche con enorme tristezza.

A noi allora il mondo ci pareva diviso in due categorie:

buoni e partigiani comunisti.

I partigiani, per la maggior parte nati a pericoli già passati, erano tutti ex "todtini" come mi riferì quel contadino che mi regalò la gallina. Cioè avevano fatto "i milioni" lavorando con la "Todt" alle fortificazioni dei tedeschi, ed era una colpa da farsi perdonare dai fuorusciti antifascisti e dai sanguinari slavi che imperavano assai.

Non è escluso che in cuor loro ammirassero questi ragazzi in divisa della Decima, che pretendevano di difendere ancora un'Italia inesistente e invasa da tutti.

Marò lepri

Durante la fuga mi fermai un momento per riprendere fiato. Venni raggiunto da Gobbi l'alpino che arrancava anche lui con una velocità mica male, anche se trasportava, oltre alla sua mitragliatrice, una cassetta piena di munizioni di un suo compagno debole e non aveva mollato lo zainone.

In testa, come tutti, aveva l'elmetto d'acciaio. Trovai lo spirito per chiedergli: — E il cappello d'alpino?

— Oggi mi sento "lepre" —, rispose continuando a camminar veloce.

Quella risposta non si riferiva alla velocità della lepre, né alla sua nota paura. Si trattava di un fatto storico "alpino" che cercherò di sintetizzare così come me l'aveva raccontato lui. (Intanto per non tenere in sospeso chi legge, dirò che la Terza compagnia arriverà sul Po grande e lo oltrepasserà senza ulteriori grandi guai).

Durante l'infausta campagna di Grecia nel 1940, la premiatissima Divisione di fanteria denominata "Lupi di Toscana" venne attaccata da tre Divisioni greche. Fu costretta a ritirarsi e la ritirata si trasformò poi in fuga. La fuga non si arrestò nemmeno quando "i lupi" incontrarono le postazioni della Julia che era di retroguardia alle loro spalle. I "Lupi di Toscana" in pratica non si fermarono a dare una mano agli alpini della Julia, che furono poi investiti dalle tre Divisioni greche avanzanti. I Julini tennero bene ugualmente da soli, ma con fatica e notevoli perdite. La resistenza più feroce si svolse al famoso "ponte di Perati" come rievoca la loro canzone.

Non perdonarono mai alla tanto decorata Divisione "Lupi di Toscana" il mancato aiuto. Con quel feroce sarcasmo caratteristico degli alpini, "bollarono" la Divisione con l'appellativo di "lepri di Toscana" e i suoi appartenenti come "lepri" e basta. A nessuno poteva venire in mente che la resistenza della Julia al ponte

di Perati avrebbe dato origine alla canzone più bella del mondo, che continuerà a essere la migliore finché il mondo durerà.

Retorica? Forse. Non sarò stato aggredito anch'io da quel microbo definito "alpinico"?

Gobbi quel giorno si sentiva "lepre" e non inalberò il suo cappello d'alpino per fedeltà allo spirito dei Julini.

Ma Gobbi non era alpino solo perché sapeva risolvere i problemi difficili con iniziative intelligenti e pratiche, ma era anche un soldato che capiva la guerra e avrebbe saputo farla nella maniera più vantaggiosa.

Aveva certo compreso che quel plotone di alleati tedeschi, ben armato di panzerfaust aveva certamente bisogno di una mano da parte del nostro reparto. Noi avevamo accertato che i carri avversari erano seguiti da numerosa fanteria a piedi. Se ci fossimo fermati avremmo compiuto una valida azione ritardante, valida per alcune ore fino all'arrivo della notte salvando in parte anche quel plotone.

Quanto a noi non avremmo corso il rischio suicida di ritirarci in pieno giorno, anche se per caso o per fortuna, ci andò bene lo stesso.

In fondo il nostro primo reggimento Decima era la retroguardia dell'armata e la retroguardia ha funzione ritardante.

Gobbi, semplice marò, anche se in prestito agli "NP" perché lui si sentiva alpino, aveva capito tutto questo, che io ho compreso solo dopo quattro decenni.

Il suo "mi sento lepre" era un poema epico in negativo.

Ma era anche una lezione di tattica e strategia tenendo conto che noi, ignorando tutto ed essendo fuori dal mondo, pensavamo ancora che sul vicino Po si stesse organizzando una linea per resistere a lungo. Anzi, detto senza ironia, fino alla vittoria finale (il 25 Aprile, pensare questo era ridicolo, ma era così).

Gobbi era uno dei pochi ad aver la squadra integra, e i suoi uomini obbedivano più a lui che a tutti gli ufficiali messi insieme. Se lui, pur semplice marò, avesse deciso di fermarsi, i suoi compagni sarebbero rimasti. Sapeva che se lo avesse fatto poteva dichiararsi alpino per tutta la vita anche se non aveva mai militato con gli alpini. Si sarebbe sentito degno della Julia se si fosse fermato a dare una mano a "quelli là".

L'istinto di conservazione prevalse su tutti gli altri sentimenti. Se avesse potuto, in quel momento, avrebbe chiesto perdono ai "Lupi di Toscana". Queste cose Gobbi non le ha mai confessate ma le aveva scritte in faccia, a complemento di quel suo "mi sento lepre".

Per amore di verità devo raccontare anche un'altra piccola storia in quella "fuga", che pur non avendola vissuta direttamente, sono sicuro che sia vera, perché raccontatami da marò di fiducia.

Appena oltrepassato il plotone di anticarristi tedeschi, un sergente propose e impose al tenente Ciappi di dare una mano ai tedeschi, anche nell'interesse della compagnia.

Chiese dei volontari alla propria squadra, che da dieci era rimasta in otto, dopo il combattimento di qualche ora prima. Sei si offrirono: erano sei paracadutisti, armati di soli mitra e bombe a mano. A posteriori ricordo d'aver udito i nostri "violini". Cinque di quei sei li ritroveremo poi a Piazzale Roma a Venezia, non so come giunti. Ricordo casualmente i loro cognomi: — Olivetti, Frisoli, Magnoni, Olivieri, Bertani.

In appena un'ora percorremmo il tragitto (di dodici-quindici chilometri), da Ariano al Po grande. Abbordammo il fiume alla sinistra, a circa un chilometro da Taglio di Po, di fronte a Contarina. Più a destra, dove vi era il ponte interrotto e il sottoponte d'emergenza, un feroce carosello di aerei caccia-bombardieri inglesi, produceva il solito inferno degli ultimi giorni, contro soldati tedeschi e veicoli.

Però questi aerei stavano alti, alti.

Una mitragliera tedesca da venti, a quattro canne, posta sull'argine di Contarina, continuò a sparare fino a sera, ininterrottamente. Mentre le formazioni nemiche, di quindici-venti velivoli si davano il turno ogni mezz'ora, la mitragliera e gli artiglieri erano sempre i medesimi.

Uno spettacolo che nessun film potrebbe rappresentare con le emozioni del momento. I cacciabombardieri lasciavano cadere le bombe da molto in alto, e mitragliavano in picchiate brevi tenendosi un po' al largo.

Una sola volta per ogni diversa formazione, si sganciava un unico aereo e picchiava contro la mitragliera, abbassandosi fino a cinquecento metri circa. Che erano sempre tanti rispetto ai mitragliamenti degli inermi (bestiame, pedoni, veicoli disarmati, cani di grossa taglia, camini che fumano, bambini che giocano, processioni ai santi locali, ecc.).

L'unico pilota che doveva picchiare contro la mitragliera, forse veniva scelto a pari e dispari, ovvero era il capopattuglia, o il più giovane, o il punito del giorno prima, o forse il più coraggioso. Un bel duello! Più tardi ebbi modo di avvicinarmi ai tedeschi di quella mitragliera, che forse da venti ore e più non smetteva di tirare, e il mio slancio poetico su quella singolare tenzone cessò. Quelli sparavano, trasportavano casse di munizioni, staccavano e riattaccavano caricatori di venti, ecc., come in una tranquilla officina artigiana facevano gli operai salariati.

Il puntatore ai comandi dell'arma, seduto come in una poltrona da capo-ufficio, mirava, manovrava manettini, sparava, ecc., con una imperturbabilità da impiegato delle poste.

Ogni quarto d'ora cedeva il posto a un altro e pareva che, smontando dal sedile di manovra gli dicesse: — Prego, si accomodi.

Evidentemente erano ubriachi di fatica e non importava loro niente di quel che succedeva in giro. Salvo quando cadevano grosse bombe più vicino di cinquanta metri, si preoccupavano un po' a ripararsi dal materiale ricadente. Ma era un attimo e riprendevano senza nemmeno degnarsi di guardare in alto.

Professionismo? Abitudine al rischio? Scetticismo nel farcela a portar fuori la pelle? Cessazione totale dell'amore per la vita?

Quei soldati facevano parte della "Flak", formazioni rimaste senza un briciolo di gloria postuma. Giunti sulla sponda del Po, un nostro ufficiale riferì che dalla parte del vicino ponte non si poteva passare perché intasato da veicoli e truppa tedesca in ritirata. Anche il sottoponte, cioè il ponte di scorta sotto il pelo d'acqua, aveva subìto danni. Bisognava arrangiarsi.

Parte della compagnia ancora efficiente si appostò all'interno del primo argine a difesa eventuale dai mezzi e dalle fanterie avversarie, che ci attendevamo di minuto in minuto.

Il comandante Ciappi si spogliò e si buttò in acqua. Nuotando in modo piuttosto difficoltoso che pareva non ce la facesse nemmeno a vincere la corrente, raggiunse a fatica la riva opposta dove c'era una modesta barca abbandonata.

Vi montò sopra e, con due remi pietosi e con capacità rematoria altrettanto pietosa, si avviò verso di noi in attesa sulla prima sponda.

Ci raggiunse un centinaio di metri verso destra dove la corrente l'aveva trascinato. Montò sulla barca un marò, abile marinaio di La Spezia, e usando un remo lui e uno Ciappi, caricarono cinque-sei soldati, e via verso la riva opposta. I due rematori (nel frattempo aveva imparato a ben remare anche Ciappi) fecero una ventina di volte il tragitto avanti e indietro fra le due sponde. Al-

meno dieci volte la grande onda di bombe sganciate in acqua più o meno lontane, minacciò di rovesciare la barca. E tante altre volte aerei di formazioni diverse con piloti vigliacchini (mai il coraggioso picchiatore della mitragliera), si buttarono contro la nostra barca, scaricando centinaia di colpi con le cinque o dieci mitraglie di bordo. Il nostro naviglio non venne mai colpito. Per dieci centimetri, per un metro, per dieci, ce la fece sempre a passare indenne. Il tenente e il suo aiutante (mi dispiace non ricordare il suo nome) non guardavano mai verso l'alto, nemmeno sotto l'urlo lugubre della picchiata. Pareva avessero copiato dai serventi della quadrinata tedesca.

Curavano solo l'onda per evitare il ribaltamento della barca, chiamando a volte in ausilio i trasportati per fare contrappeso (che però collaboravano poco e male perché terrorizzati).

Infine vi era da risolvere il problema degli ultimi da caricare, quelli che avevano maggior panico o non sapevano nuotare.

Questi ultimi rimandavano sempre il traghetto in base allo studio delle formazioni degli aerei, per percepire l'umore e le intenzioni dei piloti.

Le fanterie avversarie potevano sopraggiungere di minuto in minuto e non si poteva attendere la sera. Il tenente Ciappi dovette scendere a terra per convincere, per ordinare, per pregare, per sospingere a forza.

Là in fondo, a poco più di un chilometro da noi, si vedeva già che i veicoli avversari e le fanterie avevano raggiunto l'argine. Si trattava di minuti. Infine ce la fece a trasportare tutti i suoi uomini, quelli della Terza, ed anche qualcuno di altri reparti o nazionalità.

Alla fine il nostro comandante aveva le mani piagate e insanguinate. Bravo tenente Ciappi di Firenze! Bravo anche l'altro rematore di La Spezia, marò dei nostri. Se non fosse stato per la determinazione e il coraggio del nostro ufficiale, non saremmo ritornati, perché pochi minuti dopo, giunsero quelli della Cremona, e quelli uccidevano tutti i soldati in divisa che facevano prigionieri.

Era il 25 Aprile del 1945.

Capitolo Quinto

L'"NP" raggiunge Venezia prigioniero
(8 Maggio 1945)

25 Aprile: giorno di S. Marco.
Festa dell'Indipendenza dei ragazzi

Vieni a far S. Marco? Mamma, per S. Marco cosa mi dai? Questo lo tengo per S. Marco! Voglio che quest'anno S. Marco sia grande!

Per il S. Marco del 1945 avevo un appuntamento bellissimo.

Lo avevamo fissato lo stesso giorno di un anno prima. Timidamente, casualmente, coraggiosamente, io e Delia.

Le avevo chiesto un bacio.

"L'anno prossimo a S. Marco" mi propose e mi impose tutta rossa.

A quindici anni si può attendere anche un anno per un bacio.

Il primo bacio. Lo aspettavo da dieci anni, da quando facevo la prima elementare, dalla Delia. Mi venne in mente, alla sera, quando il finimondo era passato.

Non potevo essere al mio paese a festeggiare S. Marco e a dare e ricevere il primo bacio della Delia.

Io con la Delia non avevo mai parlato. Mi ero scambiato con lei diecimila occhiate ed erano stati diecimila messaggi e dialoghi segreti. Di simpatia, di speranza, di desiderio. Non proprio d'amore, che era cosa da grandi, ma quasi. Io sapevo tutto di lei e lei tutto di me. I ragazzi di oggi rideranno di queste limitazioni, ma allora esisteva una timidezza grande come un tabù. Frutto di una certa educazione familiare e religiosa. Però il parlare che sapevano fare gli occhi, oggi è sconosciuto.

E si è perduta tanta poesia.

S. Marco, al mio paese, era la festa dell'Indipendenza dei ragazzi.

Era di antica tradizione e ne parlavano anche i "vecchi" con nostalgia.

Per quel giorno i genitori dovevano fornire viveri e attrezzature, affinché i ragazzi potessero andare nei campi, in piena libertà

e autonomia fra di loro, prepararsi il mangiare e consumarlo in compagnia con chi volevano.

Anche in mezzo ai prati, allietati dalla primavera, si conservavano le consuetudini. Ragazzi da una parte, ragazze da un'altra. Però man mano che l'età aumentava, ci si allontanava sempre di più dalle abitazioni, e diminuiva sempre di più la distanza tra i gruppetti maschili e i gruppetti femminili. L'anno prima, al S. Marco del 1944, noi ragazzi grandicelli avevamo dimenticato il sale mentre avevamo abbondanza di uova e di salame. Fatta la conta, toccò a me andare da un gruppetto di ragazze che si era organizzato non lontano, per proporre un baratto. Quelle erano sempre ben fomite e abili nel preparare un bel pranzetto. Noi invece ci limitavamo ad una abbondante frittata con fette di salame, insalata pasqualina, e un fiasco di vino buono (allora anche i giovanissimi bevevano vino). In poche parole, dopo mezz'ora, i due gruppi erano diventati uno, e io, per un minuto, mi trovai solo con la Delia. Le chiesi un bacio tutto d'un fiato. Mi rispose: "Al prossimo S. Marco ti darò un bacio".

Il 25 Aprile 1945 l'anno di attesa era passato; io ero sul Po; S. Marco è giunto lo stesso. Non ero dalla Delia. Ho perso il primo bacio.

Tutta la mia storia d'amore con la Delia è finita così.

Dal Po di Contarina a Chioggia. Il carro con i buoi. Venezia

Racconto l'epilogo della Terza compagnia del "NP" dopo il Po fino a Venezia e fino alla resa come io l'ho vista e per quello che ricordo con certezza. Questo anche per "aggiustare" alcuni libri storici, in particolare il "Decima flottiglia nostra" di Sergio Nesi e "Decima Marinai" di Bonvicini. Alla sera del 25 Aprile dopo aver traghettato il Po a Contarina, la Terza compagnia si è radunata, al completo di tutti i rimasti. Del resto del battaglione nessuna notizia.

Un ufficiale della Decima, mai prima conosciuto, tentava di dare ordini.

Il tenente Ciappi si è energicamente opposto a costituire un caposaldo per ostacolare lo sbarco del nemico avanzante. Lamentò la mancanza di munizioni e la perdita quasi totale delle armi di reparto, nonché i numerosi feriti e ammalati. Aggiunse che sulla sponda del fiume non vi erano opere di difesa come ci avevano sempre fatto credere. Completò infine l'animata discussione con l'ufficiale (del Comando Decima) affermando che la Divisione si sarebbe dovuta spostare verso Trieste per difendere quel territorio italiano dagli slavi, secondo i criteri da sempre espressi dal Comandante Borghese.

Quell'ufficiale se n'andò piuttosto indignato. Appena giunto il buio di quel 25 Aprile '45, tutti in fila a dieci metri uno dall'altro. Si partì verso Nord, in ritirata; quale città, non si sapeva. Il solito Gobbi approvvigionò un carro agricolo con due giganteschi buoi dalle corna maestose, della razza detta "Cervi".

— Sono più lenti delle vacche — disse — ma più resistenti. Me li hanno regalati, ma intendo restituirli.

Naturalmente nessuno credette al regalo genuino, e invece era quasi vero.

Il giorno dopo, sul peschereccio che da Chioggia ci condurrà

a Venezia, mi confidò ch'era entrato in una tenuta agricola vicino a Contarina e al proprietario aveva riferito che avremmo lì posto un caposaldo di resistenza, con probabile feroce combattimento.

A meno che non si fossero trovati dei carri per trasportare i marinai che non potevano camminare e i materiali.

Ebbe subito l'offerta di due carri con due paia di buoi, e ricevette mille ringraziamenti per averne accettato uno solo.

Ci tenne a dire che aveva operato senza il cappello di Alpino, perché la cosa non gli sembrava tanto bella.

Camminammo tutta la notte senza importanti fastidi e il carro di Gobbi ci fu di grande ausilio. Poiché ero disarmato per aver perduto la "37" ad Ariano e per non aver reperito altra arma, il tenente mi ordinò di stare vicino all'"alpino" che da quattro giorni era più impegnato degli altri.

Gobbi, ch'era stato sempre un ragazzone aitante e allegro, si era ridotto a uno straccio. Aveva la faccia pallida, i capelli arruffati, gli occhi arrossati, l'andatura da vecchio.

Lo dovevo aiutare a condurre i buoi e ad accudire i feriti che durante gli allarmi aerei dovevano necessariamente abbandonare il carro.

Non avevo grande pratica al governo di bestie da tiro, in quanto operavo con le mucche della mia famiglia solo durante le vacanze scolastiche. Le mie, erano due vacche di piccola statura, molto mansuete, obbedienti alla parola. Non avevano nemmeno il "vizio" di scornare, di scalciare né di mordere. Bastava chiamarle per nome e si aveva la loro comprensione (una era la "Mora", l'altra, che era sua figlia, la "Bisa").

Raramente, per farmi obbedire o per far loro compiere uno sforzo grande, ero costretto a qualche sferzata. Dopo però mi sentivo quasi in colpa e le accarezzavo come per farmi perdonare. Ed esse mi rispondevano guardandomi con i grandi occhi neri e malinconici, come a volermi dire: — Ti vogliamo bene lo stesso.

Quei buoi, invece, giganteschi e superbi, intimorivano alquanto.

Non riuscivamo, io e Gobbi, a farci obbedire con la necessario sollecitudine.

Da loro pretendevamo pronta obbedienza agli stimoli (legnate), agilità d'azione (scatti di corsa), atti inconsueti (per esempio scendere nei fossi). I momenti di emergenza aerea erano tanti e frequenti. Gli attimi a disposizione per metterci in salvo, pochi e brevi.

A ogni allarme si mescolavano dentro di noi tensione, fretta, ansia e paura. Anche se le gambe tremavano e il cuore batteva forte, le orecchie diventavano più tese e gli occhi più svelti. In un attimo il cervello doveva recepire la grandezza e l'imminenza del pericolo, decidere come mimetizzarci, dove ripararci, e agire in merito.

Gli aerei erano il nostro maggior terrore, perché non avevamo possibilità di combatterli.

In un baleno li sentivamo sopra le nostre teste perché il loro rombo, dapprima lontano e impercettibile, diventava, in un fiato, assordante e fragoroso, con la minaccia incombente di scariche di mitraglia e spezzoni (gli spezzoni erano come le granate antiuomo dei mortai ma da 10 a 100 volte più potenti).

Bastava alzare la testa, appena passati, ed erano ancora lì che si potevano vedere, per le fiamme dei loro scappamenti, contare e maledire.

Le maledizioni erano rimaste le nostre uniche armi antiaeree.

Quel viaggio notturno da Contarina a Chioggia non fu una pacifica passeggiata, ma un continuo susseguirsi di scatti, di deviazioni, di repentine corse per sottrarre il carro al bianco manto stradale di allora, e renderci così invisibili dall'alto.

Di solito gli allarmi venivano preannunciati dalla lunghissima fila dei marò che seguivano (la rotta degli aerei era sempre da Sud verso Nord sopra la "romea"), mediante il passaparola.. aerei... aerei... aerei...

E allora questi poveri buoi dovevano correre verso un riparo che ci era stato segnalato da un antistante marò che ogni tanto ci

gridava!.. Albero a 120 metri... casa a 90 metri... cespuglione sulla destra a 100 metri... ecc.

Era necessario fare presto, ma i due "cervi" non soddisfacevano le nostre pretese con la rapidità necessaria.

E allora giù legnate in abbondanza e senza misericordia.

I due animali non erano abituati al buio della notte, né a conducenti sconosciuti e poco abili com'eravamo noi, e men che meno a galoppare.

La nostra ansia pretendeva che ragionassero con le nostre teste e che sentissero le nostre urgenze per salvare la pelle.

Impiegarono più tempo delle precedenti vacche a imparare, nonostante i mezzi energici, usati anche troppo crudelmente (le loro schiene e i loro musi sanguinavano per le percosse).

Forse le mucche avevano appreso più rapidamente anche perché erano state sollecitate dai crepitii dei mitragliamenti subìti, cosa che non avvenne per i buoi. Perciò questi rimasero più ottusi anche se verso la fine del viaggio qualcosa avevano imparato.

A un certo punto si era pensato addirittura di fargli esplodere delle piccole bombe sotto le pance, ma poi i trasportati si opposero.

La cura dei feriti e degli ammalati si dimostrò meno impegnativa. Il loro spirito di conservazione giocava a nostro favore, perché, come arrivava il grido di "Aerei" scattavano giù dal carro, da soli, come atleti in piena forma, salvo urla di dolore, per i movimenti bruschi e per le cadute.

E non solo saltavano giù verso il fosso laterale, ma trovavano ulteriori energie per allontanarsi dal carro, perché questo costituiva un obiettivo più mirato.

Quando poi dovevamo recuperarli, ritornavano sofferenti, deboli, avviliti, senza forze. Era necessario quindi aiutarli a rimontare sul carro e trovare una posizione compatibile con i loro malanni. Anche i materiali, che spesso cadevano dal carro, andavano raccolti.

Come abbia fatto Gobbi a far tutto da solo nei giorni precedenti (nei quali aveva operato un po' anche di giorno), non lo so

proprio, ma da un friulano di montagna ci si può aspettare di tutto. Comunque la marcia fino a Chioggia fu relativamente calma, e Gobbi riuscì anche a farsi alcuni pisolini di un quarto d'ora sul pur rumoroso e traballante carro agricolo. Il "grande cespuglio mobile", come noi chiamavamo il veicolo, mimetizzatissimo, giunse nella città lagunare, figlia di Venezia, circa due ore prima dell'alba.

Gobbi avvicinò un giovane prete che si accingeva ad aprire la chiesa. Con la promessa di mille lire (che non possedeva) lo pregò di far restituire carro e bestie ai legittimi proprietari, ma quello si rifugiò velocemente nel tempio, senza rispondere una parola.

L'arrivo di quei soldati armati, chissà con quali facce stravolte che forse sembravano feroci, lo aveva spaventato non poco.

Era la prima volta che il "cappello d'alpino" faceva cilecca.

A Chioggia quelle povere bestie non apparivano più quei maestosi animali superbi che la sera prima erano partiti da Contarina.

Parevano diventati anche più piccoli. Le solenni corna ricurve all'indietro non svettavano più verso il cielo. Le loro teste, già erette e orgogliose, stavano pendenti. Nei loro occhi non vi era più anima, perché erano diventati inespressivi. Il pelo dei loro corpi, così levigato e lucido il giorno prima, ora appariva arruffato e intriso di sangue. La pelle del corpo variamente sollevata per gli ematomi sottostanti, prodotti dalle mille bastonature e scudisciate loro affibbiate, li avevano ridotti proprio male.

C'era di che vergognarsi ma nessuno ci fece caso. In fondo anche noi soldati non ce la passavamo meglio.

I due animali non sembravano nemmeno felici di aver terminato il viaggio. Ma forse non se n'erano nemmeno accorti, anche se davanti avevano il mare e non più la strada.

Probabilmente sognavano la loro stalla come noi soldati sognavamo la nostra casa.

Prima di imbarcarmi per Venezia, in un minuto di pausa sul

gran da fare nel recupero dei materiali, mi sono avvicinato ai due "cervi" e, cercando di non farmi vedere dai compagni, li ho accarezzati grattando, a quello di destra (il peggio conciato), la nuca dietro alle corna.

Le mie mucche gradivano tanto questo tipo di carezza e anche il "bue" ne fu contento tanto che mi leccò una mano.

In fondo ce l'avevamo fatta insieme a portar fuori la pelle.

Dopo un anno circa, al rientro dal campo di concentramento, non avendo potuto riprendere la scuola per ovvie ragioni, ho iniziato a fare il contadino e anche a operare con la "Mora" e la "Bisa".

Nel triste ricordo delle tante botte rifilate per necessità ai buoi di Contarina, non ho assolutamente più usato la frusta, nemmeno come minaccia.

E se il carro affondava e la "Mora" e la "Bisa" non ce la facevano a tirarlo su, ne scaricavo una parte. Gli altri contadini ridevano del mio modo di fare ("dagli quattro legnate", mi suggerivano) ma io ero più contento così.

Anche oggi, se vedo qualcuno maltrattare gli animali, di qualsiasi specie, mi sento molto triste. Tanto per gli animali e ancor di più per chi li maltratta. Chi usa violenza agli animali è da compatire perché è persona tanto povera, che non possiede nemmeno il cuore. Il carro e i buoi rimasero abbandonati davanti alla chiesa di Chioggia. Fortunato colui che se ne appropriò.

Penso che non siano stati restituiti al proprietario, anche se sul carro come in tutti i carri dell'epoca, vi era una targa con i dati di identificazione dell'azienda agricola.

In un libro di quell'ottimo scrittore che è Lajolo (campione di salto sul carro del vincitore, non sul nostro) dopo tanti anni lessi, che nella sola provincia di Ferrara, vennero risarciti 55.000 bovini da noi razziati.

Evidentemente è vero che gli italiani sanno vincere le guerre in diverse maniere.

Più tardi a bordo del peschereccio navigante verso Venezia, Gobbi pensando ai buoi e al carro non restituiti, per far tacere la

sua coscienza di persona onesta, brontolò:

— Tanto, a quella tenuta agricola sono rimasti in deposito cinquemila quintali di granoturco che la provincia di Milano aveva già pagato.

A Chioggia abbiamo svegliato il cuoco di un piccolo presidio tedesco, che ci ha preparato una gigantesca pastasciutta, condita con alcuni barattoli di marmellata. Tanti hanno mangiato con le mani perché nella battaglia di Ariano avevano perduto ogni cosa, comprese gavette e posate.

Non so chi provvide un peschereccio a motore, e ci siamo imbarcati per Venezia che non era ancora l'alba. Dopo due ore circa di tranquilla navigazione, abbiamo approdato a S. Elena Collegio-Scuola navale, caserma del "Serenissima".

Subito gran caffè-latte, pane ancor caldo, generi di conforto.

Poi doccia (erano due mesi che non si faceva il bagno), cure mediche soprattutto ai piedi, biancheria nuova, divise nuove, sigarette, parrucchiere per barba e capelli (fu la prima volta che tagliai la barba come fu la prima volta che mangiai la pastasciutta condita con la marmellata).

Poi a letto, in un letto vero, con lenzuola e coperte pulite e asciutte. Quella caserma era meglio di un albergo a quattro stelle.

Vi era un centinaio di veneziani civili che lavoravano per la scuola-caserma-collegio del Ministero della Marina, che era il miglior istituto d'Italia dopo l'Accademia di Livorno.

Quei civili erano tutti partigiani. Ma non tanto genuini.

Il barbiere mi confidò che i civili lavoravano nel collegio da parecchi anni, e si sono dovuti iscrivere al partigianato, per cercare di conservare quei buoni posti di lavoro.

Il "mio barbiere" (quel giorno del 26 Aprile del 1945 alla scuola-caserma di S. Elena erano presenti sei barbieri per sei poltrone) a un certo punto mi chiese: — Ma fra voi "NP" ci sono dei fascisti? Quello là — e mi indicò Perretti che si trovava sotto le forbici del capo-barberia — stamattina mi ha obbligato a togliermi il "fiocco della Vittoria" — e tirò fuori di tasca un ciuffo di

fettucce bianco-rosso-verde, per farmelo vedere.

Il sergente Perretti in seguito mi riferirà che da quel giorno ha iniziato a diventare fascista, anzi fascistissimo. — Inghilterra o Germagna, basta che se magna — aggiunse il barbiere, parafrasando un detto storico. Poi mi propose e consigliò un vestito borghese perché me la svignassi. — Qui ce l'hanno tutti (intendeva quelli del "Serenissima") e domani a Venezia non ci sarà più nessuno in divisa —. Al momento non ho tanto capito; due giorni dopo era tutto vero.

Nel tardo pomeriggio, dopo una buona dormita: — Chi vuole andare in libera uscita passi in fureria per i permessi. Passare in amministrazione per la deca.

Ci vennero pagati due mesi di arretrati più un mese anticipato. Mai visti tanti soldi (gli inglesi, con le loro cento perquisizioni, da prigionieri, ce li fregheranno tutti).

Gobbi, quasi arrabbiato: — Se li avessi avuti stamattina sarei riuscito a restituire il carro e i buoi che ho abbandonato a Chioggia — e stringeva in una mano il grosso importo.

Tardo pomeriggio del 26 Aprile, tutti in libera uscita a Venezia, disarmati, puliti, capelli di fresco, soldi in tasca.

Faceva un certo effetto. Solo la sera prima eravamo usciti dall'inferno di Ariano e del Po.

Venezia bellissima! Riva degli Schiavoni, piazza S. Marco. Tanta gente civile e anche militari. Negozi aperti, barche e vaporetti che navigavano. Incontrammo una ronda della GNR che ci riferì: — La Monterosa e la S. Marco, in Garfagnana, sono passate al contrattacco.

Noi rispondemmo che gli inglesi fra tre giorni sarebbero arrivati a Venezia, perché eravamo la retroguardia dell'armata. Non ci hanno creduto. Eravamo troppo ben messi per sembrare reduci dal fronte.

La mattina del giorno dopo, 27 Aprile, nessun civile si presentò al lavoro. Niente portinai, niente parrucchieri, niente cucinieri, nessun impiegato né giardinieri, né magazzinieri.

Anche una buona metà dei marinai del Serenissima era sparita. La mattina del 28 sparirà anche l'altra metà, escluso un piccolo numero e molti ufficiali.

La terza compagnia degli "NP" rimase padrona incontrastata della caserma-collegio di S. Elena. Si riarmò e vennero organizzati i turni di servizio. In cielo si vide qualche aereo inglese, e una zattera armata di quadrinata da venti sparò alcune raffiche (erano tedeschi).

Alla sera quella zattera se ne andò, salutandoci con colpi d'arma e gran gesti di braccia, dei suoi marinai. Era finita, o quasi, anche per loro.

Nelle abitazioni vicino alla caserma si videro esposte molte bandiere tricolori. Diversi civili entravano e uscivano dalla caserma. Erano capi partigiani che trattavano la nostra resa.

Molti militari, prevalentemente della Marina, si rifugiavano da noi provenienti dalla città o dal mare. Arrivò anche, non so come né da dove, il nostro Comandante Buttazzoni, con l'aiutante Zarotti, il tenente Vercesi, e altri numerosi marò.

Un gruppo consistente (almeno quaranta comandati dal tenente Borgogelli, se non sbaglio) era rimasto isolato nel garage di piazzale Roma, alla parte opposta di Venezia. Subì anche vari modesti attacchi a fuoco da parte di partigiani. Erano senza viveri ed erano in contatto con noi di S. Elena, con il telefono che funzionava regolarmente. A un certo punto il sergente Perretti cercava uomini volontari per portar soccorsi. Ma poi il piano venne osteggiato dai nostri superiori, anche perché troppo rischioso.

Alla sera del 28 Aprile venne l'ordine, a sorpresa, di consegnare le armi. Tanti marò non ci stavano e nascosero diversi mitra sotto i letti. Entrarono in caserma una quarantina di partigiani a nostra guardia. Ci chiusero ogni rifornimento, mentre loro si rifornirono bene nei nostri magazzini ben pieni. Per andare al gabinetto occorreva ottenere un laborioso permesso.

Alla sera del 29 Aprile disarmammo le nostre guardie partigiane, senza la minima violenza.

Ho letto di trattative andate a male per una resa ai partigiani,

ma agli "NP" di basso grado questo sembrava poco onorevole. Non avevamo mai combattuto contro i partigiani e ci sembrava poco dignitoso arrenderci a chi non avevamo fortemente contrastato. Noi volevamo gli inglesi. Siamo stati ingenui, ma eravamo fatti ancora in una certa maniera. Intendevamo soffrire la nostra regolare prigionia per la nostra sconfitta in guerra.

Il 30 Aprile gli "NP" del Sud, con un grosso motoscafo, vennero a S. Elena e salutarono calorosamente il capitano Buttazzoni e altri ufficiali. Erano in divisa, da inglesi, ma divisa.

Ci piacevano un po' di più dei partigiani, cioè offrivano maggiori garanzia e affidamento. Arrivarono tante notizie incerte sulla resa in Italia e Germania.

Noi "NP" (circa duecentocinquanta) più altri militari (circa cento) ci autodisarmammo l'otto di Maggio, a Germania arresa.

Lo stesso giorno arrivarono cento soldati inglesi con tre vaporetti di Venezia. Assistettero alla nostra messa, ci presentarono le armi, poi frantumammo e dividemmo la bandiera, con la promessa di ricostituirla, venimmo caricati su due vaporetti, prigionieri felici degli inglesi. Avevamo ancora entusiasmo, gli zaini stracolmi di vestiario e scatolette di carne.

Ci avviammo verso piazzale Roma attraverso il Canal Grande, seguiti dal terzo vaporetto sul quale stavano i soldati inglesi.

I veneziani videro, l'otto di Maggio, sfilare due vaporetti stracolmi di baldi e giovani soldati che cantavano a squarciagola le belle canzoni della Decima. Tra un ritornello e l'altro, il tenente Palomba, sul retro del primo vaporetto e tutto sporgente verso il secondo, gridava con voce tonante: — Decima marinai — e l'urlo dei trecentocinquanta rispondeva all'unisono: — Decima Comandante —.

Così dieci - venti volte a Venezia l'otto di Maggio del 1945.

Qualche partigiano dalle rive ci ingiuriava ferocemente.

Da molti balconi, da tanti balconi delle case di Venezia lungo il Canal Grande, le famiglie assistevano al nostro allegro cantare e ci salutavano.

Tanti ci applaudivano, tirandosi un po' indietro per non farsi

vedere da quelli sotto. Molti uomini e donne piangevano e ci salutavano. Gli inglesi, che ne avevano viste tante, erano sconcertati da quest'Italia e da questi Italiani, comunque si dimostravano loro pure entusiasti.

Poi è tutto finito. Ogni giorno finiva sempre di più.

I primi nobili nostri carcerieri ci consegnarono a colleghi peggiori. Sempre così per dieci volte. Campi di Mestre, di Forlì, di Ancona, di Afragola, di Taranto, e infine al 211 POW in Algeria, la vergogna del regno d'Inghilterra.

Mio cugino, soldato della "Cremona". impazzito per i delitti della Divisione

Nel Novembre 1945 mio cugino Primo, Bozza di Summaga, figlio del più anziano dei sette fratelli maschi di mio padre, venne posto in congedo dalla Divisione Cremona, con la quale aveva militato e combattuto negli ultimi quattro anni. Desiderava parlare con me e attendeva che mi rimettessi un po' in salute, per vedermi.

A metà Dicembre mi alzavo per le prime volte, dopo oltre tre mesi di cure ricostituenti.

Ero infatti rientrato prematuramente dal campo di concentramento 211 Pow d'Algeria, in seguito all'interessamento della Croce Rossa Internazionale che si occupò del rimpatrio di circa novanta minorenni sugli oltre diecimila custoditi.

Ero un giovanotto di sedici anni, altezza 1,80 peso 72 chili. Sono rientrato dopo meno di sei mesi di prigionia, avevo sedici anni e mezzo, altezza 1,75, peso 42 chili.

I peggiori campi tedeschi e francesi un uomo lo riducevano così in due-tre anni. Gli inglesi erano più bravi. (Sulla diminuzione di statura, in seguito a fame feroce e prolungata, i medici si dimostrarono scettici. Dovrebbero studiare di più). Ricordo che quando arrivai a casa (non so nemmeno come) forse perché la

lampadina faceva poca luce, mio padre, dopo un bel po' chiese a mia madre: — Ma ti sembra Sergio?

Era incerto che io fossi suo figlio. Il mio fratellino che allora aveva sei anni, continuava a chiedere: — Chi è questo?

La mamma invece era sicura che fossi io.

Per farla breve furono necessari tre mesi di brodini (con il sacrificio totale del pollaio di famiglia) e di costante sorveglianza (di notte mi alzavo a "rubare" cibi che mi avrebbero ucciso) per rimettermi appena in piedi.

A Dicembre come ho detto venne a trovarmi mio cugino Primo, reduce della Cremona, e stette con me diverse ore a raccontarmi tante cose (per esempio a Porto Garibaldi era stato di soccorso ai suoi compagni bloccati nella palude, ed era stato uno dei cento mitraglieri che duellarono con Gobbi). Mi raccontò anche tante storie brutte, una delle quali lo angosciava maggiormente.

Aveva assistito all'assassinio premeditato, spettacolare e feroce, perpetrato il 26 Aprile di quell'anno, su un ponte del Po non ben precisato. I suoi compagni di Divisione, con i quali aveva convissuto due anni prima dell'otto Settembre in Sardegna, e poi in giro per l'Italia meridionale, avevano "preso" cinque marinai della Decima. Li avevano portati sul troncone di un ponte del Po e, uno alla volta, alla presenza di una folla di soldati e di civili parte plaudenti e parte piangenti, li avevano buttati uno alla volta, nell'acqua sottostante.

Poi, pian, piano, li lapidavano. Ma pian piano. Guai a chi tirava sassi o oggetti troppo pesanti. Un ufficiale sorvegliava in merito.

Quelli resistevano a galla da cinque minuti a mezz'ora.

Dal ponte gli tiravano sassi più grossi, davanti, quando la corrente o il nuoto, li portava lontani. — Nuota Decima! — Era come un grido di gioia. Vide anche un tenente dare un calcio a un civile che stava lanciando un sasso troppo grosso con maggior cattiveria (forse anche con pietà penso io adesso).

Numerosi spettatori sopra il tronco di ponte e anche sulla riva urlavano felici, ma tanti piangevano e tanti vomitavano.

Quando i marò lapidati si muovevano meno, o non davano

più spettacolo, o stavano per andar sotto, alcuni soldati li finivano a fucilate, fra gli evviva dei presenti.

E sotto un altro e altri ancora. Cinque.

Io che avevo tanti problemi di salute e anche di depressione psichica, non diedi allora molta importanza alla cosa e pensai soltanto che non potevano essere della mia compagnia "NP" anche se il ponte descrittomi poteva sembrare quello di Contarina.

Dopo una settimana mio cugino Primo ritornò a visitarmi.

Non era più quello di otto giorni prima. Era stravolto, allucinato, angosciato.

Mi disse che non poteva più dormire, pensava sempre ai cinque del Po, non era riuscito a far niente per salvarli, udiva ancora le loro implorazioni e urla. Vomitava al pensarci.

Non ho mai capito perché ha tanto atteso per raccontarmi quel fatto. L'ha raccontato solo a me (per quel che ne so).

Per farla breve non ho più rivisto mio cugino, da quel Dicembre 1945.

Lui vive ancora al paese di Summaga, via Nojari. Ormai solo.

Divenne subito pazzo, dopo la confessione resa a me.

È diventato bambino. Probabilmente è tornato bambino.

Nessuno sa perché è ritornato bambino.

Aveva venticinque anni, dei quali quattro trascorsi militare con la Cremona. Era sempre stato sano ed equilibrato, il migliore delle decine di miei cugini. I familiari dicono che ha preso un colpo di sole. È una pietosa bugia perché a Dicembre al mio paese il sole non scotta.

Il medico pare abbia diagnosticato "un qualcosa che non si sa".

Soltanto io, ora che scrivo, penso di sapere perché mio cugino se n'è andato con la mente.

Quel che mi raccontò non risulta lo abbia mai riferito ad altri. Quel giorno lo vidi molto sconvolto e allucinato.

A quell'epoca non ero in grado di capire essendo ragazzo con tanti problemi da risolvere, privo di esperienza. Poi la vita non mi fu facile e non ho pensato più a mio cugino Primo.

Non l'ho più rivisto da 44 anni. Il suo ricordo mi rattrista assai e mi sento quasi colpevole di non averlo compreso all'epoca, e di non aver fatto nulla in seguito.

È una vittima della Guerra, certamente.

È ritornato indietro nel tempo quando era un bambino felice, d'esempio a tantissimi cuginetti più giovani.

La feroce divisione Cremona ha colpito anche fra i suoi.

Abbiamo "ritrovato" i nostri due aerei

Il dott. ing. Ezio Tartaglia, di Brescia, non so per quali vie, è riuscito a conoscere il capitolo di questo libro a pag. 81 e in data 10 luglio 1989 mi ha riferito:

"... Per i due apparecchi, che non erano Re 2000 ma RE 2200, non andavano a consegnarsi al nemico, ma bensì fu una «bullata» del tenente Squarcina e penso del sottotenente Albertarelli che in sede di collaudo si portarono addirittura sulle linee nemiche disarmati e rientrarono alla base. Il generale in pensione Squarcina, epurato, fu richiamato dopo la guerra perché necessitavano piloti spericolati, e con lui anche Albertarelli.

Formarono la prima squadra acrobatica del dopo guerra e furono coloro che arrivarono primi, negli Stati Uniti, con i "Diavoli Rossi...".

Due piloti così spregiudicati si conciliano perfettamente con lo "stile della Decima" e meriterebbero la tessera "ad honorem" della nostra associazione.

Chiedo scusa ai due piloti d'aver dubitato della loro fedeltà, ma con tutta la storiografia del dopo-guerra anche il mio cervello ne ha risentito. Infatti è consueto leggere che i reparti della RSI avevano abbandoni e diserzioni per il 30-50-80 per cento dei loro effettivi. Si sa che le menzogne ripetute diventano come verità acquisite.

Quei due aerei sono stati magnifici. Li vedo ancora. Belli e splendenti.

Con la fantasia di oggi, penso che un tenente si sia portato oltre le linee per salutare la sua ragazzina rimasta al di là.

E l'altro tenente abbia fatto un giretto sopra Ravenna per verificare se S. Vitale e il mausoleo di Teodorico fossero ancora al loro posto.

Con la pulitina che gli inglesi avevano fatto in Grecia, non c'era tanto da fidarsi.

Alla "Piccola Caprera" dopo 43 anni ho ritrovato Perretti

Dalla fine dell'ultimo conflitto, per 43 anni, non ho mai raccontato a nessuno le mie storie di guerra, salvo ai miei parenti che se ne fregano altamente. Nemmeno ho incontrato camerati di allora, né partecipato a riunioni d'arma o politiche. Mai avuto tessere in vita mia, esclusa quella della biblioteca rionale.

Ho saputo casualmente che, tutte le prime domeniche di Maggio, i reduci della Decima Flottiglia Mas si radunavano a Ponti sul Mincio (4 chilometri da Peschiera sul Garda) nei locali della "Piccola Caprera", museo dei famosi veterani di Bir el Gobi di Libia.

Vi partecipai incuriosito e speranzoso di ritrovare qualcuno dei miei commilitoni.

Il raduno prevedeva l'alzabandiera con messa da campo e rancio finale.

Mi trovai così tra 500 decimini, tutti invecchiati come me.

Il Battaglione "Lupo" partecipava con 80 reduci.

Il "Barbarigo" con 60. L'"NP" con 55. Gli altri reparti con numeri inferiori.

Quelli del "Fulmine" dissero d'essere in pochi perché, la maggior parte di loro, erano morti a Tarnova di Gorizia, combattendo contro gli slavi di Tito che intendevano annettersi una buona fetta dell'Italia orientale.

Vi erano rappresentati tutti i 10 battaglioni più importanti della Decima e anche di altri 30 reparti, dei quali non conoscevo nemmeno l'esistenza. Pensavo che la Decima consistesse in circa 20.000 volontari.

Qualcuno accennava a 60.000. È probabile, a mio avviso, questo secondo numero.

Al raduno eravamo solo in 500, forse perché di più non ci stavamo.

O perché tanti non lo sapevano. O perché la maggior parte intende dimenticare quei brutti tempi di enormi sacrifici, con persecuzioni e disillusioni finali.

Dei 55 "NP" presenti ne ricordai e riconobbi solo cinque.

Per primo incontrai il Comandante: ingegnere Nino Buttazzoni.

Era rimasto preciso ai tempi del '45.

Vecchio allora, ancor giovane adesso. Tutti i capelli bianchi allora, tutti i capelli bianchi ancor oggi. Con lui c'era la moglie che aveva sposato nel 1944. La maggioranza dei marò l'aveva soprannominata "briciola" e ne era segretamente innamorata, considerandola la mascotte porta-fortuna.

In divisa da "ausiliaria" si aggirava tra gli uffici del Battaglione a Valdobbiadene, sempre di rincalzo al Comandante.

Per questo, diversi vecchi paracadutisti ne erano infastiditi e la definirono invece, "Prezzemolo". Né Buttazzoni, né sua moglie mi riconobbero, né si ricordavano di me. Sapevano invece del mio sergente del quale mi dissero: — Bravo quel Perretti! Ha bloccato lo sbarco a Porto Garibaldi con grande bravura, ma era stato valido anche in altre occasioni.

Dopo qualche minuto di dialogo, il Comandante mi salutò affettuosamente, pregandomi di dargli del "tu".

La moglie mi fece un sorriso radioso che mi ricordò istantaneamente "briciola" e ne provai un brivido antico.

Vista da dietro sembrava avere ancora le movenze di gazzella dell'epoca.

In divisa da paracadutista civile incontrai un bel giovanotto di circa 27 anni. Miracolo.

Era il mio tenente Ciappi di Firenze, rimasto tale e quale. Mi aspettavo che ordinasse: — Terza Compagnia att... tenti!

Non era lui. Era il figlio Marco.

Suo padre gli aveva narrato i vivaci combattimenti notturni al fronte del Senio e di Gorizia. Io gli aggiunsi l'episodio del traghetto del Po che il genitore non gli aveva riferito, forse ritenendolo poca cosa.

Più tardi trovammo il padre che non mi riconobbe né si ricordava di me.

Mi disse soltanto:

— Il tuo tenente Tormena si sarebbe meritato una medaglia al valore nelle valli di Comacchio. Nella vita civile è stato invece sfortunato e ha dovuto emigrare in Australia. Non ne so più niente.

Mi salutò dopo tre minuti, ché altri lo volevano. Gironzolai in cerca di qualcuno che si ricordasse di me e verificai che in quasi tutti i gruppetti si parlava di dolori reumatici, di nipotini favolosi, di pensioni modeste.

In un capannello di anziani invece, pieni di nastrini azzurri con stellina, sentii uno dire a un altro: — Tu sì che sei stato un fortunato! Sei l'unico combattente della Decima che ha avuto la medaglia d'oro, seppur alla memoria.

Seppi chi era quel "fortunato".

Giovane tenente del "Barbarigo", nella testa di ponte di Nettuno ai primi del '44, aveva tentato di arrestare, da solo, una colonna di grossi carri armati americana. Fece fuori i primi tre ma il quarto lo investì, lo travolse, lo schiacciò con un cingolo, sogliolandolo.

Irriconoscibile, fu in seguito raccolto dai portaferiti avversari perché sembrava ancora in vita. Scambiato per uno dei loro fu portato in America con un aereo. Dopo sei mesi di coma, riprese a vivere. Fu scoperto in seguito che, invece di un americano, era un soldato della Decima Flottiglia Mas. Lo curarono egualmente bene, fino alla guarigione quasi perfetta.

Il molle terreno paludoso di Nettuno, aveva permesso il parziale affondamento del suo corpo per cui lo schiacciamento non fu distruttivo.

I marò del suo plotone, che l'avevano visto travolto e cingolato dal pesante carro, non avevano dubbi sulla sua morte, e gli fu concessa la medaglia d'oro alla memoria. (Durante la Repubblica i premi ai vivi venivano rimandati).

Quel "fortunato" si chiama Alessandro Tognoloni. È ancora vivo e sta bene.

Mentre andavo in giro tutto solo, in cerca di chi mi premeva di più (Gobbi l'alpino e il mio sergente Perretti), scese da una bella vettura targata Udine, un signore dall'aspetto aristocratico, che sembrava la felicità in persona.

Vide il mio cartellino che mi identificava come "NP", mi salutò allegramente, mi abbracciò con enfasi, chiedendomi come stavo, chi ero, come me la passavo, di cosa avevo bisogno.

Fu di una effusione così entusiasta e cordiale, che sembrava un amico di sempre.

— Finalmente qualcuno che mi conosce e che mi vuole bene — pensai.

Poi seppi essere il tenente Borgogelli Ottaviano Francesco Maria, nobile (conte) di una antica famiglia pesarese. Era stato il comandante di quella Quinta compagnia degli "NP" ch'era finita in fortezza per ammutinamento, perché voleva essere inviata al fronte Sud.

Quel nome mi ricordava il caposaldo di S. Giuseppe, quando un "vecchio" marò ci aveva detto: — Le cose andranno bene perché è ritornato Borgogelli.

Sembrava che fosse ritornato al vecchio battaglione con tutta la sua Quinta, fresca, fresca. Anzi pareva addirittura che, dietro quel nome, vi fosse almeno un reggimento corazzato in soccorso agli "NP" piuttosto avviliti (era il 22 Aprile 1945). Borgogelli a tutti gli "NP" che incontrava faceva le stesse feste, anche se non li aveva mai personalmente conosciuti.

Un carattere così giulivo lo avevo visto solo in un film su S. Francesco d'Assisi. Ora capivo perché, i suoi ex subordinati della Quinta, volevano tanto bene al loro comandante e per lui sarebbero stati disposti a buttarsi sul fuoco.

Quarto "NP" che incontrai fu il tenente Zarotti, aiutante maggiore del battaglione.

Naturalmente non mi riconobbe né si ricordava di me.

Chiacchierava con un consistente gruppo di partecipanti al raduno, e mi sembrava tenuto in alta considerazione.

Capii che sarebbe stato lo storico ufficiale del mio reparto (paracadutisti, reparti speciali, incursori, sabotatori, informatori, ecc.).

Stava lavorando a un libro da trent'anni, e non lo finiva mai.

— Ci sono sempre notizie nuove, soprattutto dalla sezione del Sud — disse — e ricordo che anche quelli sono stati "generati" da Buttazzoni.

Dopo l'otto Settembre 1943, il grosso degli "NP" (allora del S. Marco) si aggregò alla Decima del principe Valerio Borghese del governo della Repubblica Sociale. Un numero più modesto si unì invece all'esercito del Re e di Badoglio, in quanto era di stanza nelle regioni meridionali dove questi trovarono rifugio. Entrambe le sezioni combatterono fedelmente al servizio dei rispettivi governi, fino alla fine della guerra.

A Venezia gli "NP" del Sud arrivarono, per primi, dal mare con un MAS e, dopo aver approdato a S. Elena (io ero a guardia armata del pontile) il giorno del 29 Aprile, una decina di loro chiese di poter salutare il Comandante e creatore della specialità: l'ing. Nino Buttazzoni.

Unica stonatura era che le loro divise erano inglesi, con un piccolo nastrino tricolore, come pure le armi.

Gli "NP" del Sud avevano "inseguito" noi "NP" del nord durante tutta la ritirata, e non vi fu contatto solo per caso. O, penso e spero, per la mancanza di volontà fratricida di quelli del Sud. Coloro che hanno letto il manoscritto di Zarotti sulla storia degli "NP", affermano che il reparto fu veramente da leggenda.

Gli stessi americani, nell'organizzare i famosi "marines", hanno copiato non poco. (Dalla grande Italia di allora tutti copiavano e poi ci superarono abbondantemente).

Il tenente Zarotti sulla battaglia di Porto Garibaldi, conosce molte cose viste dal retrofronte, che io non ho descritto perché non ne ero stato testimone diretto. Sulla battaglia del canale sapeva solo che la Terza compagnia aveva respinto un tentativo di sbarco.

Mi diede appuntamento a Milano per poter aggiungere ulteriori notizie al suo libro. Tanto ormai scriveva per la storia e non per i reduci che, fra breve, saranno spariti per anzianità.

In fondo l'"NP" era ed è, il battaglione con più decorati del mondo e la sua giusta gloria può aspettare ancora.

Siccome anche Zarotti aveva più piacere di chiacchierare con altri commilitoni che ascoltare i miei problemi (che erano quelli di verificare i miei ricordi di questo libro), mi rivolsi all'organizzazione (ing. Nesi) per rintracciare fra i nomi dei partecipanti, qualcuno del mio plotone.

Individuai subito il nome di Perretti Raffaele degli "NP".

Mi bastava.

Tutto emozionato mi buttai alla ricerca del mio sergente chiedendomi se lo avrei riconosciuto ancora dopo 43 anni, se fosse ingrassato, se era sposato con figli, quale lavoro aveva intrapreso dopo la guerra, se ricordava tutti i fatti che io avevo descritto.

Dopo un po' che mi muovevo in mezzo alla folla, mi sentii salutare:

— Ciao Sergio —. Sembrava la voce di un amico lasciato il giorno prima.

Era lui e assomigliava abbastanza al Perretti di 43 anni prima.

Senza nemmeno stringermi la mano mi prese sottobraccio e mi presentò a un gruppo di camerati coi quali stava in animata discussione, presentandomi così:

— Pensate un po'. Io ho dovuto farmi il fronte con quasi tutti ragazzetti come questo — (meno male che da 2 mesi avevo compiuto 60 anni).

Dicendo così non so se si vantasse o considerasse la cosa una sua disgrazia.

Invece mi fece una grande festa e volle sapere tutto di me.

Mi comunicò che per 38 anni aveva fedelmente servito lo Stato nella Polizia, alla Mobile di Milano.

Era in pensione, da tempo, con la qualifica di Ispettore. Era sposato con due figlie laureate. Aveva il nipotino più bello del

mondo. Lui la laurea non l'aveva presa. — Ma — non è mai troppo tardi — aggiunse.

Io ero emozionato e confuso. Gli dissi d'aver scritto un libro di ricordi, anzi un diario dal 21 al 25 Aprile 1945, e lo pregai di esaminarlo al fine di un riscontro sui fatti descritti.

Dopo poche ore ch'era rientrato a Milano, mi telefonò per manifestarmi il suo entusiasmo per lo scritto che aveva divorato tutto d'un fiato.

Me lo restituì con alcune osservazioni su fatti marginali in quanto lui ricordava ancor più cose di me. Gli chiesi di presentarmi il libro e invece presentò me di allora, nel modo (un po' troppo affettuoso) che qui riporto come fine del racconto.

"Sergio Bozza faceva parte di un piccolo contingente della Decima che, nei primi del 1945, giunse a Valdobbiadene per rimpiazzare la compagnia ammutinata.

Questo ragazzo faceva spicco, fra tutti, per la sua particolare struttura fisica, data la sua età, che lo faceva ritenere più anziano, ed era invece il più giovane. Alto, asciutto, spalle possenti intraprendente e coraggioso, molto serio anche se un lieve sorriso vagava sempre sul suo volto. Il racconto, quasi sempre preciso degli avvenimenti ai quali partecipò, riflette una particolare dedizione con serietà alla sua posizione di volontario della Decima cui si era avvicinato con sana purezza e serietà impensabili ora in ragazzi della sua età.

Come emerge dal libro, vi sono riportate delle riflessioni che, in un certo senso, commuovono come pure, in particolare — la quasi noncuranza del fatto che i reparti della RSI si avviavano alla fine — e ciononostante continuava nei suoi doveri mentre gli avvenimenti incidevano a fuoco nel suo animo di adolescente già maturato dai fatti.

Bozza godette della mia totale simpatia e affetto più di tutto il mio plotone «armi di accompagnamento», restato sempre al mio

fianco e che ebbi l'onore di riportare tutto intero dal fronte e dalle azioni più rischiose e pericolose. Si pensi che detto plotone, tutto di complementi, era nella quasi totalità formato da giovanissimi che mai avevano ricevuto il battesimo del fuoco.

Grazie Sergio per questo lungo, vivo, e veritiero racconto!

Mi hai ridonato una ventata di giovinezza e fatto comprendere che il buon seme non va mai perduto. Grazie soprattutto per i tanti di cui si sono perse le tracce, o morti, successivamente!

Hai reso loro, oltre che a me, un omaggio e un saluto militare che va oltre la stesura della narrazione". Decima Sergio!

Raffaele Perretti
Milano, 10.5.89